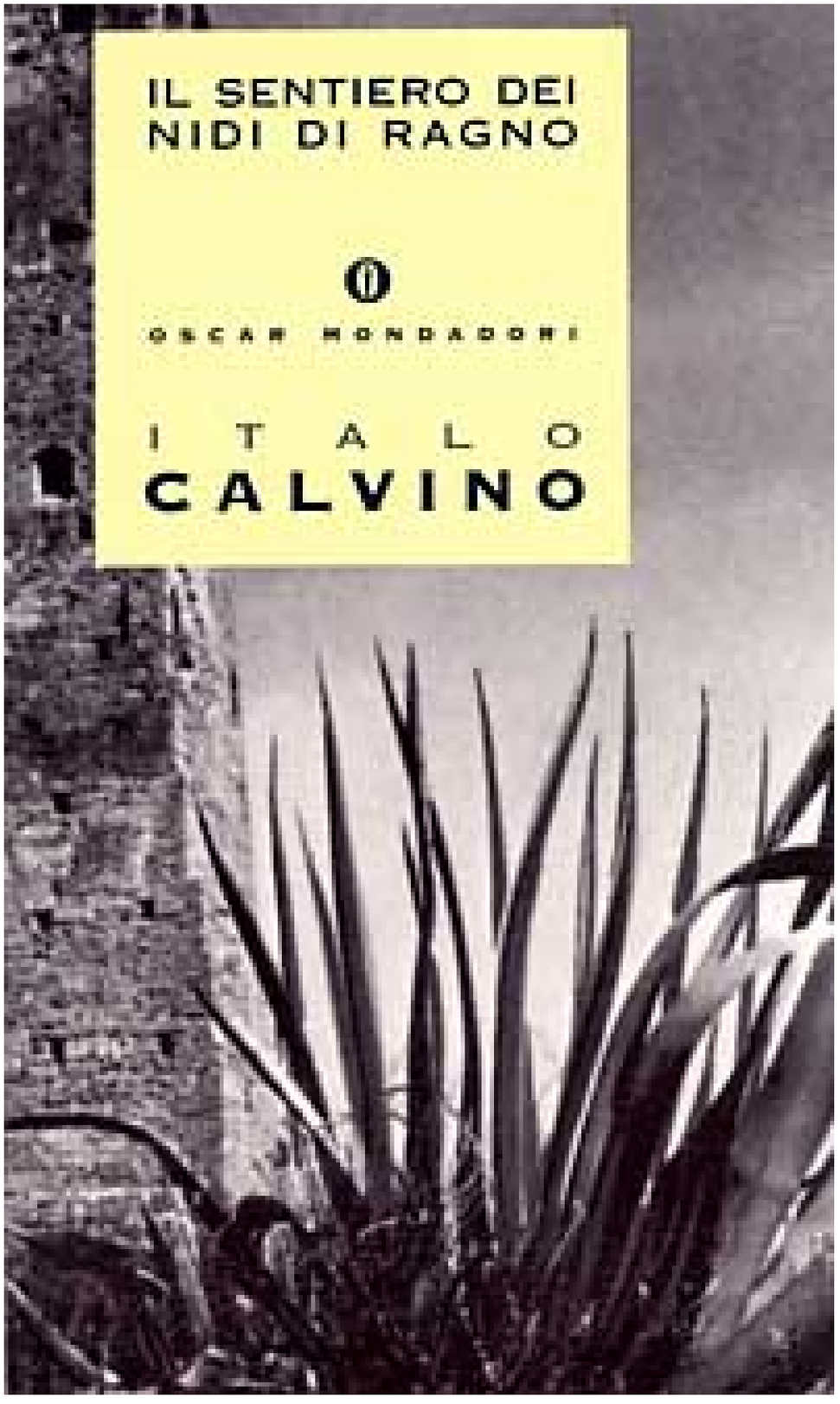


E-book realizzato da Filuc (2003

VISIT…



© by Palomar S.r.l. e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I Edizione Oscar Opere di Italo Calvino, settemre 1993

e-book realizzato da filuc (2003)

ISBN 88-04-37591

Questo volume è stato stampato
Presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento di Verona
Stampato in Italia – rinted in Italy

A questa edizione ha collaborato Luca Baranelli.

INDICE

Presentazione
Cronologia
Bibliografia essenziale
Il sentiero dei nidi di ragno

PRESENTAZIONE

*La prima edizione del”*Sentiero dei nidi di ragno *uscì nell’ottobre del 1947, nella collana* «I coralli» *dell’editore Einaudi di Torino.*

Nel giugno del 1964, per una nuova edizione del libro, l’autore scrisse una lunga prefazione - qui riprodotta integralmente - che divenne subito un testo fondamentale della riflessione di Calvino sulla propria opera.

In questo volume il testo del Sentiero *è quello della nuova edizione del 1964, riveduta e corretta rispetto alla prima. A proposito delle varianti fra le due edizioni, Calvino diceva nel 1983: «ad un certo punto ho fatto delle correzioni perché avevo scritto delle cose che mi parevano troppo brutali o troppo esasperate. C’era nel* Sentiero dei nidi di ragno, *tra le varie cose, una specie di nevrosi nella quale non mi riconoscevo più... Forse è stato anche il fatto che, quando ho scritto il libro, pensavo che avrebbe avuto un pubblico di poche centinaia di persone come succedeva allora per i libri di letteratura italiana. Vedendo invece che lo leggeva tanta gente, il libro è anche cambiato di fronte ai miei occhi; rileggendolo ho pensato “ma come ho fatto a scrivere queste cose?”, quindi ho fatto delle correzioni» (Intervista con gli studenti di Pesaro, 11 maggio 1983, trascritta e pubblicata in Il gusto dei contemporanei, Quaderno n. 3,* Italo Calvino, *Pesaro 1987, p. 17).*

Questo romanzo è il primo che ho scritto; quasi posso dire la prima cosa che ho scritto, se si eccettuano pochi racconti. Che impressione mi fa, a riprenderlo in mano adesso? Più che come un'opera mia lo leggo come un libro nato anonimamente dal clima generale d'un'epoca, da una tensione morale, da un gusto letterario che era quello in cui la nostra generazione si riconosceva, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani - che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano - non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, bruciati, ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento

che vi mettevamo era quello d’una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell’epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L’essere usciti da un’esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un’immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d’olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d’altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di

storie.

Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio.

Eppure, eppure, il segreto di come si scriveva allora non era soltanto in questa elementare universalità dei contenuti, non era lì la molla (forse l'aver cominciato questa prefazione rievocando uno stato d'animo collettivo, mi fa dimenticare che sto parlando di un libro, roba scritta, righe di parole sulla pagina bianca); al contrario, mai fu tanto chiaro che le storie che si raccontavano erano

materiale grezzo: la carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di esprimere. Esprimere che cosa? Noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo. Personaggi, paesaggi, spari, didascalie politiche, voci gergali, parolacce, lirismi, armi ed amplessi non erano che colori della tavolozza, note del pentagramma, sapevamo fin troppo bene che quel che contava era la musica e non il libretto, mai si videro formalisti così accaniti come quei contenutisti che eravamo, mai lirici così effusivi come quegli oggettivi che passavamo per essere.

Il «neorealismo» per noi che cominciammo di lì, fu quello; e delle sue qualità e difetti questo libro costituisce un catalogo rappresentativo, nato com'è da quella acerba volontà di far letteratura che era proprio della scuola. Perché chi oggi ricorda il «neorealismo» soprattutto come una contaminazione o coartazione subita dalla letteratura

da parte di ragioni extraletterarie, sposta i termini della questione: in realtà gli elementi extraletterari stavano lì tanto massicci e indiscutibili che parevano un dato di natura; tutto il problema ci sembrava fosse di poetica, come trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi il mondo.

Il «neorealismo» non fu una scuola. (Cerchiamo di dire le cose con esattezza). Fu un insieme di voci, in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche - o specialmente delle Italie fino allora più inedite per la letteratura. Senza la varietà di Italie sconosciute l'una all'altra - o che si supponevano sconosciute -, senza la varietà dei dialetti e dei gerghi da far lievitare e impastare nella lingua letteraria, non ci sarebbe stato neorealismo. Ma non fu paesano nel senso del verismo regionale ottocentesco. La caratterizzazione locale voleva dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo: come la provincia americana in quegli scrittori degli Anni Trenta di cui tanti

critici ci rimproveravano d’essere gli allievi diretti o indiretti. Perciò il linguaggio, lo stile, il ritmo avevano tanta importanza per noi, per questo nostro realismo che doveva essere il più possibile distante dal naturalismo. Ci eravamo fatta una linea, ossia una specie di triangolo: *I Malavoglia*, *Conversazione in Sicilia*, *Paesi tuoi*, da cui partire, ognuno sulla base del proprio lessico locale e del proprio paesaggio. (Continuo a parlare al plurale, come se alludessi a un movimento organizzato e cosciente, anche ora che sto spiegando che era proprio il contrario. Come è facile, parlando di letteratura, anche nel mezzo del discorso più serio, più fondato sui fatti, passare inavvertitamente a contar storie... Per questo, i discorsi sulla letteratura mi dànno sempre più fastidio, quelli degli altri come i miei).

Il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio (è di qui che potrei cominciare la prefazione: riducendo al minimo il cappello di «autobiografia d’una generazione letteraria», entrando subito a parlare di quel che mi riguarda direttamente, forse potrò evitare la genericità,

l’approssimazione...), un paesaggio che nessuno aveva mai scritto davvero. (Tranne Montale, - sebbene egli fosse dell’altra Riviera, - Montale che mi pareva di poter leggere quasi sempre in chiave di memoria locale, nelle immagini e nel lessico). Io ero della Riviera di Ponente; dal paesaggio della mia città - San Remo cancellavo polemicamente tutto il litorale turistico - lungomare con palmizi, casinò, alberghi, ville - quasi vergognandomene; cominciavo dai vicoli della Città vecchia, risalivo per i torrenti, scansavo i geometrici campi dei garofani, preferivo le «fasce» di vigna e d’oliveto coi vecchi muri a secco sconnessi, m’inoltravo per le mulattiere sopra i dossi gerbidi, fin su dove cominciano i boschi di pini, poi i castagni, e così ero passato dal mare - sempre visto dall’alto, una striscia tra due quinte di verde - alle valli tortuose delle Prealpi liguri.

Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcos’altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone. Il romanzo

che altrimenti mai sarei riuscito a scrivere, è qui. Lo scenario quotidiano di tutta la mia vita era diventato interamente straordinario e romanzesco: una storia sola si sdipanava dai bui archivolti della Città vecchia fin su ai boschi; era l'inseguirsi e il nascondersi d'uomini armati; anche le ville, riuscivo a rappresentare, ora che le avevo viste requisite e trasformate in corpi di guardia e prigioni; anche i campi di garofani, da quando erano diventati terreni allo scoperto, pericolosi ad attraversare, evocanti uno sgranare di raffiche nell'aria. Fu da questa possibilità di situare storie umane nei paesaggi che il «neorealismo»...

In questo romanzo (è meglio che riprenda il filo; per mettersi a rifare l'apologia del «neorealismo» è troppo presto; analizzare i motivi di distacco corrisponde di più al nostro stato d'animo, ancor oggi) i segni dell'epoca letteraria si confondono con quelli della giovinezza dell'autore. L'esasperazione dei motivi della violenza e del sesso finisce per apparire ingenua (oggi che il palato

del lettore è abituato a trangugiare cibi ben più bollenti) e voluta (che per l'autore questi fossero motivi esterni e provvisori, lo prova il seguito della sua opera).

E altrettanto ingenua e voluta può apparire la smania di innestare la discussione ideologica nel racconto, in un racconto come questo, impostato in tutt'altra chiave: di rappresentazione immediata, oggettiva, come linguaggio e come immagini. Per soddisfare la necessità dell'innesto ideologico, io ricorsi all'espediente di concentrare le riflessioni teoriche in un capitolo che si distacca dal tono degli altri, il nono, quello delle riflessioni del commissario Kim, quasi una prefazione inserita in mezzo al romanzo. Espediente che tutti i miei primissimi lettori criticarono, consigliandomi un taglio netto del capitolo; io, pur comprendendo che l'omogeneità del libro ne soffriva (a quel tempo, l'unità stilistica era uno dei pochi criteri estetici sicuri; ancora non erano tornati in onore gli accostamenti di stili e linguaggi diversi che oggi trionfano), tenni duro: il libro era nato così, con quel tanto di composito e di spurio.

Anche l’altro grande tema futuro di discussione critica, il tema lingua-dialetto, è presente qui nella sua fase ingenua: dialetto aggrumato in macchie di colore (mentre nelle narrazioni che scriverò in seguito cercherò di assorbirlo tutto nella lingua, come un plasma vitale ma nascosto); scrittura ineguale che ora quasi s’impreziosisce ora corre giù come vien viene badando solo alla resa immediata; un repertorio documentaristico (modi di dire popolari, canzoni) che arriva quasi al folklore... E poi (continuo l’elenco dei segni dell’età, mia e generale; una prefazione scritta oggi ha un senso solo se è critica), il modo di figurare la persona umana: tratti esasperati e grotteschi, smorfie contorte, oscuri drammi visceral-collettivi. L’appuntamento con l’espressionismo che la cultura letteraria e figurativa italiana aveva mancato nel Primo Dopoguerra, ebbe il suo grande momento nel Secondo. Forse il vero nome per quella stagione italiana, più che «neorealismo» dovrebbe essere «neo-espressionismo».

Le deformazioni della lente espressionistica si

proiettano in questo libro sui volti che erano stati di miei cari compagni. Mi studiavo di renderli contraffatti, irriconoscibili, «negativi», perché solo nella negatività trovavo un senso poetico. E nello stesso tempo provavo rimorso, verso la realtà tanto più variegata e calda e indefinibile, verso le persone vere, che conoscevo come tanto umanamente più ricche e migliori, un rimorso che mi sarei portato dietro per anni...

Questo romanzo è il primo che ho scritto. Che effetto mi fa, a rileggerlo adesso? (Ora ho trovato il punto: questo rimorso. É di qui che devo cominciare la prefazione). Il disagio che per tanto tempo questo libro mi ha dato in parte si è attutito, in parte resta: è il rapporto con qualcosa di tanto più grande di me, con emozioni che hanno coinvolto tutti i miei contemporanei, e tragedie, ed eroismi, e slanci generosi e geniali, e oscuri drammi di coscienza. La Resistenza; come entra questo libro nella «letteratura della Resistenza»? Al tempo in cui l'ho scritto, creare una «letteratura della Resistenza» era ancora un

problema aperto, scrivere «il romanzo della Resistenza» si poneva come un imperativo; a due mesi appena dalla Liberazione nelle vetrine dei librai c'era già *Uomini e no* di Vittorini, con dentro la nostra primordiale dialettica di morte e di felicità; i gap di Milano avevano avuto subito il loro romanzo, tutto rapidi scatti sulla mappa concentrica della città; noi che eravamo stati partigiani di montagna avremmo voluto avere il nostro, di romanzo, con il nostro diverso ritmo, il nostro diverso andirivieni...

Non che fossi così culturalmente sprovveduto da non sapere che l'influenza della storia sulla letteratura è indiretta, lenta e spesso contraddittoria; sapevo bene che tanti grandi avvenimenti storici sono passati senza ispirare nessun grande romanzo, e questo anche durante il «secolo del romanzo» per eccellenza; sapevo che il grande romanzo del Risorgimento non è mai stato scritto... Sapevamo tutto, non eravamo ingenui a tal punto: ma credo che ogni volta che si è stati testimoni o attori d'un'epoca storica ci si sente presi da una responsabilità speciale...

A me, questa responsabilità finiva per farmi sentire il tema come troppo impegnativo e solenne per le mie forze. E allora, proprio per non lasciarmi mettere in soggezione dal tema, decisi che l'avrei affrontato non di petto ma di scorcio. Tutto doveva essere visto dagli occhi d'un bambino, in un ambiente di monelli e vagabondi. Inventai una storia che restasse in margine alla guerra partigiana, ai suoi eroismi e sacrifici, ma nello stesso tempo ne rendesse il colore, l'aspro sapore, il ritmo...

Questo romanzo è il primo che ho scritto. Come posso definirlo, ora, a riesaminarlo tanti anni dopo? (Devo ricominciare da capo. M'ero cacciato in una direzione sbagliata: finivo per dimostrare che questo libro era nato da un'astuzia per sfuggire all'impegno; mentre invece, al contrario...) Posso definirlo un esempio di letteratura impegnata nel senso più ricco e pieno della parola. Oggi, in genere, quando si parla di «letteratura impegnata» ci se ne fa un'idea sbagliata, come d'una letteratura che serve da illustrazione a una tesi già definita a priori,

indipendentemente dall’espressione poetica. Invece, quello che si chiamava l’«engagement», l’impegno, può saltar fuori a tutti i livelli; qui vuole innanzitutto essere immagini e parola, scatto, piglio, stile, sprezzatura, sfida.

Già nella scelta del tema c’è un’ostentazione di spavalderia quasi provocatoria. Contro chi? Direi che volevo combattere contemporaneamente su due fronti, lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d’una Resistenza agiografica ed edulcorata.

Primo fronte: a poco più d’un anno dalla Liberazione già la «rispettabilità ben pensante» era in piena riscossa, e approfittava d’ogni aspetto contingente di quell’epoca - gli sbandamenti della gioventù postbellica, la recrudescenza della delinquenza, la difficoltà di stabilire una nuova legalità - per esclamare: «Ecco, noi l’avevamo sempre detto, questi partigiani, tutti così, non ci vengano a parlare di Resistenza, sappiamo bene che razza d’ideali...» Fu in questo clima che io scrissi il mio libro, con cui intendevo paradossalmente rispondere ai ben pensanti: «D’accordo,

farò come se aveste ragione voi, non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili, metterò al centro del mio romanzo un reparto tutto composto di tipi un po' storti. Ebbene: cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché, ha agito un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere!» Il senso di questa polemica, di questa sfida è ormai lontano: e anche allora, devo dire, il libro fu letto semplicemente come romanzo, e non come elemento di discussione su di un giudizio storico. Eppure, se ancora vi si sente frizzare quel tanto d'aria provocatoria, proviene dalla polemica d'allora.

Dalla doppia polemica. Per quanto, anche la battaglia sul secondo fronte, quello interno alla «cultura di sinistra», ora pare lontana. Cominciava appena allora il tentativo d'una direzione politica dell'attività letteraria: si chiedeva allo scrittore di creare l'«eroe positivo», di dare immagini normative, pedagogiche di condotta sociale, di milizia

rivoluzionaria. Cominciava appena, ho detto: e devo aggiungere che neppure in seguito, qui in Italia, simili pressioni ebbero molto peso e molto seguito. Eppure, il pericolo che alla nuova letteratura fosse assegnata una funzione celebrativa e didascalica, era nell'aria: quando scrissi questo libro l'avevo appena avvertito, e già stavo a pelo ritto, a unghie sfoderate contro l'incombere d'una nuova retorica. (Avevamo ancora intatta la nostra carica d'anticonformismo, allora: dote difficile da conservare, ma che - se pur conobbe qualche parziale eclisse - ancora ci sorregge, in quest'epoca tanto più facile, non meno pericolosa...) La mia reazione d'allora potrebbe essere enunciata così: «Ah, sì, volete "l'eroe socialista"? Volete il "romanticismo rivoluzionario"? E io vi scrivo una storia di partigiani in cui nessuno è eroe, nessuno ha coscienza di classe. Il mondo delle "lingère", vi rappresento, il lunpen-proletariat! (Concetto nuovo, per me allora; e mi pareva una gran scoperta. Non sapevo che era stato e avrebbe continuato a essere il terreno più facile per la narrativa). E sarà l'opera più positiva, più rivoluzionaria di tutte! Che

ce ne importa di chi è già un eroe, di chi la coscienza ce l'ha già? É il processo per arrivarci che si deve rappresentare! Finché resterà un solo individuo al di qua della coscienza, il nostro dovere sarà di occuparci di lui e solo di lui!»

Così ragionavo, e con questa furia polemica mi buttavo a scrivere e scomponevo i tratti del viso e del carattere di persone che avevo tenuto per carissimi compagni, con cui avevo per mesi e mesi spartito la gavetta di castagne e il rischio della morte, per la cui sorte avevo trepidato, di cui avevo ammirato la noncuranza nel tagliarsi i ponti dietro le spalle, il modo di vivere sciolto da egoismi, e ne facevo maschere contratte da perpetue smorfie, macchiette grottesche, addensavo torbidi chiaroscuri - quelli che nella mia giovanile ingenuità immaginavo potessero essere torbidi chiaroscuri - sulle loro storie... Per poi provarne un rimorso che mi tenne dietro per anni...

Devo ancora ricominciare da capo la prefazione. Non ci siamo. Da quel che ho detto, parrebbe che scrivendo

questo libro avessi tutto ben chiaro in testa: i motivi di polemica, gli avversari da battere, la poetica da sostenere... Invece, se tutto questo c'era, era ancora in uno stadio confuso e senza contorni. In realtà il libro veniva fuori come per caso, m'ero messo a scrivere senza avere in mente una trama precisa, partii da quel personaggio di monello, cioè da un elemento d'osservazione diretta della realtà, un modo di muoversi, di parlare, di tenere un rapporto con i grandi, e, per dargli un sostegno romanzesco, inventai la storia della sorella, della pistola rubata al tedesco; poi l'arrivo tra i partigiani si rivelò un trapasso difficile, il salto dal racconto picaresco all'epopea collettiva minacciava di mandare tutto all'aria, dovevo avere un'invenzione che mi permettesse di continuare a tenere la storia tutta sul medesimo gradino, e inventai il distaccamento del Dritto.

Era il racconto che - come sempre succede - imponeva soluzioni quasi obbligatorie. Ma in questo schema, in questo disegno che si veniva formando quasi da solo, io travasavo la mia esperienza ancora fresca, una folla di voci

e volti (deformavo i volti, straziavo le persone come sempre fa chi scrive, per cui la realtà diventa creta, strumento, e sa che solo così può scrivere, eppure ne prova rimorso...), un fiume di discussioni e di letture che a quell'esperienza s'intrecciavano.

Le letture e l'esperienza di vita non sono due universi ma uno. Ogni esperienza di vita per essere interpretata chiama certe letture e si fonde con esse. Che i libri nascano sempre da altri libri è una verità solo apparentemente in contraddizione con l'altra: che i libri nascano dalla vita pratica e dai rapporti tra gli uomini. Appena finito di fare il partigiano trovammo (prima in pezzi sparsi su riviste, poi tutto intero) un romanzo sulla guerra di Spagna che Hemingway aveva scritto sei o sette anni prima: *Per chi suona la campana*. Fu il primo libro in cui ci riconoscemmo; fu di lì che cominciammo a trasformare in motivi narrativi e frasi quello che avevamo visto sentito e vissuto, il distaccamento di Pablo e di Pilar era il nostro distaccamento. (Ora magari quello è il libro di Hemingway che ci piace di meno; anzi, già a quei tempi,

fu scoprendo in altri libri dello scrittore americano - particolarmente nei suoi primi racconti la vera sua lezione di stile, che Hemingway divenne il nostro autore).

La letteratura che ci interessava era quella che portava questo senso d'umanità ribollente e di spietatezza e di natura: anche i russi del tempo della Guerra civile - cioè di prima che la letteratura sovietica diventasse castigata e oleografica - li sentivamo come nostri contemporanei. Soprattutto Babel, del quale conoscevamo *L'armata a cavallo*, tradotto in Italia già prima della guerra, uno dei libri esemplari del realismo del nostro secolo, nato dal rapporto tra l'intellettuale e la violenza rivoluzionaria.

Ma anche - su un livello minore - Fadeev (prima di diventare un funzionario della letteratura sovietica ufficiale), il suo primo libro, *La disfatta*, l'aveva scritto con quella sincerità e quel vigore (non ricordo se l'avessi già letto quando scrissi il mio libro, e non vado a verificare, non è quello che importa, da situazioni simili nascono libri che si somigliano, come struttura e come spirito); Fadeev che seppe finire bene come aveva

cominciato, perché fu il solo scrittore staliniano, nel ‘56, a dimostrare d’aver capito fino in fondo la tragedia di cui era stato corresponsabile (la tragedia in cui Babel e tanti altri scrittori veri della Rivoluzione avevano perso la vita), e a non tentare ipocrite recriminazioni, ma a trarne la conseguenza più severa: un colpo di pistola in fronte.

Questa letteratura c’è dietro al *Sentiero dei nidi di ragno*. Ma in gioventù ogni libro nuovo che si legge è come un nuovo occhio che si apre e modifica la vista degli altri occhi o libri-occhi che si avevano prima, e nella nuova idea di letteratura che smaniavo di fare rivivevano tutti gli universi letterari che m’avevano incantato dal tempo dell’infanzia in poi... Cosicché, mettendomi a scrivere qualcosa come *Per chi suona la campana* di Hemingway volevo insieme scrivere qualcosa come *L’isola del tesoro* di Stevenson.

Chi lo capì subito fu Cesare Pavese, che indovinò dal *Sentiero* tutte le mie predilezioni letterarie. Nominò anche Nievo, a cui avevo voluto dedicare un segreto omaggio ricalcando l’incontro di Pin con Cugino sull’incontro di

Carlino con lo Spaccafumo nelle *Confessioni d'un Italiano*.

Fu Pavese il primo a parlare di tono fiabesco a mio proposito, e io, che fino ad allora non me n'ero reso conto, da quel momento in poi lo seppi fin troppo, e cercai di confermare la definizione. La mia storia cominciava a esser segnata, e ora mi pare tutta contenuta in quell'inizio.

Forse, in fondo, il primo libro è il solo che conta, forse bisognerebbe scrivere quello e basta, il grande strappo lo dài solo in quel momento, l'occasione di esprimerti si presenta solo una volta, il nodo che porti dentro o lo sciogli quella volta o mai più. Forse la poesia è possibile in un momento della vita che per i più coincide con l'estrema giovinezza. Passato quel momento, che tu ti sia espresso o no (e non lo saprai se non dopo cento, centocinquant'anni; i contemporanei non possono essere buoni giudici), di lì in poi i giochi son fatti, non tornerai che a fare il verso agli altri o a te stesso, non riuscirai più a dire una parola vera, insostituibile...

Interrompo. Ogni discorso basato su una pura ragione letteraria, se è veritiero, finisce in questo scacco, in questo fallimento che è sempre lo scrivere. Per fortuna scrivere non è solo un fatto letterario, ma anche altro. Ancora una volta, sento il bisogno di correggere la piega presa dalla prefazione.

Questo *altro*, nelle mie preoccupazioni d'allora, era una definizione di cos'era stata la guerra partigiana. Con un mio amico e coetaneo, che ora fa il medico, e allora era studente come me, passavamo le sere a discutere. Per entrambi la Resistenza era stata l'esperienza fondamentale; per lui in maniera molto più impegnativa perché s'era trovato ad assumere responsabilità serie, e a poco più di vent'anni era stato commissario d'una divisione partigiana, quella di cui io pure avevo fatto parte come semplice garibaldino. Ci pareva, allora, a pochi mesi dalla Liberazione, che tutti parlassero della Resistenza in modo sbagliato, che una retorica che s'andava creando ne nascondesse la vera essenza, il suo carattere primario. Mi sarebbe difficile ora ricostruire quelle discussioni; ricordo

solo la continua nostra polemica contro tutte le immagini mitizzate, la nostra riduzione della coscienza partigiana a un quid elementare, quello che avevamo conosciuto nei più semplici dei nostri compagni, e che diventava la chiave della storia presente e futura.

Il mio amico era un argomentatore analitico, freddo, sarcastico verso ogni cosa che non fosse un fatto; l'unico personaggio intellettuale di questo libro, il commissario Kim, voleva essere un suo ritratto; e qualcosa delle nostre discussioni d'allora, nella problematica del perché combattevano quegli uomini senza divisa né bandiera, dev'essere rimasta nelle mie pagine, nei dialoghi di Kim col comandante di brigata e nei suoi soliloqui.

L'entroterra del libro erano queste discussioni, e più indietro ancora, tutte le mie riflessioni sulla violenza, da quando m'ero trovato a prendere le armi. Ero stato, prima d'andare coi partigiani, un giovane borghese sempre vissuto in famiglia; il mio tranquillo antifascismo era prima di tutto opposizione al culto della forza guerresca, una questione di stile, di sense of humour, e tutt'a un tratto

la coerenza con le mie opinioni mi portava in mezzo alla violenza partigiana, a misurarmi su quel metro. Fu un trauma, il primo...

E contemporaneamente, le riflessioni sul giudizio morale verso le persone e sul senso storico delle azioni di ciascuno di noi. Per molti dei miei coetanei era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblichini diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dall'altra sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile. (Fu Pavese che riuscì a scrivere: «Ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione», nelle ultime pagine della *Casa in collina*, strette tra il rimorso di non aver combattuto e lo sforzo d'essere sincero sulle ragioni del suo rifiuto).

Ecco: ho trovato come devo impostare la prefazione. Per mesi, dopo la fine della guerra, avevo provato a raccontare l'esperienza partigiana in prima persona, o con

un protagonista simile a me. Scrissi qualche racconto che pubblicai, altri che buttai nel cestino; mi muovevo a disagio; non riuscivo mai a smorzare del tutto le vibrazioni sentimentali e moralistiche; veniva fuori sempre qualche stonatura; la mia storia personale mi pareva umile, meschina; ero pieno di complessi, d'inibizioni di fronte a tutto quel che più mi stava a cuore.

Quando cominciai a scrivere storie in cui non entravo io, tutto prese a funzionare: il linguaggio, il ritmo, il taglio erano esatti, funzionali; più lo facevo oggettivo, anonimo, più il racconto mi dava soddisfazione; e non solo a me, ma anche quando lo facevo leggere alla gente del mestiere che ero andato conoscendo in quei primi tempi postbellici, - Vittorini e Ferrata a Milano, Natalia e Pavese a Torino, - non mi facevano più osservazioni. Cominciai a capire che un racconto, quanto più era oggettivo e anonimo, tanto più era mio.

Il dono di scrivere oggettivo mi pareva allora la cosa più naturale del mondo; non avrei mai immaginato che così presto l'avrei perduto. Ogni storia si muoveva con

perfetta sicurezza in un mondo che conoscevo così bene: era questa la *mia* esperienza, la mia esperienza moltiplicata per le esperienze degli altri. E il senso storico, la morale, il sentimento, erano presenti proprio perché li lasciavo impliciti, nascosti.

Quando cominciai a sviluppare un racconto sul personaggio d'un ragazzetto partigiano che avevo conosciuto nelle bande, non pensavo che m'avrebbe preso più spazio degli altri. Perché si trasformò in un romanzo? Perché - compresi poi - l'identificazione tra me e il protagonista era diventata qualcosa di più complesso. Il rapporto tra il personaggio del bambino Pin e la guerra partigiana corrispondeva simbolicamente al rapporto che con la guerra partigiana m'ero trovato ad avere io. L'inferiorità di Pin come bambino di fronte all'incomprensibile mondo dei grandi corrisponde a quella che nella stessa situazione provavo io, come borghese. E la spregiudicatezza di Pin, per via della tanto vantata sua provenienza dal mondo della malavita, che lo fa sentire complice e quasi superiore verso ogni fuori-legge,

corrisponde al modo intellettuale d’essere all’altezza della situazione, di non meravigliarsi mai, di difendersi dalle emozioni... Così, data questa chiave di trasposizioni - ma fu solo una chiave a posteriori, sia ben chiaro, che mi servì in seguito a spiegarmi cos’avevo scritto - la storia in cui il mio punto di vista personale era bandito ritornava ad essere la *mia* storia...

La *mia* storia era quella dell’adolescenza durata troppo a lungo, per il giovane che aveva preso la guerra come un *alibi*, nel senso proprio e in quello traslato. Nel giro di pochi anni, d’improvviso l’*alibi* era diventato un *qui e ora*. Troppo presto, per me; o troppo tardi: i sogni sognati troppo a lungo, io ero impreparato a viverli. Prima, il capovolgersi della guerra estranea, il trasformarsi in eroi e in capi degli oscuri e refrattari di ieri. Ora, nella pace, il fervore delle nuove energie che animava tutte le relazioni, che invadeva tutti gli strumenti della vita pubblica, ed ecco anche il lontano castello della letteratura s’apriva come un porto vicino e amico, pronto ad accogliere il giovane provinciale con fanfare e bandiere. E una carica amorosa

elettrizzava l’aria, illuminava gli occhi delle ragazze che la guerra e la pace ci avevano restituito e fatto più vicine, divenute ora davvero coetanee e compagne, in un’intesa che era il nuovo regalo di quei primi mesi di pace, a riempire di dialoghi e di risa le calde sere dell’Italia resuscitata.

Di fronte a ogni possibilità che s’apriva, io non riuscivo a essere quello che avevo sognato prima dell’ora della prova: ero stato l’ultimo dei partigiani; ero un innamorato incerto e insoddisfatto e inabile; la letteratura non mi s’apriva come un disinvolto e distaccato magistero ma come una strada in cui non sapevo da che parte cominciare. Carico di volontà e tensione giovanili, m’era negata la spontanea grazia della giovinezza. Il maturare impetuoso dei tempi non aveva fatto che accentuare la mia immaturità.

Il protagonista simbolico del mio libro fu dunque un’immagine di regressione: un bambino. Allo sguardo infantile e geloso di Pin, armi e donne ritornavano lontane e incomprensibili; quel che la mia filosofia esaltava, la mia

poetica trasfigurava in apparizioni nemiche, il mio eccesso d'amore tingeva di disperazione infernale. Scrivendo, il mio bisogno stilistico era tenermi più in basso dei fatti, l'italiano che mi piaceva era quello di chi non parla l'italiano in casa, cercavo di scrivere come avrebbe scritto un ipotetico me stesso autodidatta.

Il sentiero dei nidi di ragno è nato da questo senso di nullatenenza assoluta, per metà patita fino allo strazio, per metà supposta e ostentata. Se un valore oggi riconosco a questo libro è lì: l'immagine d'una forza vitale ancora oscura in cui si saldano l'indigenza del «troppo giovane» e l'indigenza degli esclusi e dei reietti.

Se dico che allora facevamo letteratura del nostro stato di povertà, non parlo tanto d'una programmaticità ideologica, quanto di qualcosa di più profondo che era in ciascuno di noi.

Oggi che scrivere è una professione regolare, che il romanzo è un prodotto, con un suo mercato, una sua domanda e una sua offerta, con le sue campagne di lancio,

i suoi successi e i suoi tran-tran, ora che i romanzi italiani sono tutti di un buon livello medio e fanno parte della quantità di beni superflui di una società troppo presto soddisfatta, è difficile richiamarci alla mente lo spirito con cui tentavamo di cominciare una narrativa che aveva ancora da costruirsi tutto con le proprie mani.

Continuo a usare il plurale, ma vi ho già spiegato che parlo di qualcosa di sparso, di non concordato, che usciva da angoli di provincia diversi, senza ragioni esplicite in comune che non fossero parziali e provvisorie. Fu più che altro - diciamo - una potenzialità diffusa nell'aria. E presto spenta.

Già negli Anni Cinquanta il quadro era cambiato, a cominciare dai maestri: Pavese morto, Vittorini chiuso in un silenzio d'opposizione, Moravia che in un contesto diverso veniva acquistando un altro significato (non più esistenziale ma naturalistico) e il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sociologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie).

Ma ci fu chi continuò sulla via di quella prima frammentaria epopea: in genere furono i più isolati, i meno «inseriti» a conservare questa forza. E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*), e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal "*Sentiero dei nidi di ragno*" a "*Una questione privata*".

Una questione privata (che ora si legge nel volume postumo di Fenoglio *Un giorno di fuoco*) è costruito con la geometrica tensione d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'*Orlando furioso*, e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i

valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive, ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché.

É al libro di Fenoglio che volevo fare la prefazione: non al mio.

Questo romanzo è il primo che ho scritto, quasi la prima cosa che ho scritto. Cosa ne posso dire, oggi? Dirò questo: il primo libro sarebbe meglio non averlo mai scritto.

Finché il primo libro non è scritto, si possiede quella libertà di cominciare che si può usare una sola volta nella vita, il primo libro già ti definisce mentre tu in realtà sei ancora lontano dall'esser definito; e questa definizione poi dovrai portartela dietro per la vita, cercando di darne conferma o approfondimento o correzione o smentita, ma mai più riuscendo a prescinderne.

E ancora: per coloro che da giovani cominciarono a

scrivere dopo un’esperienza di quelle con tante cose da raccontare (la guerra, in questo e in molti altri casi), il primo libro diventa subito un diaframma tra te e l’esperienza, taglia i fili che ti legano ai fatti, brucia il tesoro di memoria - quello che sarebbe diventato un tesoro se avessi avuto la pazienza di custodirlo, se non avessi avuto tanta fretta di spenderlo, di scialacquarlo, d’imporre una gerarchia arbitraria tra le immagini che avevi immagazzinato, di separare le privilegiate, presunte depositarie d’una emozione poetica, dalle altre, quelle che sembravano riguardarti troppo o troppo poco per poterle rappresentare, insomma d’istituire di prepotenza un’altra memoria, una memoria trasfigurata al posto della memoria globale coi suoi confini sfumati, con la sua infinita possibilità di recuperi... Di questa violenza che le hai fatto scrivendo, la memoria non si riavrà più: le immagini privilegiate resteranno bruciate dalla precoce promozione a motivi letterari, mentre le immagini che hai voluto tenere in serbo, magari con la segreta intenzione di servirtene in opere future, deperiranno, perché tagliate fuori

dall’integrità naturale della memoria fluida e vivente. La proiezione letteraria dove tutto è solido e fissato una volta per tutte, ha ormai occupato il campo, ha fatto sbiadire, ha schiacciato la vegetazione dei ricordi in cui la vita dell’albero e quella del filo d’erba si condizionano a vicenda. La memoria - o meglio l’esperienza, che è la memoria più la ferita che ti ha lasciato, più il cambiamento che ha portato in te e che ti ha fatto diverso -, l’esperienza primo nutrimento anche dell’opera letteraria (ma non solo di quella), ricchezza vera dello scrittore (ma non solo di lui), ecco che appena ha dato forma a un’opera letteraria insecchisce, si distrugge. Lo scrittore si ritrova ad essere il più povero degli uomini.

Così mi guardo indietro, a quella stagione che mi si presentò gremita d’immagini e di significati: la guerra partigiana, i mesi che hanno contato per anni e da cui per tutta la vita si dovrebbe poter continuare a tirar fuori volti e ammonimenti e paesaggi e pensieri ed episodi e parole e commozioni: e tutto è lontano e nebbioso, e le pagine scritte sono lì nella loro sfacciata sicurezza che so bene

ingannevole, le pagine scritte già in polemica con una memoria che era ancora un fatto presente, massiccio, che pareva stabile, dato una volta per tutte, l’esperienza, - e non mi servono, avrei bisogno di tutto il resto, proprio di quello che lì non c’è. Un libro scritto non mi consolerà mai di ciò che ho distrutto scrivendolo: quell’esperienza che custodita per gli anni della vita mi sarebbe forse servita a scrivere l’ultimo libro, e non mi è bastata che a scrivere il primo.

Cronologia

La presente Cronologia riproduce quella curata da Mario Barenghi e Bruno Falcetto per l'edizione dei Romanzi e racconti *di Italo Calvino nei Meridiani, Mondadori, Milano 1991.*

> «Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere. (Quando contano, naturalmente.) Perciò dati biografici non ne do, o li do falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra.Mi chieda pure quel che vuol sapere, e Glielo dirò.Ma non Le dirò mai la verità, di questo può star sicura"

[lettera a Germana Pescio Bottino, 9 giugno 1964].

«Ogni volta che rivedo la mia vita fissata e oggettivata sono preso dall'angoscia, soprattutto quando si tratta di notizie che ho fornito io [...], ridicendo le stesse cose con altre parole, spero sempre d'aggirare il mio rapporto nevrotico con l'autobiografia [lettera a Claudio Milanini, 27 luglio 1985]

1923

Italo Calvino nasce il 15 ottobre a Santiago de las Vegas, presso L'Avana. Il padre, Mario, è un agronomo di vecchia famiglia sanremese, che si trova a Cuba, dopo aver trascorso una ventina d'anni in Messico, per dirigere una stazione sperimentale di agricoltura e una scuola agraria. La madre, Evelina Mameli, sassarese d'origine, è laureata in scienze naturali e lavora come assistente di

botanica all’Università di Pavia.

«Mia madre era una donna molto severa, austera, rigida nelle sue idee tanto sulle piccole che sulle grandi cose. Anche mio padre era molto austero e burbero ma la sua severità era più rumorosa, collerica, intermittente. Mio padre come personaggio narrativo viene meglio, sia come vecchio ligure molto radicato nel suo paesaggio, sia come uomo che aveva girato il mondo e che aveva vissuto la rivoluzione messicana al tempo di Pancho Villa. Erano due personalità molto forti e caratterizzate [...] L’unico modo per un figlio per non essere schiacciato [...] era opporre un sistema di difese. Il che comporta anche delle perdite: tutto il sapere che potrebbe essere trasmesso dai genitori ai figli viene in parte perduto» [RdM 80].

1925

La famiglia Calvino fa ritorno in Italia. Il rientro in patria era stato programmato da tempo, e rinviato a causa dell’arrivo del primogenito: il quale, per parte sua, non serbando del luogo di nascita che un mero e un po’

ingombrante dato anagrafico, si dirà sempre ligure, o, più precisamente, sanremese.

«Sono cresciuto in una cittadina che era piuttosto diversa dal resto d'Italia, ai tempi in cui ero bambino: San Remo, a quel tempo ancora popolata di vecchi inglesi, granduchi russi, gente eccentrica e cosmopolita. E la mia famiglia era piuttosto insolita sia per San Remo sia per l'Italia d'allora: scienziati, adoratori della natura, liberi pensatori [...] Mio padre [...] di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, era stato in gioventù anarchico kropotkiniano e poi socialista riformista [...] mia madre [...], di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista nel '15 ma con una tenace fede pacifista» [Par 60].

I Calvino vivono tra la villa «La Meridiana» e la campagna avita di San Giovanni Battista. Il padre dirige la Stazione sperimentale di floricoltura «Orazio Raimondo», frequentata da giovani di molti paesi, anche extraeuropei. In seguito al fallimento della Banca Garibaldi di San Remo, mette a disposizione il parco della villa per la

prosecuzione dell’attività di ricerca e d’insegnamento.

«Tra i miei familiari solo gli studi scientifici erano in onore; un mio zio materno era un chimico, professore universitario, sposato a una chimica; anzi ho avuto due zii chimici sposati a due zie chimiche [...] io sono la pecora nera, l’unico letterato della famiglia» [Accr 60].

1926

«Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all’ultima volta che gli squadristi usarono il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile, tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria» [Par 60].

I genitori sono contrari al fascismo; la loro critica contro il regime tende tuttavia a sfumare in una condanna generale della politica. «Tra il giudicare negativamente il fascismo e un impegno politico antifascista c’era una distanza che ora è quasi inconcepibile» [Par 60].

1927

Frequenta l’asilo infantile al Saint George College. Nasce il fratello Floriano, futuro geologo di fama internazionale e docente all’Università di Genova.

1929-33

Frequenta le Scuole Valdesi. Diventerà balilla negli ultimi anni delle elementari, quando l’obbligo dell’iscrizione verrà esteso alle scuole private.

«La mia esperienza infantile non ha nulla di drammatico, vivevo in un mondo agiato, sereno, avevo un’immagine del mondo variegata e ricca di sfumature contrastanti, ma non la coscienza di conflitti accaniti» [Par 60].

1934

Superato l’esame d’ammissione, frequenta il ginnasio-liceo «G. D.

Cassini.» I genitori non danno ai figli un’educazione

religiosa, e in una scuola statale la richiesta di esonero dalle lezioni di religione e dai servizi di culto risulta decisamente anticonformistica. Ciò fa sì che Italo, a volte, si senta in qualche modo diverso dagli altri ragazzi: «Non credo che questo mi abbia nuociuto: ci si abitua ad avere ostinazione nelle proprie abitudini, a trovarsi isolati per motivi giusti, a sopportare il disagio che ne deriva, a trovare la linea giusta per mantenere posizioni che non sono condivise dai più. Ma soprattutto sono cresciuto tollerante verso le opinioni altrui, particolarmente nel campo religioso [...] E nello stesso tempo sono rimasto completamente privo di quel gusto dell'anticlericalismo così frequente in chi è cresciuto in mezzo ai preti» [Par 60].

1935-38

«Il primo vero piacere della lettura d'un vero libro lo provai abbastanza tardi: avevo già dodici o tredici anni, e fu con Kipling, il primo e (soprattutto) il secondo libro della Giungla. Non ricordo se ci arrivai attraverso una

biblioteca scolastica o perché lo ebbi in regalo. Da allora in poi avevo qualcosa da cercare nei libri: vedere se si ripeteva quel piacere della lettura provato con Kipling» [manoscritto inedito].

Oltre ad opere letterarie, il giovane Italo legge con interesse le riviste umoristiche (*Bertoldo*, *Marc'Aurelio*, *Settebello*) di cui lo attrae lo spirito d'ironia sistematica [Rep 84], tanto lontano dalla retorica del regime. Disegna vignette e fumetti; si appassiona al cinema.

«Ci sono stati anni in cui andavo al cinema quasi tutti i giorni e magari due volte al giorno, ed erano gli anni tra diciamo il Trentasei e la guerra, l'epoca insomma della mia adolescenza» [AS 74].

Per la generazione cui Calvino appartiene, quell'epoca è però destinata a chiudersi anzitempo, e nel più drammatico dei modi. L'estate in cui cominciavo a prender gusto alla giovinezza, alla società, alle ragazze, ai libri, era il 1938: finì con Chamberlain e Hitler e Mussolini a Monaco. La "belle époque" della Riviera era finita [...] Con la guerra, San Remo cessò d'essere quel punto d'incontro

cosmopolita che era da un secolo (lo cessò per sempre; nel dopoguerra diventò un pezzo di periferia milan-torinese) e ritornarono in primo piano le sue caratteristiche di vecchia cittadina di provincia ligure. Fu, insensibilmente, anche un cambiamento d'orizzonti [Par 60].

1939-40

La sua posizione ideologica rimane incerta, sospesa fra il recupero polemico di una scontrosa identità locale, «dialettale», ed un confuso anarchismo. «Fino a quando non scoppiò la seconda guerra mondiale, il mondo mi appariva un arco di diverse gradazioni di moralità e di costume, non contrapposte, ma messe l'una a fianco dell'altra [...] Un quadro come questo non imponeva affatto delle scelte categoriche come può sembrare ora» [Par 60].

Scrive brevi racconti, apologhi, opere teatrali - «tra i 16 e i 20 anni sognavo di diventare uno scrittore di teatro» [Pes 83] - e anche poesiole d'ispirazione montaliana: «Montale fin dalla mia adolescenza è stato il mio poeta e

continua ad esserlo [...] Poi sono ligure, quindi ho imparato a leggere il mio paesaggio anche attraverso i libri di Montale» [D'Er 79].

1941-42

Conseguita la licenza liceale (gli esami di maturità sono sospesi a causa della guerra) si iscrive alla Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dove il padre era incaricato di Agricoltura Tropicale, e supera quattro esami del primo anno, senza peraltro inserirsi nella dimensione metropolitana e nell'ambiente universitario; anche le inquietudini che maturavano nell'ambiente dei Guf gli rimangono estranee. É invece nei rapporti personali, e segnatamente nell'amicizia con Eugenio Scalfari (già suo compagno di liceo), che trova stimolo per interessi culturali e politici ancora immaturi, ma vivi.

«A poco a poco, attraverso le lettere e le discussioni estive con Eugenio venivo a seguire il risveglio dell'antifascismo clandestino e ad avere un orientamento nei libri da leggere: leggi Huizinga, leggi Montale, leggi

Vittorini, leggi Pisacane: le novità letterarie di quegli anni segnavano le tappe d’una nostra disordinata educazione etico-letteraria» [Par 60].

1943

In gennaio si trasferisce alla Facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze, dove sostiene tre esami. Le sue opzioni politiche si vanno facendo via via più definite; alla fine di luglio brinda con gli amici alla notizia delle dimissioni di Mussolini [Scalf 85]. Dopo l’otto settembre, renitente alla leva della Repubblica di Salò, passa alcuni mesi nascosto. É questo - secondo la sua testimonianza personale - un periodo di solitudine e di letture intense, che avranno un grande peso nella sua vocazione di scrittore.

1944

Dopo aver saputo della morte in combattimento del giovane medico comunista Felice Cascione, chiede a un

amico di presentarlo al PCI; poi, insieme al fratello sedicenne, si unisce alla seconda divisione di assalto «Garibaldi» intitolata allo stesso Cascione, che opera sulle Alpi Marittime, teatro per venti mesi di alcuni fra i più aspri scontri tra i partigiani e i nazifascisti. I genitori, sequestrati dai tedeschi e tenuti lungamente in ostaggio, danno prova durante la detenzione di notevole fermezza d'animo.

«La mia scelta del comunismo non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una "tabula rasa" e perciò mi ero definito anarchico [...] Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata» [Par 60].

L'esperienza della guerra partigiana risulta decisiva per la sua formazione umana, prima ancora che politica. Esemplare gli apparirà infatti soprattutto un certo spirito che animava gli uomini della Resistenza: cioè «una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fierezza guerriera e autoironia sulla stessa propria

fierezza guerriera, di senso di incarnare la vera autorità legale e di autoironia sulla situazione in cui ci si trovava a incarnarla, un piglio talora un po' gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa. A distanza di tanti anni, devo dire che questo spirito, che permise ai partigiani di fare le cose meravigliose che fecero, resta ancor oggi, per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento umano senza pari» [GAD 62].

Il periodo partigiano è cronologicamente breve, ma, sotto ogni altro riguardo, straordinariamente intenso.

«La mia vita in quest'ultimo anno è stato un susseguirsi di peripezie [...] sono passato attraverso una inenarrabile serie di pericoli e di disagi; ho conosciuto la galera e la fuga, sono stato più volte sull'orlo della morte. Ma sono contento di tutto quello che ho fatto, del capitale di esperienze che ho accumulato, anzi avrei voluto pure di più» [lettera a Scalfari, 6 giugno 1945].

1945

Dopo la Liberazione inizia la «storia cosciente» delle idee di Calvino, che seguiterà a svolgersi, anche durante la militanza nel PCI, attorno al nesso inquieto e personale di comunismo e anarchismo. Questi due termini, più che delineare una prospettiva ideologica precisa, indicano due complementari esigenze ideali: «Che la verità della vita si sviluppi in tutta la sua ricchezza, al di là delle necrosi imposte dalle istituzioni» e «che la ricchezza del mondo non venga sperperata ma organizzata e fatta fruttare secondo ragione nell'interesse di tutti gli uomini viventi e venturi» [Par 60].

Usufruendo delle facilitazioni concesse ai reduci, in settembre si iscrive al terzo anno della Facoltà di Lettere di Torino, dove si trasferisce stabilmente. «Torino [...] rappresentava per me - e allora veramente era - la città dove movimento operaio e movimento d'idee contribuivano a formare un clima che pareva racchiudere il meglio d'una tradizione e d'una prospettiva d'avvenire» [GAD 62].

Attivista del PCI nella provincia di Imperia, scrive su

vari periodici, fra i quali «La Voce della Democrazia» (organo del CLN San Remo), «La nostra lotta» (organo della sezione sanremese del PCI), «Il Garibaldino» (organo della Divisione Felice Cascione).

Diviene amico di Cesare Pavese, che negli anni seguenti sarà non solo il suo primo lettore - «finivo un racconto e correvo da lui a farglielo leggere. Quando morì mi pareva che non sarei più stato buono a scrivere, senza il punto di riferimento di quel lettore ideale» [DeM 59] - ma anche un paradigma di serietà e di rigore etico, su cui cercherà di modellare il proprio stile, e perfino il proprio comportamento. Grazie a Pavese presenta alla rivista «Aretusa» di Carlo Muscetta il racconto *Angoscia*, che esce sul numero di dicembre. In dicembre inizia anche, con l'articolo *Liguria magra e ossuta*, la sua collaborazione con «Il Politecnico» di Elio Vittorini.

«Quando ho cominciato a scrivere ero un uomo di poche letture, letterariamente ero un autodidatta la cui "didassi" doveva ancora cominciare. Tutta la mia formazione è avvenuta durante la guerra. Leggevo i libri

delle case editrici italiane, quelli di “Solaria” [D’Er 79].

1946

Comincia a gravitare attorno alla casa editrice Einaudi, vendendo libri a rate [Accr 60]. Pubblica su periodici («L’Unità», «Il Politecnico») numerosi racconti che poi confluiranno in *Ultimo viene il corvo*. In maggio comincia a tenere sull’«Unità» di Torino la rubrica «Gente nel Tempo». Alla fine di dicembre vince (ex aequo con Marcello Venturi) il premio indetto dall’«Unità» di Genova, con il racconto *Campo di mine*. Su esortazione di Pavese e di Giansiro Ferrata si dedica alla stesura di un romanzo, che conclude negli ultimi giorni di dicembre. Sarà il suo primo libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

«Lo scrivere è però oggi il più squallido e ascetico dei mestieri: vivo in una gelida soffitta torinese, tirando cinghia e attendendo i vaglia paterni che non posso che integrare con quel migliaio di lire settimanali che mi

guadagno a suon di collaborazioni» [Scalf 89].

1947

«Una dolce e imbarazzante bigamia» è l'unico lusso che si conceda «in una vita veramente tutta di lavoro e tutta tesa ai miei obiettivi» [Scalf 89]. Fra questi c'è anche la laurea, che consegue con una tesi su Joseph Conrad.

Nel frattempo Pavese aveva presentato a Einaudi il *Sentiero*, che, pubblicato nella collana «I coralli», riscuote un discreto successo di vendite e vince il Premio Riccione.

Presso Einaudi Calvino si occupa ora dell'ufficio stampa e di pubblicità. Nell'ambiente della casa editrice torinese, animato dalla continua discussione tra sostenitori di diverse tendenze politiche e ideologiche, stringe legami di amicizia e di fervido confronto intellettuale non solo con letterati (i già citati Pavese e Vittorini, Natalia Ginzburg), ma anche con storici (Delio Cantimori, Franco Venturi) e filosofi, tra i quali Norberto Bobbio e Felice Balbo.

Durante l'estate partecipa come delegato al Festival

mondiale della gioventù che si svolge a Praga.

1948

Lascia l'Einaudi per lavorare all'edizione torinese dell'«Unità», dove si occupa, per circa un anno, della redazione della terza pagina. Comincia a collaborare al settimanale comunista «Rinascita» con racconti e note di letteratura.

1949

In agosto partecipa al Festival della gioventù di Budapest; scrive una serie di articoli per «L'Unità». Per diversi mesi cura anche la rubrica delle cronache teatrali (*Prime al Carignano*). Dopo l'estate torna all'Einaudi.

Esce la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo*. Rimane invece inedito il romanzo *Il Bianco Veliero*, sul quale Vittorini aveva espresso un giudizio negativo.

1950

Primo gennaio: assunto da Einaudi come redattore stabile, si occupa dell'ufficio stampa e dirige la parte letteraria della nuova collana «Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria». Come ricorderà Giulio Einaudi, «furono suoi, e di Vittorini, e anche di Pavese, quei risvolti di copertina e quelle schede che crearono [...] uno stile nell'editoria italiana».

Il 27 agosto Pavese si toglie la vita. Calvino è colto di sorpresa: «Negli anni in cui l'ho conosciuto, non aveva avuto crisi suicide, mentre gli amici più vecchi sapevano. Quindi avevo di lui un'immagine completamente diversa. Lo credevo un duro, un forte, un divoratore di lavoro, con una grande solidità. Per cui l'immagine del Pavese visto attraverso i suicidi, le grida amorose e di disperazione del diario, l'ho scoperta dopo la morte» [D'Er 79]. Dieci anni dopo, con la commemorazione *Pavese: essere e fare* traccerà un bilancio della sua eredità morale e letteraria. Rimarrà invece allo stato di progetto (documentato fra le carte di Calvino) una raccolta di scritti e interventi su Pavese e la sua opera.

Per la casa editrice è un momento di svolta: dopo le dimissioni di Balbo, il gruppo einaudiano si rinnova con l'ingresso, nei primi anni '50, di Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Daniele Ponchiroli, Renato Solmi, Luciano Foà e Cesare Cases. «Il massimo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei. E ne sono contento, perché l'editoria è una cosa importante nell'Italia in cui viviamo e l'aver lavorato in un ambiente editoriale che è stato di modello per il resto dell'editoria italiana, non è cosa da poco» [D'Er 79].

Collabora con «Cultura e realtà», rivista fondata da Felice Balbo con altri esponenti della sinistra cristiana (Fedele D'Amico, Augusto Del Noce, Mario Motta).

1951

Conclude la travagliata elaborazione di un romanzo d'impianto realistico-sociale, *I giovani del Po*, che apparirà solo più tardi in rivista (su «Officina», tra il gennaio '57 e l'aprile '58), come documentazione di una linea di ricerca interrotta. In estate, pressoché di getto,

scrive *Il visconte dimezzato*.

Fra ottobre e novembre compie un viaggio in Unione Sovietica («dal Caucaso a Leningrado»), che dura una cinquantina di giorni. La corrispondenza («Taccuino di viaggio in URSS di Italo Calvino»), pubblicata sull'«Unità» nel febbraio-marzo dell'anno successivo, gli varrà il Premio Saint-Vincent. Rifuggendo da valutazioni ideologiche generali, coglie della realtà sovietica soprattutto dettagli di vita quotidiana, da cui emerge un'immagine positiva e ottimistica («Qui la società pare una gran pompa aspirante di vocazioni: quel che ognuno ha di meglio, poco o tanto, se c'è deve saltar fuori in qualche modo»), anche se per vari aspetti reticente.

Durante la sua assenza (il 25 ottobre) muore il padre. Qualche anno dopo ne ricorderà la figura nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni*.

1952

Il visconte dimezzato, pubblicato nella collana «I gettoni» di Vittorini, ottiene un notevole successo e genera reazioni contrastanti nella critica di sinistra.

In maggio esce il primo numero del «Notiziario Einaudi», da lui redatto, e di cui diviene direttore responsabile a partire dal numero 7 di questo stesso anno.

Estate: insieme a Paolo Monelli, inviato della «Stampa», segue le Olimpiadi di Helsinki scrivendo articoli di colore per l'«Unità».

«Monelli era molto miope, ed ero io che gli dicevo: guarda qua, guarda là. Il giorno dopo aprivo "La Stampa" e vedevo che lui aveva scritto tutto quello che gli avevo indicato, mentre io non ero stato capace di farlo. Per questo ho rinunciato a diventare giornalista» [Nasc 84].

Pubblica su «Botteghe Oscure» (una rivista letteraria romana diretta da Giorgio Bassani) il racconto *La formica argentina*. Prosegue la collaborazione con l'«Unità», scrivendo contributi di vario genere (mai raccolti in volume), sospesi tra la narrazione, il *reportage* e l'apologo sociale; negli ultimi mesi dell'anno appaiono le prime

novelle di *Marcovaldo*.

1953

Dopo *Il Bianco Veliero* e *I giovani del Po*, lavora per alcuni anni a un terzo tentativo di narrazione d'ampio respiro, *La collana della regina*, un romanzo realistico-social-grottesco-gogoliano di ambiente torinese e operaio, destinato anch'esso a rimanere inedito.

Sulla rivista romana «Nuovi Argomenti» esce il racconto *Gli avanguardisti a Mentone*.

1954

Inizia a scrivere sul settimanale «Il Contemporaneo», diretto da Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori; la collaborazione durerà quasi tre anni.

Esce nei «Gettoni» *L'entrata in guerra*.

Viene definito il progetto delle *Fiabe italiane*, scelta e trascrizione di duecento racconti popolari delle varie regioni d'Italia dalle raccolte folkloristiche ottocentesche,

corredata da introduzione e note di commento. Durante il lavoro preparatorio Calvino si avvale dell'assistenza dell'etnologo Giuseppe Cocchiara, ispiratore, per la collana dei Millenni, della collezione dei «Classici della fiaba».

Comincia con una corrispondenza dalla Quindicesima Mostra cinematografica di Venezia una collaborazione con la rivista «Cinema Nuovo», che durerà alcuni anni. Si reca spesso a Roma, dove, a partire da quest'epoca, trascorre buona parte del suo tempo.

1955

Dal primo gennaio acquista presso Einaudi la qualifica di dirigente, che manterrà fino al 30 giugno 1961; dopo quella data diventerà consulente editoriale.

Esce su «Paragone. Letteratura» *Il midollo del leone*, primo di una serie di impegnativi saggi, volti a definire la propria idea di letteratura rispetto alle principali tendenze culturali del tempo.

Fra gli interlocutori più agguerriti e autorevoli, quelli

che Calvino chiamerà gli hegelo-marxiani: Cesare Cases, Renato Solmi, Franco Fortini.

Stringe con l'attrice Elsa De Giorgi una relazione destinata a durare qualche anno.

1956

Appaiono le *Fiabe italiane*. Il successo dell'opera consolida l'immagine di un Calvino «favolista» (che diversi critici vedono in contrasto con l'intellettuale impegnato degli interventi teorici).

Scrive l'atto unico *La panchina*, musicato da Sergio Liberovici, che viene rappresentato in ottobre al Teatro Donizetti di Bergamo.

Partecipa al dibattito su *Metello* con una lettera a Vasco Pratolini, pubblicata su «Società». Dedica uno degli ultimi interventi sul «Contemporaneo» a Pier Paolo Pasolini, in polemica con una parte della critica di sinistra.

Il ventesimo congresso del PCUS apre un breve periodo di speranze in una trasformazione del mondo del socialismo reale. «Noi comunisti italiani eravamo

schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi» [Rep 80].

Interviene sul «Contemporaneo» nell'acceso *Dibattito*

sulla cultura marxista che si svolge fra marzo e luglio, mettendo in discussione la linea culturale del PCI; più tardi (24 luglio) in una riunione della commissione culturale centrale polemizza con Alicata ed esprime «una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti direttivi nelle istanze culturali del partito» [cfr. «L'Unità», 13 giugno 1990]. Il disagio nei confronti delle scelte politiche del vertice comunista si fa più vivo: il 26 ottobre Calvino presenta all'organizzazione di partito dell'Einaudi, la cellula Giaime Pintor, un ordine del giorno che denuncia «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata dall'«Unità» nel riferire gli avvenimenti di Poznan e di Budapest, e critica con asprezza l'incapacità del partito di rinnovarsi alla luce degli esiti del ventesimo congresso e dell'evoluzione in corso all'Est. Tre giorni dopo, la cellula approva un «appello ai comunisti» nel quale si chiede fra l'altro che «sia sconfessato l'operato della direzione» e che «si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le

masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini».

In vista di una possibile trasformazione del PCI, Calvino ha come punto di riferimento Antonio Giolitti.

1957

Pubblica su «Città aperta» (periodico fondato da un gruppo dissidente di intellettuali comunisti romani) il racconto-apologo *La gran bonaccia delle Antille*, che mette alla berlina l'immobilismo del PCI.

Dopo l'abbandono del PCI da parte di Antonio Giolitti, il primo agosto rassegna le proprie dimissioni con una sofferta lettera al Comitato Federale di Torino del quale faceva parte, pubblicata il 7 agosto sull'«Unità». Oltre a illustrare le ragioni del suo dissenso politico e a confermare la sua fiducia nelle prospettive democratiche del socialismo internazionale, ricorda il peso decisivo che la militanza comunista ha avuto nella sua formazione intellettuale e umana.

L’intenzione di non troncare del tutto i rapporti con il partito è espressa anche in una lettera a Paolo Spriano del 19 agosto: «Caro Pillo, come hai visto, sono riuscito a dimettermi senza una rottura completa, e conto di proseguire il mio dialogo col partito [...] Ora sono improvvisamente preso dal bisogno di fare qualcosa, di “militare”, mentre finché ero nel partito non ne sentivo affatto il bisogno e potevo vivere tranquillo. Vedi che fregatura. Non so bene cosa farò. Da una parte penso che - ora che essendo fuori dal P. non avallo più la politica e le menzogne dell’«Unità» - posso riprendere a collaborare all’«Unità» e sono molto tentato di farlo [...] Ma d’altra parte, la mia firma - anche se è ormai solennemente sancito che non sono d’accordo con la direzione del partito - può agli occhi dei lavoratori servire ad avallare gli inganni di una politica a loro contraria, e questo continuerebbe a pesarmi sulla coscienza. Sono dunque allo stesso punto di prima: i miei bisogni politici sono di parlare ai comunisti e agli operai, e questo non posso fare se non da tribune che non voglio accreditare. Porca

miseria» [Spr 86].

Tuttavia, quest'insieme d'avvenimenti lascia una traccia profonda nel suo atteggiamento: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato. Penso oggi che la politica registri con molto ritardo cose che, per altri canali, la società manifesta, e penso che spesso la politica compia operazioni abusive e mistificanti» [Rep 80].

Esce *Il barone rampante*, mentre sul fascicolo 20 di «Botteghe Oscure» appare *La speculazione edilizia*.

1958

Pubblica su «Nuova Corrente» La *gallina di reparto*, frammento del romanzo inedito *La collana della regina*, e su «Nuovi Argomenti» *La nuvola di smog*. Appare il grande volume antologico dei *Racconti*, a cui verrà assegnato l'anno seguente il premio Bagutta.

Collabora al settimanale «Italia domani» e alla rivista di

Antonio Giolitti «Passato e Presente», partecipando per qualche tempo al dibattito per una nuova sinistra socialista.

Per alcuni anni intrattiene rapporti con il gruppo «Cantacronache», scrivendo tra il ‘58 e il ‘59 testi per quattro canzoni di Liberovici (*Canzone triste*, *Dove vola l’avvoltoio*, *Oltre il ponte* e *Il padrone del mondo*), e una di Fiorenzo Carpi (*Sul verde fiume Po*). Scriverà anche le parole per una canzone di Laura Betti, *La tigre*, e quelle di *Turin-la-nuit*, musicata da Piero Santi.

1959

Esce *Il cavaliere inesistente*.

Chiude - con il numero 3 dell’anno ottavo - il «Notiziario Einaudi». Inizia le pubblicazioni «Il menabò di letteratura»: «Vittorini lavorava da Mondadori a Milano, io lavoravo da Einaudi a Torino. Siccome durante tutto il periodo dei “Gettoni” ero io che dalla redazione

torinese tenevo i contatti con lui, Vittorini volle che il mio nome figurasse accanto al suo come condirettore del “Menabò”. In realtà la rivista era pensata e composta da lui, che decideva l’impostazione d’ogni numero, ne discuteva con gli amici invitati a collaborare, e raccoglieva la maggior parte dei testi» [Men 73].

Declina un’offerta di collaborazione al quotidiano socialista «Avanti!».

In settembre viene messo in scena alla Fenice di Venezia il racconto mimico *Allez-hop*, musicato da Luciano Berio. A margine della produzione narrativa e saggistica e dell’attività giornalistica ed editoriale, Calvino coltiva infatti lungo l’intero arco della sua carriera l’antico interesse per il teatro, la musica e lo spettacolo in generale, tuttavia con sporadici risultati compiuti.

A novembre, grazie a un finanziamento della Ford Foundation, parte per un viaggio negli Stati Uniti che lo porta nelle principali località del paese. Il viaggio dura sei mesi: quattro ne trascorre a New York. La città lo colpisce profondamente, anche per la varietà degli ambienti con cui

entra in contatto. Anni dopo dirà che New York è la città che ha sentito sua più di qualsiasi altra. Ma già nella prima delle corrispondenze scritte per il settimanale «ABC» scriveva: «Io amo New York, e l'amore è cieco. E muto: non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie [...] In fondo, non si è mai capito bene perché Stendhal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba, sotto il mio nome, "newyorkese"?» (11 giugno 1960).

1960

Raccoglie la trilogia araldica nel volume dei *Nostri antenati*, accompagnandola con un'importante introduzione.

Appare, sul «Menabò» numero 2, il saggio *Il mare dell'oggettività*.

1961

La sua notorietà va sempre più consolidandosi. Di fronte al moltiplicarsi delle offerte, appare combattuto fra

disponibilità curiosa ed esigenza di concentrazione: «Da un po’ di tempo, le richieste di collaborazioni da tutte le parti - quotidiani, settimanali, cinema, teatro, radio, televisione -, richieste una più allettante dell’altra come compenso e risonanza, sono tante e così pressanti, che io - combattuto fra il timore di disperdermi in cose effimere, l’esempio di altri scrittori più versatili e fecondi che a momenti mi dà il desiderio d’imitarli ma poi invece finisce per ridarmi il piacere di star zitto pur di non assomigliare a loro, il desiderio di raccogliermi per pensare al “libro” e nello stesso tempo il sospetto che solo mettendosi a scrivere qualunque cosa anche “alla giornata” si finisce per scrivere ciò che rimane - insomma, succede che non scrivo né per i giornali, né per le occasioni esterne né per me stesso» (lettera a Emilio Cecchi, 3 novembre). Tra le proposte rifiutate, quella del «Corriere della sera».

Raccoglie le cronache e le impressioni del suo viaggio negli Stati Uniti in un libro, *Un ottimista in America*, che però decide di non pubblicare quando è già in bozze.

In settembre partecipa alla prima marcia della pace

Perugia-Assisi, promossa da Aldo Capitini.

1962

In aprile a Parigi fa conoscenza con Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice argentina che lavora presso organismi internazionali come l'Unesco e l'International Atomic Energy Agency (attività che proseguirà fino al 1984, in qualità di *free lance*). In questo periodo Calvino si dice affetto da «dromomania»: si sposta di continuo fra Roma (dove ha un *pied-à-terre*), Torino, Parigi e San Remo.

«I liguri sono di due categorie: quelli attaccati ai propri luoghi come patelle allo scoglio che non riusciresti mai a spostarli; e quelli che per casa hanno il mondo e dovunque siano si trovano come a casa loro. Ma anche i secondi, e io sono dei secondi [...] tornano regolarmente a casa, restano attaccati al loro paese non meno dei primi» [Bo 60].

Inizia con il quotidiano milanese «Il Giorno» una collaborazione sporadica che si protrarrà per diversi anni.

Sul n. 5 del «Menabò» vede la luce il saggio *La sfida al*

labirinto, sul numero 1 di «Questo e altro» il racconto *La strada di San Giovanni*.

1963

É l'anno in cui prende forma in Italia il movimento della cosiddetta neoavanguardia; Calvino, pur senza condividerne le istanze, ne segue gli sviluppi con interesse. Dell'attenzione e della distanza di Calvino verso le posizioni del Gruppo '63 è significativo documento la polemica con Angelo Guglielmi seguita alla pubblicazione della *Sfida al labirinto*.

Pubblica nella collana «Libri per ragazzi» la raccolta *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*. Illustrano il volume (cosa di cui Calvino si dichiarerà sempre fiero) 23 tavole di Sergio Tofano. Escono *La giornata d'uno scrutatore* e l'edizione in volume autonomo della *Speculazione edilizia*.

Compie lunghi soggiorni in Francia.

1964

Il 19 febbraio a L’Avana sposa Chichita.

«Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco. Sono solo un pezzo d’un essere bicefalo e bisessuato, che è il vero organismo biologico e pensante» [RdM 80].

Il viaggio a Cuba gli dà l’occasione di visitare i luoghi natali e la casa dove abitavano i genitori. Fra i vari incontri, un colloquio personale con Ernesto «Che» Guevara.

Dopo l’estate si stabilisce con la moglie a Roma, in un appartamento in via di Monte Brianzo. La famiglia comprende anche Marcelo, il figlio che Chichita ha avuto sedici anni prima dal marito precedente. Ogni due settimane si reca a Torino per le riunioni einaudiane e per sbrigare la corrispondenza.

Appare sul «Menabò» numero 7 il saggio *L’antitesi operaia*, che avrà scarsa eco. Nella raccolta *Una pietra sopra* (1980) Calvino lo presenterà come «un tentativo di inserire nello sviluppo del mio discorso (quello dei miei precedenti saggi sul «Menabò») una ricognizione delle

diverse valutazioni del ruolo storico della classe operaia e in sostanza di tutta la problematica della sinistra di quegli anni [...] forse l'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico».

Ripubblica con una fondamentale prefazione *Il sentiero dei nidi di ragno*. Escono sul «Caffè» quattro cosmicomiche.

1965

Nasce a Roma la figlia Giovanna. «Fare l'esperienza della paternità per la prima volta dopo i quarant'anni dà un grande senso di pienezza, ed è oltretutto un inaspettato divertimento» (lettera del 24 novembre a Hans Magnus Enzensberger).

Pubblica *Le Cosmicomiche*. Con lo pseudonimo Tonio Cavilla, cura un'edizione ridotta e commentata del *Barone rampante* nella collana «Letture per la scuola media». Esce il dittico *La nuvola di smog* e *La formica argentina*

(in precedenza edite nei *Racconti*).

Interviene con due articoli («Rinascita», 30 gennaio e «Il Giorno», 3 febbraio) nel dibattito sul nuovo italiano «tecnologico», aperto da Pier Paolo Pasolini.

1966

Il 12 febbraio muore Vittorini. «É difficile associare l'idea della morte - e fino a ieri quella della malattia - alla figura di Vittorini.

Le immagini della negatività esistenziale, fondamentali per tanta parte della letteratura contemporanea, non erano le sue: Elio era sempre alla ricerca di nuove immagini di vita. E sapeva suscitarle negli altri» [Conf 66]. Un anno dopo, in un numero monografico del "Menabò" dedicato allo scrittore siciliano, pubblicherà l'ampio saggio *Vittorini: progettazione e letteratura*.

Dopo la scomparsa di Vittorini la posizione di Calvino nei riguardi dell'attualità muta: subentra, come dichiarerà in seguito, una presa di distanza, con un cambiamento di ritmo. «Una vocazione di topo di biblioteca che prima non

avevo mai potuto seguire [...] adesso ha preso il sopravvento, con mia piena soddisfazione, devo dire. Non che sia diminuito il mio interesse per quello che succede, ma non sento più la spinta a esserci in mezzo in prima persona. É soprattutto per via del fatto che non sono più giovane, si capisce. Lo stendhalismo, che era stata la filosofia pratica della mia giovinezza, a un certo punto è finito.

Forse è solo un processo del metabolismo, una cosa che viene con l'età, ero stato giovane a lungo, forse troppo, tutt'a un tratto ho sentito che doveva cominciare la vecchiaia, sì proprio la vecchiaia, sperando magari d'allungare la vecchiaia cominciandola prima» [Cam 73].

La presa di distanza non è però una scontrosa chiusura all'esterno. Nel settembre invia a un editore inglese un contributo al volume *Authors take sides on Vietnam* («In un mondo in cui nessuno può essere contento di se stesso o in pace con la propria coscienza, in cui nessuna nazione o istituzione può pretendere d'incarnare un'idea universale e neppure soltanto la propria verità particolare, la presenza

della gente del Vietnam è la sola che dia luce»).

1967

In luglio si trasferisce con la famiglia a Parigi, in una villetta sita in Square de Châtillon, col proposito di restarvi cinque anni. Vi abiterà invece fino al 1980, compiendo peraltro frequenti viaggi in Italia, dove trascorre anche le estati.

Finisce di tradurre *I fiori blu* di Raymond Queneau. Alla poliedrica attività del bizzarro scrittore francese rinviano vari aspetti del Calvino maturo: il gusto della comicità estrosa e paradossale (che non sempre s'identifica con il *divertissement*), l'interesse per la scienza e per il gioco combinatorio, un'idea artigianale della letteratura in cui convivono sperimentalismo e classicità.

Da una conferenza sul tema *Cibernetica e fantasmi* ricava il saggio *Appunti sulla narrativa come processo combinatorio*, che pubblica su «Nuova Corrente». Sulla stessa rivista e su «Rendiconti» escono rispettivamente *La*

cariocinesi e *Il sangue, il mare*, entrambi poi raccolti nel volume *Ti con zero*.

1968

Il nuovo interesse per la semiologia è testimoniato dalla partecipazione ai due seminari di Barthes su *Sarrasine* di Balzac all'Ecole des Hautes Etudes della Sorbona, e a una settimana di studi semiotici all'Università di Urbino, caratterizzata dall'intervento di Greimas.

A Parigi frequenta Queneau, che lo presenterà ad altri membri dell'*Oulipo* (*Ouvroir de littérature potentielle*, emanazione del Collège de Pataphysique di Alfred Jarry), fra i quali Georges Perec, Franois Le Lionnais, Jacques Roubaud, Paul Fournel. Per il resto, nella capitale francese i suoi contatti sociali e culturali non saranno particolarmente intensi: «Forse io non ho la dote di stabilire dei rapporti personali con i luoghi, resto sempre un po' a mezz'aria, sto nelle città con un piede solo. La mia scrivania è un po' come un'isola: potrebbe essere qui come in un altro paese [...] facendo lo scrittore una parte

del mio lavoro la posso svolgere in solitudine, non importa dove, in una casa isolata in mezzo alla campagna, o in un'isola, e questa casa di campagna io ce l'ho nel bel mezzo di Parigi. E così, mentre la vita di relazione connessa col mio lavoro si svolge tutta in Italia, qui ci vengo quando posso o devo stare solo» [EP 74].

Come già nei riguardi dei movimenti giovanili di protesta dei primi anni Sessanta, segue la contestazione studentesca con interesse, ma senza condividerne atteggiamenti e ideologia.

Il suo «contributo al rimescolio di idee di questi anni» [Cam 73] è legato piuttosto alla riflessione sul tema dell'utopia. Matura così la proposta di una rilettura di Fourier, che si concreta nel '71 con la pubblicazione di un'originale antologia di scritti: «É dell'indice del volume che sono particolarmente fiero: il mio vero saggio su Fourier è quello» [Four 71].

Rifiuta il premio Viareggio per *Ti con zero* («Ritenendo definitivamente conclusa epoca premi letterari rinuncio premio perché non mi sento di continuare ad avallare con

mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato stop. Desiderando evitare ogni clamore giornalistico prego non annunciare mio nome fra vincitori stop. Credete mia amicizia»); accetterà invece due anni dopo il premio Asti, nel ‘72 il premio Feltrinelli e quello dell’Accademia dei Lincei, poi quello della Città di Nizza, il Mondello e altri.

Pubblica presso il Club degli Editori di Milano *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1969

Nel volume *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York* di Franco Maria Ricci appare *Il castello dei destini incrociati*. Prepara la seconda edizione di *Ultimo viene il corvo*. Sul «Caffè» appare *La decapitazione dei capi*.

Cura per l’editore Zanichelli, in collaborazione con Giambattista Salinari, *La lettura. Antologia per la scuola media*. Di concezione interamente calviniana sono i capitoli *Osservare* e *Descrivere*, nei quali si propone un’idea di descrizione come esperienza conoscitiva,

«*problema da risolvere*» («Descrivere vuol dire tentare delle approssimazioni che ci portano sempre un po’ più vicino a quello che vogliamo dire, e nello stesso tempo ci lasciano sempre un po’ insoddisfatti, per cui dobbiamo continuamente rimetterci ad osservare e a cercare come esprimere meglio quel che abbiamo osservato» [LET 69]).

1970

Esce il volume di racconti *Gli amori difficili*.

Rielaborando il materiale di un ciclo di trasmissioni radiofoniche, pubblica una scelta di brani del poema ariostesco, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*.

Durante gli anni Settanta torna più volte a occuparsi di fiaba, scrivendo tra l’altro prefazioni a nuove edizioni di celebri raccolte (Lanza, Basile, Grimm, Perrault, Pitré).

1971

Dirige la collana einaudiana «Centopagine». Fra gli

autori pubblicati si conteranno, oltre ai classici europei a lui più cari (Stevenson, Conrad, Stendhal, Hoffmann, un certo Balzac, un certo Tolstoj), svariati minori italiani a cavallo fra Otto e Novecento.

Nella miscellanea *Adelphiana* appare *Dall'opaco*.

1972

Pubblica *Le città invisibili*.

Per qualche tempo, ragiona con alcuni amici (Guido Neri, Carlo Ginzburg e soprattutto Gianni Celati) sulla possibilità di dar vita a nuove riviste. Particolarmente viva in lui è l'esigenza di rivolgersi a un pubblico nuovo, che non ha ancora pensato al posto che può avere la letteratura nei bisogni quotidiani: di qui il progetto, mai realizzato, di una rivista a larga tiratura, che si vende nelle edicole, una specie di "Linus", ma non a fumetti, romanzi a puntate con molte illustrazioni, un'impaginazione attraente. E molte rubriche che esemplificano strategie narrative, tipi di personaggi, modi di lettura, istituzioni stilistiche, funzioni poetico-antropologiche, ma tutto attraverso cose divertenti

da leggere. Insomma un tipo di ricerca fatto con gli strumenti della divulgazione» [Cam 73].

In novembre partecipa per la prima volta a un *déjeuner* dell'*Oulipo*, di cui diventerà *membre étranger* nel febbraio successivo. Sempre in novembre esce, sul primo numero dell'edizione italiana di «Playboy», *Il nome, il naso*.

1973

Appare *Il castello dei destini incrociati*.

Rispondendo a un'inchiesta di «Nuovi Argomenti» sull'estremismo, dichiara: «Credo giusto avere una coscienza estremista della gravità della situazione, e che proprio questa gravità richieda spirito analitico, senso della realtà, responsabilità delle conseguenze di ogni azione parola pensiero, doti insomma non estremiste per definizione» [NA 73].

Viene ultimata la costruzione della villa di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove Calvino trascorrerà d'ora in poi tutte le estati. Fra gli amici più assidui Carlo Fruttero e Pietro Citati.

1974

Inizia a scrivere sul «Corriere della sera» racconti, resoconti di viaggio e una nutrita serie d'interventi sulla realtà politica e sociale del paese. La collaborazione durerà sino al 1979; tra i primi contributi, il 25 aprile, *Ricordo di una battaglia*. Nello stesso anno un altro scritto d'indole autobiografica, *L'Autobiografia di uno spettatore*, appare come prefazione a *Quattro film* di Federico Fellini.

Scrive per la serie radiofonica «Le interviste impossibili» i dialoghi *Montezuma* e *L'uomo di Neanderthal*.

1975

Il primo di agosto si apre sul «Corriere della sera», con *La corsa delle giraffe*", la serie dei racconti del signor Palomar.

Ripubblica nella «Biblioteca Giovani di Einaudi» *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1976

Tiene conferenze in varie università degli Stati Uniti.

I viaggi in Messico e in Giappone gli danno spunto per un gruppo di articoli sul Corriere. Verranno poi ripresi per *Collezione di sabbia*, con l'aggiunta di materiale inedito (tra cui gli appunti relativi al soggiorno in Iran dell'anno precedente).

Riceve a Vienna lo Staatpreis.

1977

Esce su «Paragone. Letteratura» *La poubelle agrée*.

Dà alle stampe *La penna in prima persona* (Per i disegni di Saul Steinberg). Lo scritto si inserisce in una serie di brevi lavori, spesso in bilico tra saggio e racconto, ispirati alle arti figurative (in una sorta di libero confronto

con opere di Fausto Melotti, Giulio Paolini, Lucio Del Pezzo, Cesare Peverelli, Valerio Adami, Alberto Magnelli, Luigi Serafini, Domenico Gnoli, Giorgio De Chirico, Enrico Baj, Arakawa...).

1978

All'età di 92 anni muore la madre. La villa «Meridiana» sarà venduta qualche tempo dopo.

1979

Pubblica il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Con l'articolo *Sono stato stalinista anch'io?* (16-17 dicembre) inizia una fitta collaborazione alla «Repubblica» in cui i racconti si alternano alla riflessione su libri, mostre e altri fatti di cultura. Sono quasi destinati a sparire invece, rispetto a quanto era avvenuto con il Corriere, gli articoli di tema sociale e politico (fra le eccezioni *l'Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, 15

marzo 1980).

1980

Si trasferisce a Roma, in piazza Campo Marzio, in una casa con terrazza a un passo dal Pantheon.

Raccoglie, nel volume *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* («Gli struzzi»), la parte più significativa dei suoi interventi saggistici dal 1955 in poi.

1981

Riceve la Legion d'onore.

Cura l'ampia raccolta di scritti di Queneau *Segni, cifre e lettere*. L'anno successivo preparerà una *Piccola guida alla piccola cosmogonia*, per la traduzione di Sergio Solmi della *Piccola cosmogonia portatile*.

Appare, su «Il cavallo di Troia», *Le porte di Bagdad*, azione scenica per i bozzetti di Toti Scialoja. Su richiesta di Adam Pollock (che ogni estate organizza a Batignano spettacoli d'opera del Seicento e del Settecento) compone

un testo a carattere combinatorio, con funzione di cornice, per l'incompiuto *Singspiel* di Mozart *Zaide*. Presiede a Venezia la giuria della Ventinovesima Mostra Internazionale del Cinema, che premia, oltre ad *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta, *Sogni d'oro* di Nanni Moretti.

1982

Al Teatro alla Scala di Milano viene rappresentata *La Vera Storia*, opera in due atti scritta da Berio e Calvino. Di quest'anno è anche l'azione musicale *Duo*, primo nucleo del futuro *Un re in ascolto*, sempre composta in collaborazione con Berio.

Su «FMR» pubblica *Sapore sapere*.

1983

Viene nominato per un mese «directeur d'études» all'Ecole des Hautes Etudes. Il 25 gennaio tiene una lezione su *Science et métaphore chez Galilée* al seminario

di Algirdas Julien Greirnas. Legge in inglese alla New York University («James Lecture») la conferenza *Mondo scritto e mondo non scritto*.

Esce il volume *Palomar*.

1984

In seguito alla grave crisi aziendale dell'Einaudi decide di accettare l'offerta dell'editore milanese Garzanti, presso il quale appaiono *Collezione di sabbia* e *Cosmicomiche vecchie e nuove*.

Compie in aprile un breve viaggio in Argentina. In settembre è a Siviglia, dove è stato invitato insieme con Borges a un convegno sulla letteratura fantastica.

Viene rappresentato a Salisburgo *Un re in ascolto*.

1985

Traduce *La canzone del polistirene* di Queneau (il testo appare, come strenna fuori commercio della Montedison, presso Scheiwiller).

Durante l’estate lavora a un ciclo di sei conferenze (*Six Memos for the Next Millennium*), che avrebbe dovuto tenere all’Università di Harvard (Norton Lectures) nell’anno accademico 1985-86.

Colto da ictus il 6 settembre a Castiglione della Pescaia, viene ricoverato all’ospedale Santa Maria della Scala di Siena. Muore in seguito a emorragia cerebrale nella notte fra il 18 e il 19.

Questa cronologia è stata curata da Mario Barenghi per gli anni 1923-1955, da Bruno Falcetto per gli anni 1956-1985.

Si è fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni:

Accr 60	=	*Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del Libro, Venezia 1960.
AS 74	=	*Autobiografia di uno spettatore*, prefazione a Federico Fellini, *Quattro film*, Einaudi, Torino 1974; poi in I.C., *La strada*

di San Giovanni, Mondadori, Milano 1990.

Bo 60 = *Il comunista dimezzato*, intervista a Carlo Bo, «L'Europeo», 28 agosto 1960.

Cam 73 = Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore*, conversazioni critiche con G. Bassani, I. Calvino, C. Cassola, A. Moravia, O. Ottieri, P. P. Pasolini, V. Pratolini, R. Roversi, P. Volponi, Garzanti, Milano 1973.

Conf 66 = «Il Confronto», 2, 10, luglio-settembre 1966.

D'Er 79 = *Italo Calvino*, intervista a Marco d'Eramo, «mondoperaio», XXXII, 6, giugno 1979, pagine 133-138.

DeM 59 = *Pavese fu il mio lettore ideale*, intervista a Roberto De Monticelli, «Il Giorno», 18 agosto 1959.

EP 74 = *Eremita a Parigi*, Edizioni Pantarei, Lugano 1974.

Four 71 = *Calvino parla di Fourier*, «Libri - Paese sera», 28 maggio 1971.

GAD 62 = Risposta all'inchiesta *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962.

LET 69 = *Descrizioni di oggetti*, in *La lettura. Antologia per la scuola media*, a cura di Italo Calvino e Giambattista Salinari, con la collaborazione di Maria D'Angiolini, Melina Insolera, Mietta Penati, Isa Violante, volume 1, Zanichelli, Bologna 1969.

Men 73 = *Presentazione* de *Il Menabò* (1959-1967), a cura di Donatella Fiaccarini Marchi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973.

NA 73 = *Quattro risposte sull'estremismo*, «Nuovi Argomenti», n.s., 31, gennaio-febbraio 1973.

Nasc 84 = *Sono un po' stanco di essere Calvino*, intervista a Giulio Nascimbeni, «Corriere della sera», 5 dicembre 1984.

Par 60 = Risposta al questionario di un periodico milanese, «Il paradosso», rivista di

cultura giovanile, 5, 23-24, settembre-dicembre 1960, pagine 11-18.

Pes 83 = *Il gusto dei contemporanei. Quaderno numero tre. Italo Calvino*, Banca Popolare Pesarese, Pesaro 1987.

RdM 80 = *Se una sera d'autunno uno scrittore*, intervista a Ludovica Ripa di Meana, «L'Europeo», XXXVI, 47,17 novembre 1980, pagine 84-91.

Rep 80 = *Quel giorno i carri armati uccisero le nostre speranze*, «la Repubblica», 13 dicembre 1980.

Rep 84 = *L'irresistibile satira di un poeta stralunato*, «la Repubblica», 6 marzo 1984.

Scalf 85 = *Quando avevamo diciotto anni...*, «la Repubblica», 20 settembre 1985.

Scalf 89 = *Autoritratto di un artista da giovane*, «la Repubblica Mercurio», 11 marzo 1989.

Spr 86 = Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio* (1946-1956), Garzanti, Milano 1986.

Bibliografia essenziale

Monografie

G. Pescio Bottino, “Italo Calvino”, La Nuova Italia, Firenze 1967 (1976 (2)).

G. Bonura, “Invito alla lettura di Italo Calvino”, Mursia, Milano 1972 (nuova edizione aggiornata, ivi 1985).

C. Calligaris, “Italo Calvino”, Mursia, Milano 1973 (nuova edizione aggiornata a cura di G. P. Bernasconi, ivi 1985).

F. Bernardini Napoletano, “I segni nuovi di Italo Calvino. Da Le Cosmicomiche a Le città invisibili”, Bulzoni, Roma 1977.

S. M. Adler, “Calvino. The writer as fablemaker”, José

Porrùa Turanzas, Potomac 1979.
J. Cannon, “Italo Calvino: Writer and Critic”, Longo, Ravenna 1981.
A. Frasson-Marin, “Italo Calvino et l’imaginaire”, Slatkine, GenèveParis 1986.
A. H. Carter IlI, “Italo Calvino. Metamorphoses of Fantasy”, UMI Research Press, Ann Arbor 1987.
G. Baroni, “Italo Calvino. Introduzione e guida allo studio dell’opera calviniana”, Le Monnier, Firenze 1988.
G. C. Ferretti, “Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985”, Editori Riuniti, Roma 1989.
C. Benussi, “Introduzione a Calvino”, Laterza, Roma-Bari, 1989.
C. Milanini, “L’utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino”, Garzanti, Milano 1990.
M. Belpoliti, “Storie del visibile. Lettura di Italo Calvino”, Luisè, Rimini 1990.
E. Mondello, “Italo Calvino”, Studio Tesi, Pordenone 1990.
K. Hume, “Calvino’s Fictions: Cogito and Cosmos”,

Clarendon Press, Oxford 1992.

Profili critici in libri e riviste

G. Almansi, “Il mondo binario di Italo Calvino”, Paragone, agosto 1971 (ripreso in parte, col titolo “Il fattore Gnac”, in “La ragione comica”, Feltrinelli, Milano 1986).

G. Falaschi, “Italo Calvino”, Belfagor, 30 settembre 1972.

F. Petroni, “Italo Calvino: dall’”impegno” all’Arcadia neocapitalistica, Studi novecenteschi, marzo-luglio 1976.

P. Briganti, “La vocazione combinatoria di Calvino”, Studi e problemi di critica testuale aprile 1982.

M. Barenghi, “Italo Calvino e i sentieri che s’interrompono”, Quaderni piacentini, n.s., 15, 1984.

P. V. Mengaldo, “Aspetti della lingua di Calvino” [1987], in “La tradizione del Novecento. Terza serie”, Einaudi, Torino 1991.

V. Spinazzola, “L’io diviso di Italo Calvino” [1987], in

“L’offerta letteraria”, Morano, Napoli 1990.
G. Ferroni, Italo Calvino, in Storia della letteratura italiana, vol. IV (Il Novecento), Einaudi, Torino 1991.
J. Starobinski, “Prefazione”, in Italo Calvino, “Romanzi e racconti”, ed. diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, volume 1, Mondadori, Milano 1991.
C. Milanini, “Introduzione”, in Italo Calvino, “Romanzi e racconti” cit., volume 1 e volume 2, 1991 e 1992.

Atti di convegni e altri volumi collettanei

“Narratori dell’invisibile. Simposio in memoria di Italo Calvino” [convegno di Sassuolo, 21-23 febbraio 1986], a cura di B. Cottafavi e M. Magri, Mucchi editore, Modena 1987: P. Fabbri, P. Borroni, A. Ogliari, A. Sparzani, G. Gramigna e altri.
“Italo Calvino la letteratura, la scienza, la città. Atti del

convegno nazionale di studi di Sanremo" [28-29 novembre 1986], a cura di G. Bertone, Marietti, Genova 1988: G. Bertone, N. Sapegno, E. Gioanola, V. Coletti, G. Conte, P. Ferrua, M. Quaini, F. Biamonti, G. Dossena, G. Celli, A. Oliverio, R. Pierantoni, G. Dematteis, G. Poletto, L. Berio, G. Einaudi, E. Sanguineti, E. Scalfari, D. Cossu, G. Napolitano, M. Biga Bestagno, S. Dian, L. Lodi, S. Perrella, L. Surdich.

"Italo Calvino. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 26-28 febbraio 1987)", a cura di G. Falaschi, Garzanti, Milano 1988: L. Baldacci, G. Bàrberi Squarotti, C. Bernardini, G. R. Cardona, L. Caretti, C. Cases, Ph. Daros, D. Del Giudice, A. M. Di Nola, A. Faeti, G. Falaschi, G. C. Ferretti, F. Fortini, M. Fusco, J.-M. Gardair, E. Ghidetti, L. Malerba, P. V. Mengaldo, G. Nava, G. Pampaloni, L. Waage Petersen, R. Pierantoni, S. Romagnoli, A. Asor Rosa, J. Risset, G. C. Roscioni, A. Rossi, G. Sciloni, V. Spinazzola, C. Varese.

"Calvino Revisited", edited by F. Ricci, Dovehouse Editions Inc., Ottawa 1989: R. Barilli, W. Weawer, J. R.

Woodhouse, J. Cannon, R. Capozzi, K. Hume, P. Perron, W. F. Motte Jr., T. de Lauretis, W. Feinstein, G. P. Biasin, M. Schneider, F. Ricci, A. M. Jeannet.

"L'avventura di uno spettatore. Italo Calvino e il cinema" [convengo di San Giovanni Valdarno, 1987], a cura di L. Pellizzari, prefazione di S. Beccastrini, Lubrina editore, Bergamo 1990: G. Fofi, A. Costa, L. Pellizzari, M. Canosa, G. Fink, G. Bogani, L. Clerici, F. Maselli, C. di Carlo, L. Tornabuoni.

Numeri speciali di periodici

Nuova civiltà delle macchine, 17, 1987; G. Giorello, A. Battistini, G. Gabbi, G. Bonura, L. Valdrè, G. Bàrberi Squarotti, R. Campagnoli (relazioni tenute al convegno Scritture della ragione.

Riflessioni su scienza e letteratura a partire da Italo Calvino, Forlì 8-10 ottobre 1986).

Nuova Corrente, "Italo Calvino/1", a cura di M. Boselli, gennaiogiugno 1987: B. Falcetto, C. Milanini, K. Hume, M. Carlino, L. Gabellone, F. Muzzioli, M. Barenghi, M.

Boselli, E. Testa.

Nuova Corrente, “Italo Calvino/2”, a cura di M. Boselli, lugliodicembre 1987: G. Celati, A. Prete, S. Verdino, E. Gioanola, V. Coletti, G. Patrizi, G. Guglielmi, G. Gramigna, G. Terrone, R. West, G. L. Lucente, G. Almansi.

Magazine littéraire février 1990: J.-P. Manganaro, M. Corti, G. Bonaviri, F. Lucentini, D. Del Giudice, Ph. Daros, G. Manganelli, M. Benabou, M. Fusco, P. Citati, F. Camon.

Recensioni e studi su «Il sentiero dei nidi di ragno».

C. Pavese, «*Il sentiero dei nidi di ragno*» [1947], in *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951, pp. 273; poi in *Saggi letterari*, ivi, 1982, pp. 245-47.

F. Fortini, *Due storie di ragazzi*, «Avanti!», 3 novembre 1947.

A. Cajumi, Immagini indimenticabili, «La Stampa», 26 novembre 1947.

G. Ferrata, *La Resistenza dà i primi frutti alla letteratura* (Un romanzo partigiano di Italo Calvino), «L'Unità» (ed. di Milano), 16 dicembre 1947.

G. De Robertis, *Le ragnatele di Calvino*, «Il Tempo», 24-31 gennaio 1948.

G. Bellonci, *Italo Calvino tra i contemporanei*, «Mercurio», febbraio 1948, pp. 103-8.

C. Varese, *Il sentiero dei nidi di ragno* (Scrittori d'oggi), «Nuova Antologia», maggio 1948, pp. 102-4.

G.C. Ferretti, *Il lungo sentiero di Calvino*, «L'Unità», 1

novembre 1964.
A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Samonà e Savelli, Roma 1965, pp. 241-47.
C. Marabini, *Italo Calvino*, in *Gli Anni Sessanta narrativa e storia*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 167-77.
G. Falaschi, *Calvino fra «realismo» e razionalismo*, in «Belfagor», 31 luglio 1971, pp. 373-91.
C. Milanini, *Natura e storia nel «Sentiero» di Italo Calvino*, «Belfagor», 30 settembre 1985, pp. 529-46
B. Falcetto, *La tensione dell'esistenza. Vitalismo e razionalità in Calvino dal «Sentiero» allo «Scrutatore»*, «Nuova corrente», gennaio-giugno 1987, pp. 29-55.
A. Ponti, *Come leggere «Il sentiero dei nidi di ragno», di Italo Calvino*, Mursia, Milano 1991.
B. Falcetto, *Note e notizie sui testi. Il sentiero dei nidi di ragno*, in Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, I, Mondadori, Milano, 1991, pp. 1243-60.

IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO

A Kim, e a tutti gli altri

I

Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere diritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d’arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico.

Scendono diritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l’orina dei muli.

Basta un grido di Pin, un grido per incominciare una canzone, a naso all’aria sulla soglia della bottega, o un grido cacciato prima che la mano di Pietromagro il ciabattino gli sia scesa tra capo e collo per picchiarlo,

perché dai davanzali nasca un’eco di richiami e d’insulti.

- Pin! Già a quest’ora cominci ad angosciarci! Cantacene un po’ una, Pin! Pin, meschinetto, cosa ti fanno? Pin, muso di macacco! Ti si seccasse la voce in gola, una volta! Tu e quel rubagalline del tuo padrone! Tu e quel materasso di tua sorella!

Ma già Pin è in mezzo al carrugio, con le mani nelle tasche della giacca troppo da uomo per lui, che li guarda in faccia uno per uno senza ridere: - Di’ Celestino, sta’ un po’ zitto, bel vestito nuovo che hai. E di’, quel furto di stoffa ai Moli Nuovi, poi, non si sa ancora chi sia stato? Be’, che c’entra. Ciao Carolina, meno male quella volta. Sì, quella volta meno male tuo marito che non ha guardato sotto il letto. Anche tu, Pascà, m’han detto che è successo proprio al tuo paese. Sì, che Garibaldi ci ha portato il sapone e i tuoi paesani se lo son mangiato. Mangiasapone, Pascà, mondoboia, lo sapete quanto costa il sapone?

Pin ha una voce rauca da bambino vecchio: dice ogni battuta a bassa voce, serio, poi tutt’a un tratto sbotta in una risata in *’i’* che sembra un fischio e le lentiggini rosse e

nere gli si affollano intorno agli occhi come un volo di vespe.

A canzonare Pin c’è sempre da rimettere: conosce tutti i fatti del carrugio e non si sa mai cosa va a tirar fuori. Mattina e sera sotto le finestre a sgolarsi in canzoni e in gridi, mentre nella bottega di Pietromagro la montagna di scarpe sfondate tra poco seppellisce il deschetto e trabocca in istrada.

- Pin! Macacco! Muso brutto! - gli grida qualche donna. - Mi risuolassi quelle ciabatte invece di starci ad angosciare tutto il giorno! É un mese che le avete lì nel mucchio. Lo dirò un po’ io al tuo padrone, quando lo metteranno fuori!

Pietromagro passa metà dell’anno in prigione, perché è nato disgraziato e quando c’è un furto nei dintorni finiscono sempre per mettere dentro lui. Torna e vede la montagna di scarpe sfondate e la bottega aperta senza dentro nessuno. Allora si siede al deschetto, piglia una scarpa, la gira, la rigira, la ributta nel mucchio; poi si prende la faccia pelosa tra le mani ossute, e sacramenta.

Pin arriva fischiando e ancora non sa niente: ed ecco che si trova davanti Pietromagro con quelle mani già alte nell'aria e quelle pupille incorniciate di giallo e quella faccia nera di barba corta come pelo di cane. Grida, ma Pietromagro l'ha acciuffato e non lo molla; quando è stanco di picchiarlo lo lascia in bottega e s'infila all'osteria. Per quel giorno nessuno lo rivede.

La sera, ogni due giorni, dalla sorella di Pin viene il marinaio tedesco. Pin lo aspetta nel carrugio ogni volta mentre sale, per chiedergli una sigaretta; i primi tempi era generoso e ne regalava anche tre, quattro per volta. Prendere in giro il marinaio tedesco è facile perché lui non capisce e guarda con quella faccia quagliata, senza contorno, rasa fin sulle tempie. Poi, quando se n'è andato, gli si possono fare gli sberleffi dietro, sicuri che non si volta; è ridicolo visto di dietro, con quei due nastri neri che gli scendono dal berretto marinaio fino al sedere lasciato scoperto dal giubbetto corto, un sedere carnoso, da donna, con una grossa pistola tedesca poggiata sopra.

- Ruffiano... Ruffiano... - dice la gente a Pin dalle

finestre, sottovoce perché con quei tipi è meglio non scherzare.

- Cornuti... Cornuti... - risponde Pin facendo loro il verso e ingozzandosi di fumo gola e naso, fumo ancora aspro e ruvido contro la sua gola di bambino, ma di cui bisogna ingozzarsi fino a farsi lagrimare gli occhi e tossire con rabbia, non si sa bene il perché. Poi, con la sigaretta in bocca, andare all'osteria e dire: - Mondoboia, chi mi paga un bicchiere gli dico una cosa che poi mi dice grazie.

All'osteria ci sono sempre gli stessi, tutt'il giorno, da anni, a gomiti sui tavoli e menti sui pugni che guardano le mosche sull'incerato e l'ombra viola in fondo ai bicchieri.

- Che c'è, - dice Miscèl il Francese. - Tua sorella ha ribassato i prezzi?

Gli altri ridono e picchiano pugni sullo zinco:- Te la sei presa questa volta, Pin, la risposta!

Pin è lì che lo guarda di sotto in su attraverso la frangia di capelli spinosi che gli mangia la fronte.

- Mondoboia, proprio come pensavo io. Guardate un poco, pensa sempre a mia sorella. Vi dico, non smette mai

di pensarci: s’è innamorato. Di mia sorella s’è innamorato, che coraggio...

Gli altri ridono a gola spiegata e lo scappellottano e gli versano un bicchiere. Il vino non piace a Pin: è aspro contro la gola e arriccia la pelle e mette addosso una smania di ridere, gridare ed essere cattivi. Pure lo beve, tracanna bicchieri tutto d’un fiato come inghiotte fumo, come alla notte spia con schifo la sorella sul letto insieme a uomini nudi, e il vederla è come una carezza ruvida, sotto la pelle, un gusto aspro, come tutte le cose degli uomini; fumo, vino, donne.

- Canta, Pin, - gli dicono. Pin canta bene, serio, impettito, con quella voce di bambino rauco. Canta *Le quattro stagioni*.

Ma quando penso all’avvenir
della mia libertà perduta
vorrei baciarla e poi morir
mentre lei dorme... all’insaputa...

Gli uomini ascoltano in silenzio, a occhi bassi come fosse un inno di chiesa. Tutti sono stati in prigione: chi non è stato mai in prigione non è un uomo. E la vecchia canzone da galeotti è piena di quello sconforto che viene nelle ossa alla sera, in prigione, quando i secondini passano a battere le grate con una spranga di ferro, e a poco a poco tutti i litigi, le imprecazioni si quetano, e rimane solo una voce che canta quella canzone, come ora Pin, e nessuno gli grida di smettere.

Amo la notte ascoltar
il grido della sentinella.
Amo la luna al suo passar
quando illumina la mia cella.

Pin proprio in prigione non è mai stato: quella volta che volevano portarlo ai *discoli*, è scappato. Ogni tanto lo acchiappano le guardie municipali, per qualche scorribanda per le tettoie del mercato della verdura, ma lui fa impazzire tutto il corpo di guardia dagli strilli e dai

pianti finché non lo liberano. Ma nella guardina dei vigili un po’ c’è stato rinchiuso, e sa cosa vuol dire, e perciò canta bene, con sentimento.

Pin sa tutte quelle vecchie canzoni che gli uomini dell’osteria gli hanno insegnato, canzoni che raccontano fatti di sangue; quella che fa: *Torna Caserio*... e quella di Peppino che uccide il tenente. Poi, a un tratto, quando tutti sono tristi e guardano nel viola dei bicchieri e scatarrano, Pin fa una piroetta in mezzo al fumo dell’osteria, e intona a squarciagola:

- E le toccai i capelli - e lei disse non son quelli - vai più giù che son più belli, - amor se mi vuoi bene - più giù devi toccar.

Allora gli uomini dànno pugni sullo zinco e la serva mette in salvo i bicchieri, e gridano «hiuù» e battono il tempo con le mani. E le donne che sono nell’osteria, vecchie ubriacone con la faccia rossa, come la Bersagliera, ballonzolano accennando un passo di danza. E Pin, col sangue alla testa, e una rabbia che gli fa stringere i denti, si sgola nella canzonaccia fino a lasciarci l’anima:

- E le toccai il nasino - e lei disse brutto cretino - vai più giù che c’è un giardino.

E tutti gli altri, battendo il tempo con le mani alla vecchia Bersagliera che ballonzola, fanno il coro:

- Amor se mi vuoi bene - più giù devi toccar.

Quel giorno il marinaio tedesco veniva su di cattivo umore. Amburgo, il suo paese, era mangiato dalle bombe ogni giorno, e lui aspettava notizie ogni giorno di sua moglie, dei suoi bambini. Aveva un temperamento affettivo, il tedesco, un temperamento da meridionale trapiantato in un uomo del mare del Nord. S’era riempito la casa di figlioli, e adesso, spinto lontano dalla guerra, cercava di smaltire la sua carica di calore umano affezionandosi a prostitute dei paesi occupati.

- Niente sigarette avere, - dice a Pin che gli è venuto incontro a dargli il *gutentag*. Pin comincia a smicciarlo di traverso.

- Ben, camerata, da queste parti anche quest’oggi, è la nostalgia, eh?

Ora è il tedesco a smicciare Pin; non capisce.

- Vieni da trovare mia sorella, per caso? - fa Pin, con noncuranza.

E il tedesco: - Sorella non in casa?

- Ma come, non lo sai? - Pin ha una faccia falsa che sembra allevato dai preti. - Non lo sai che l'hanno portata all'ospedale, poveretta! Malattia brutta, ma pare che adesso la curino, se presa in tempo. Certo che lei ce l'aveva già da un po'... In ospedale, ci pensi, poveretta!

La faccia del tedesco sembra latte quagliato: balbetta e suda: - Ospe-da-le? Ma-la-ttia? - Da una finestra dell'ammezzato s'affaccia il busto d'una giovane con la faccia equina e i capelli da negra.

- Non dargli retta, Frick, non dargli retta a quel senza vergogna, grida. - Questa poi me la paghi, muso di macacco, manca poco e mi rovini! Vieni su, Frick, non dargli retta che scherzava, il diavolo che se lo porti!

Pin le fa uno sberleffo. - Te la sei presa una sudata fredda, camerata! - fa al tedesco e scantona per un vicolo.

A volte il fare uno scherzo cattivo lascia un gusto amaro, e Pin si trova solo a girare nei vicoli, con tutti che

gli gridano improperi e lo cacciano via. Si avrebbe voglia d'andare con una banda di compagni, allora, compagni cui spiegare il posto dove fanno il nido i ragni, o con cui fare battaglie con le canne, nel fossato. Ma i ragazzi non vogliono bene a Pin: è l'amico dei grandi, Pin, sa dire ai grandi cose che li fanno ridere e arrabbiare, non come loro che non capiscono nulla quando i grandi parlano. Pin alle volte vorrebbe mettersi coi ragazzi della sua età, chiedere che lo lascino giocare a testa e pila, e che gli spieghino la via per un sotterraneo che arriva fino in piazza Mercato. Ma i ragazzi lo lasciano a parte, e a un certo punto si mettono a picchiarlo; perché Pin ha due braccine smilze smilze ed è il più debole di tutti. Da Pin vanno alle volte a chiedere spiegazioni su cose che succedono tra le donne e gli uomini; ma Pin comincia a canzonarli gridando per il carrugio e le madri richiamano i ragazzi: Costanzo! Giacomino! Quante volte te l'ho detto che non devi andare con quel ragazzo così maleducato!

Le madri hanno ragione: Pin non sa che raccontare storie d'uomini e donne nei letti e di uomini ammazzati o

messi in prigione, storie insegnategli dai grandi, specie di fiabe che i grandi si raccontano tra loro e che pure sarebbe bello stare a sentire se Pin non le intercalasse di canzonature e di cose che non si capiscono da indovinare.

E a Pin non resta che rifugiarsi nel mondo dei grandi, dei grandi che pure gli voltano la schiena, dei grandi che pure sono incomprensibili e distanti per lui come per gli altri ragazzi, ma che sono più facili da prendere in giro, con quella voglia delle donne e quella paura dei carabinieri, finché non si stancano e cominciano a scapaccionarlo.

Ora Pin entrerà nell'osteria fumosa e viola, e dirà cose oscene, improperi mai uditi a quegli uomini fino a farli imbestialire e a farsi battere, e canterà canzoni commoventi, struggendosi fino a piangere e a farli piangere, e inventerà scherzi e smorfie così nuove da ubriacarsi di risate, tutto per smaltire la nebbia di solitudine che gli si condensa nel petto le sere come quella.

Ma nell'osteria gli uomini sono un muro di schiene che

non s’apre per lui; e c’è un uomo nuovo in mezzo a loro, tutto magro e serio. Gli uomini smicciano Pin che entra, poi smicciano lo sconosciuto e dicono qualche parola. Pin vede che tira aria diversa; ragione di più per farsi avanti a mani in tasca e dire: - Mondoboia, la faccia che ha fatto il tedesco dovevate vedere.

Gli uomini non rispondono con le solite uscite. Si voltano piano, a uno a uno. Miscèl Francese prima lo smiccia come se non lo avesse mai visto, poi dice, lento: - Sei una sporca carogna di ruffiano.

Il volo di vespe sulla faccia di Pin ha un guizzo subito spento, poi Pin parla calmo, ma con gli occhi piccoli: - Poi mi dici perché.

Il Giraffa volta un po’ il collo verso di lui e fa: - Vai via, noi con chi se la fa coi tedeschi non abbiamo nulla da spartire.

- Va a finire, - dice Gian l’Autista, - che diventerete pezzi grossi del fascio, tu e tua sorella, con le vostre relazioni.

Pin cerca di fare la faccia di quando li prende in giro.

- Poi mi spiegate il significato, - dice. - Io col fascio non ci ho mai avuto niente da spartire, nemmeno coi balilla, e mia sorella va con chi le pare e non dà fastidio a nessuno.

Miscèl si gratta un po' la faccia: - Quando viene il giorno che cambia tutto, mi capisci? tua sorella la facciamo girare rasata e nuda come una gallina spennata... E per te... per te studiamo un servizio che non te lo sogni neppure.

Pin non si scompone ma si vede che dentro ci soffre e si morde le labbra: - Quando viene il giorno che diventate più furbi, - dice, - vi spiegherò come stanno le cose. Primo, che io con mia sorella non sappiamo niente l'uno dell'altro e il ruffiano lo andate a fare voi se ne avete voglia. Secondo, che mia sorella non va coi tedeschi perché tiene coi tedeschi, ma perché è internazionale come la crocerossa e alla maniera che va con loro poi andrà con gl'inglesi, i negri e tutti i sacramenti che verranno dopo -. (Questi son tutti discorsi che Pin ha imparato ascoltando i grandi, magari quelli stessi che ora parlano con lui. Perché ora tocca a lui spiegarlo a loro?) - Terzo, che io col

tedesco tutto quel che ho fatto è stato scroccargli delle gran sigarette, e in cambio gli ho fatto degli scherzi come quello di quest'oggi che ormai m'avete fatto girar l'anima e non ve lo racconto più.

Ma il tentativo di sviare il discorso non attacca. Gian l'Autista dice: - Tempo di scherzare! Io sono stato in Croazia e lì bastava che uno scemo di tedesco andasse per donne in un paese che non se ne trovava più manco il cadavere.

Miscèl dice: - Un giorno o l'altro te lo facciamo trovare in un tombino, il tuo tedesco.

Lo sconosciuto che è stato tutto il tempo zitto, senz'approvare né sorridere, lo tira un po' per una manica: - Non è il caso di parlar di questo adesso. Ricordatevi quel che v'ho detto.

Gli altri annuiscono e guardano ancora Pin. Che cosa possono volere da lui?

- Di', - fa Miscèl, - hai visto che pistola ha il marinaio?

- Un boia di pistola, ha, - risponde Pin.

- Ben, - fa Miscèl, - tu ci porterai quella pistola.

- E come faccio? - fa Pin.

- T’arrangi.

- Ma come faccio se la porta sempre appiccicata al sedere. Pigliatela voi.

- Ben, dico: a un certo punto non se li toglie i pantaloni? E allora si toglie anche la pistola, sta’ sicuro. Tu vai e gliela prendi. T’arrangi.

- Se voglio.

- Senti, - fa il Giraffa, - non stiamo qui a scherzare. Se vuoi essere dei nostri ora sai cosa devi fare; se no...

- Se no?

- Se no... Lo sai che cos’è un *gap*?

L’uomo sconosciuto dà una gomitata al Giraffa e scuote il capo: sembra sia scontento del modo di fare degli altri.

Per Pin le parole nuove hanno sempre un alone di mistero, come se alludessero a qualche fatto oscuro e proibito. Un *gap*? Che cosa sarà un *gap*?

- Sì che lo so cos’è, - dice.

- Cos’è? - fa Giraffa.

-É quello che in... te e tutta la tua famiglia.

Ma gli uomini non gli dànno retta. Lo sconosciuto ha fatto loro cenno che avvicinino la testa e parla loro a bassa voce, e sembra che li sgridi di qualcosa, e gli uomini fanno cenno che ha ragione.

Pin è fuori di tutto questo. Ora se ne andrà senza dir niente, e di quella storia della pistola è meglio non se ne parli più, era una cosa senz'importanza, forse gli uomini l'hanno già dimenticata.

Ma Pin è appena alla porta quando il Francese alza la testa e dice: - Pin, allora per quella storia siamo intesi.

Pin vorrebbe riprincipiare a far lo scemo, ma improvvisamente si sente bambino in mezzo ai grandi e rimane con la mano sullo stipite della porta.

- Se no non ti far più vedere, - dice il Francese.

Pin ora è nel carrugio. É sera e alle finestre s'accendono i lumi. Lontano, nel torrente cominciano a gracidare le rane; di questa stagione i ragazzi stanno la sera appostati intorno ai laghetti, ad acchiapparle. Le rane strette in mano dànno un contatto viscido, sgusciante, ricordano le donne, così lisce e nude.

Passa un ragazzo con gli occhiali e le calze lunghe: Battistino.

- Battistino, lo sai che cos’è un *gap*?

Battistino batte gli occhi, curioso:

- No, dimmi: cos’è?

Pin comincia a sghignazzare: - Vallo un po’ a chiedere a tua madre cos’è il *gap*! Digli: mamma, me lo regali un *gap*? Diglielo un po’: vedrai che te lo spiega!

Battistino va via tutto mortificato.

Pin sale per il carrugio, già quasi buio; e si sente solo e sperduto in quella storia di sangue e corpi nudi che è la vita degli uomini.

II

In camera di sua sorella, a guardarci in quel modo, sembra sempre che ci sia la nebbia: una striscia verticale piena di cose con intorno l'offuscarsi dell'ombra, e tutto sembra cambi dimensioni se s'avvicina o s'allontana l'occhio dalla fessura. Sembra di guardare attraverso una calza da donna e anche l'odore è lo stesso: l'odore di sua sorella che comincia al di là della porta di legno ed emana forse da quelle vesti gualcite e da quel letto mai rifatto, rincalzato senza fargli prender aria.

La sorella di Pin è sempre stata sciatta nelle faccende di casa, fin da bambina: Pin faceva dei grandi pianti in braccio a lei, da piccolo, con la testa piena di croste, e allora lei lo lasciava sul muretto del lavatoio e andava a saltare con i monelli nei rettangoli tracciati col gesso sui marciapiedi. Ogni tanto tornava la nave del loro padre, di

cui Pin ricorda solo le braccia, grandi, e nude, che lo sollevavano in aria, forti braccia segnate da vene nere. Ma da quando la loro madre è morta, le sue venute sono state sempre più rade, finché nessuno l'ha più visto; si diceva che avesse un'altra famiglia in una città di là dal mare.

Ora, per abitarci, Pin più che una camera ha un ripostiglio, una cuccia al di là d'un tramezzo di legno, con una finestra che sembra una feritoia, stretta e alta com'è, e profonda nello sbieco del muro della vecchia casa. Di là c'è la camera di sua sorella filtrata dalle fessure del tramezzo, fessure da farsi venire gli occhi strabici a girarli per vedere tutt'intorno. La spiegazione di tutte le cose del mondo è lì dietro quel tramezzo; Pin ci ha passato ore e ore fin da bambino e ci ha fatto gli occhi come punte da spilli; tutto quel che succede là dentro lui lo sa, pure ancora la spiegazione del perché gli sfugge e Pin finisce per aggomitolarsi ogni notte nella sua cuccetta abbracciandosi il petto. Allora le ombre del ripostiglio si trasformano in sogni strani, di corpi che s'inseguono, si picchiano e s'abbracciano nudi, finché viene un qualcosa

di grande e caldo e sconosciuto, che sovrasta su di lui, Pin, e lo carezza e lo tiene nel caldo di sé, e questo è la spiegazione di tutto, un richiamo lontanissimo di felicità dimenticata.

Ora il tedesco gira per la camera in maglietta, con le braccia rosee e cicciose come cosce, e ogni tanto viene a fuoco della fessura; a un certo punto si vedono anche le ginocchia della sorella che girano per aria ed entrano sotto le lenzuola. Pin ora deve contorcersi per seguire dove viene posato il cinturone con la pistola; è lì appeso a una spalliera di seggiola come uno strano frutto e Pin vorrebbe avere un braccio sottile come lo sguardo da far passare nella fessura, per prendere l'arma e tirarla verso di sé. Ora, il tedesco è nudo, in maglietta, e ride: ride sempre quando è nudo perché ha un fondo d'animo pudico, da ragazza. Salta nel letto e spegne la luce; Pin sa che passerà un po' di tempo così nel buio e in silenzio, prima che il letto cominci a gemere.

Ora è il momento: Pin dovrebbe entrare nella camera scalzo e carponi e tirare giù, senza far rumore, il cinturone

dalla sedia: tutto questo non per fare uno scherzo e poi ridere e canzonare, ma per qualcosa di serio e misterioso, detto dagli uomini dell'osteria, con un riflesso opaco nel bianco degli occhi. Pure, a Pin piacerebbe essere sempre amico con i grandi, e che i grandi scherzassero sempre con lui e gli dessero confidenza. Pin ama i grandi, ama fare dispetti ai grandi, ai grandi forti e sciocchi di cui conosce tutti i segreti, ama anche il tedesco, e ora questo sarà un fatto irreparabile; forse non potrà più scherzare col tedesco, dopo questo; e anche con i compagni dell'osteria sarà diverso, ci sarà qualcosa che lo lega a loro su cui non si può ridere e dire cose oscene, e loro lo guarderanno sempre con quella riga diritta tra le sopracciglia e gli chiederanno a bassa voce cose sempre più strane. Pin vorrebbe sdraiarsi nella sua cuccetta e stare a occhi aperti e fantasticare, mentre il tedesco di là sbuffa e la sorella fa dei versi come per un solletico sotto le ascelle, fantasticare di bande di ragazzi che lo accettino come loro capo, perché lui sa tante cose più di loro, e tutti insieme andare contro i grandi e picchiarli e fare cose meravigliose, cose

per cui anche i grandi siano costretti a ammirarlo ed a volerlo come capo, e insieme a volergli bene e a carezzarlo sulla testa. Ma invece lui deve muoversi nella notte solo e attraverso l'odio dei grandi, e rubare la pistola al tedesco, cosa che non fanno gli altri ragazzi che giocano con pistole di latta e spade di legno. Chissà cosa direbbero se domani Pin andasse in mezzo a loro, e scoprendola a poco a poco mostrasse loro una pistola vera, lucida e minacciosa e che sembra stia per sparare da sola. Forse loro avrebbero paura e anche Pin forse avrebbe paura a tenerla nascosta sotto il giubbetto: gli basterebbe una di quelle pistole per bambini che fanno lo sparo con una striscia di fulminanti rossi e con quella fare tanto spavento ai grandi da farli cadere svenuti e chiedergli pietà.

Invece ora Pin è carponi sulla soglia della stanza, scalzo, con la testa già al di là della tenda in quell'odore di maschio e femmina che dà subito alle narici. Vede le ombre dei mobili nella stanza, il letto, la sedia, il bidé bislungo con le gambe a trespolo. Ecco: dal letto ora comincia a sentirsi quel dialogo di gemiti, ora si può

avanzare carponi badando di far piano. Però forse Pin sarebbe contento che il pavimento scricchiolasse, il tedesco sentisse e tutt'a un tratto accendesse la luce, e lui fosse obbligato a scappare scalzo con sua sorella dietro che gli grida: «Porco!» E che tutto il vicinato sentisse e se ne parlasse anche all'osteria, e lui potesse raccontare la storia all'Autista e al Francese, con tanti particolari da essere creduto in buona fede e da far dire loro: - Basta. É andata male. Non ne parliamo più.

Il pavimento scricchiola difatti, ma molte cose scricchiolano in quel momento e il tedesco non sente: Pin già è arrivato a toccare il cinturone, e il cinturone al contatto è una cosa concreta, non magica, e scivola giù dalla spalliera della sedia in modo spaventosamente facile, senza nemmeno battere contro terra. Adesso la cosa è successa: la paura finta di prima diventa paura vera. Bisogna aggomitolare in fretta il cinturone intorno alla fondina, e nascondere tutto sotto il maglione senza impastoiarsi braccia e gambe: poi tornare a quattro piedi sui propri passi, pian piano e senza mai togliere la lingua

di tra i denti: forse se si togliesse la lingua di tra i denti succederebbe qualcosa di spaventoso.

Una volta fuori non c'è da pensare a tornare nella sua cuccetta, a nascondere la pistola sotto il materasso come le mele rubate al mercato della frutta. Tra poco il tedesco s'alzerà e cercherà la pistola e metterà tutto a soqquadro.

Pin esce nel carrugio: non è che la pistola gli bruci addosso; così nascosta nei suoi vestiti è un oggetto come un altro e ci si può dimenticare d'averla; spiace anzi questa propria indifferenza, e a ricordarsene Pin vorrebbe gli prendesse un brivido. Una pistola vera. Una pistola vera. Pin cerca di eccitarsi col pensiero. Uno che ha una pistola vera può tutto, è come un uomo grande. Può far fare tutto quello che vuole alle donne e agli uomini minacciando d'ucciderli.

Pin ora impugnerà la pistola e camminerà sempre con la pistola puntata: nessuno potrà togliergliela e tutti ne avranno paura. Invece ha sempre la pistola avvolta nel gomitolo del cinturone, sotto il maglione e non si decide a toccarla, spera quasi che quando la cercherà non ci sia più,

si sia smarrita nel calore del suo corpo.

Il posto per guardare la pistola è un sottoscala nascosto dove ci si caccia per giocare a rimpiattino, e arriva un riverbero di luce da un lampione guercio. Pin svolge il cinturone, apre la fondina e con un gesto che sembra tiri un gatto per la collottola estrae la pistola: è davvero grossa e minacciosa, se Pin avesse il coraggio di giocarci farebbe finta che fosse un cannone. Ma Pin la maneggia come fosse una bomba; la sicura, dove avrà la sicura?

Alla fine si decide a impugnarla, ma bada a non mettere le dita sotto il grilletto, tenendo ben forte l'impugnatura; pure così si può impugnare bene e puntarla contro quello che si vuole. Pin la punta prima contro il tubo della grondaia, a bruciapelo sulla lamiera, poi contro un dito, un suo dito, e fa la faccia feroce tirando indietro la testa e dicendo tra i denti: la borsa o la vita, poi trova una scarpa vecchia e la punta contro la scarpa vecchia, contro il calcagno, poi nell'interno, poi passa la bocca dell'arma sulle cuciture della tomaia. É una cosa molto divertente: una scarpa, un oggetto così conosciuto, specie per lui,

garzone ciabattino, e una pistola, un oggetto così misterioso, quasi irreale; a farli incontrare uno con l'altro si possono fare cose mai pensate, si possono far loro recitare storie meravigliose.

Ma a un certo punto Pin non resiste più alla tentazione e si punta la pistola contro la tempia: è una cosa che dà le vertigini. Avanti, fino a toccare la pelle e sentire il freddo del ferro. Si potrebbe posare il dito sul grilletto, adesso: no, meglio premere la bocca della canna contro lo zigomo fino a farsi male, e sentire il cerchio di ferro con dentro il vuoto dove nascono gli spari.

A staccare l'arma dalla tempia, di botto, forse il risucchio dell'aria farà esplodere un colpo: no, non esplode. Ora si può mettere la canna in bocca e sentire il sapore sotto la lingua. Poi, cosa più paurosa di tutte, portarla agli occhi e guardarci dentro, nella canna buia che sembra fonda come un pozzo. Una volta Pin ha visto un ragazzo che s'era sparato in un occhio con un fucile da caccia, mentre lo portavano all'ospedale: aveva un gran grumo di sangue su mezza faccia, e l'altra mezza tutta

puntini neri della polvere.

Ora Pin ha giocato con la pistola vera, ha giocato abbastanza: può darla a quegli uomini che gliel'hanno chiesta, non vede l'ora di darla. Quando non l'avrà più sarà come se non l'avesse rubata e il tedesco avrà un bell'andare in bestia con lui, lui lo potrà di nuovo prendere in giro.

Il primo impulso sarebbe di entrare nell'osteria di corsa, annunciando agli uomini: «Ce l'ho e non mi scappa!» tra l'entusiasmo di tutti che esclamano: «Ma no!» Poi gli sembra che sia più spiritoso chiedere loro: «Indovina cos'ho portato?» e farli spazientire un po' prima di dirlo. Ma certo loro penseranno subito alla pistola, tanto vale entrare subito in argomento, e cominciare a raccontar loro la storia in dieci maniere differenti, facendo capire che è andata male, e quando loro son più sulle spine e non si raccapezzano più, posare la pistola sul tavolo e dire: «Guarda cosa mi son trovato in tasca», e vedere un po' che faccia fanno.

Pin entra nell'osteria in punta di piedi, zitto; gli uomini

parlottano sempre intorno a un tavolo, coi gomiti che sembra ci abbiano messo radici. Solo quell'uomo sconosciuto non c'è più e la sua sedia è vuota. Pin è dietro a loro e non se ne sono accorti: lui s'aspetta che tutt'a un tratto lo vedano e sussultino, facendogli piovere addosso una doccia di sguardi interrogativi. Ma nessuno si volta. Pin muove una sedia. Giraffa torce il collo, lo smiccia; poi torna a parlare piano.

- Begli uomini, - fa Pin.

Gli dànno un'occhiata.

- Brutto muso, - gli fa Giraffa, amichevole.

Nessuno dice più niente.

- Allora, - fa Pin.

- Allora, - dice Gian l'Autista, - cosa ci racconti di nuovo?

Pin è un po' smontato.

- Ben, - fa il Francese, - sei giù di morale? Cantacene un po' una, Pin.

«Qui, - pensa Pin, - fanno l'indiano anche loro, ma non stan più nella pelle dalla curiosità.»

- Alé, - dice. Ma non attacca: ha la gola appiccicata, secca, come quando si ha paura di piangere.

- Alé, - ripete. - Quale vi canto?

- Quale? - fa Miscèl.

E Giraffa: - Che barba, stasera, vorrei già essere a dormire.

Pin non ne può più del gioco: - E quell'uomo? chiede.

- Chi?

- Quell'uomo seduto lì, prima?

- Ah, - dicono gli altri e scuotono il capo. Poi riprendono a parlottare tra loro.

- Io, - dice il Francese agli altri, - con questi del comitato non mi comprometterei troppo. Non me la sento d'andar di mezzo per la faccia loro.

- Ben, - dice Gian l'Autista. - Noi cosa s'è fatto? S'è detto: vedremo. Intanto è bene averci un collegamento con loro senza impegnarci, e prendere tempo. Io coi tedeschi poi ci ho un conto da regolare da quando s'era al fronte insieme, e se c'è da battermi, mi batto volentieri.

- Ben, - dice Miscèl. - Guarda che coi tedeschi non si

scherza e non si sa come andrà a finire.

Il comitato vuole che facciamo il *gap*; bene, noi facciamo il *gap* per conto nostro.

- Intanto, - fa Giraffa, - gli facciamo vedere che siamo dalla loro, e ci armiamo. Una volta che siamo armati...

Pin è armato: sente la pistola sotto la giacchetta e ci mette una mano sopra, come se gliela volessero portar via.

- Ne avete armi, voi? - chiede.

- Non ci stare a pensare, - fa il Giraffa. - Tu pensa a quella pistola del tedesco, siamo intesi.

Pin rizza gli orecchi; ora dirà: «indovinate», dirà.

- Guarda un po' di non perderla d'occhio, se ti capita sottomano...

Non è come Pin avrebbe voluto, perché importa loro tanto poco, adesso? Vorrebbe non aver ancora preso la pistola, vorrebbe tornar dal tedesco e rimetterla al suo posto.

- Per una pistola, - dice Miscèl, - non val la pena rischiare. Poi è un modello antiquato: pesante, s'inceppa.

- Intanto, - dice Giraffa, - bisogna far vedere al comitato

che facciamo qualcosa, questo è importante -. E continuano a parlottare sottovoce.

Pin non sente più niente: ormai è sicuro che non darà loro la pistola; ha i lucciconi agli occhi e una rabbia gli stringe le gengive. I grandi sono una razza ambigua e traditrice, non hanno quella serietà terribile nei giochi propria dei ragazzi, pure hanno anch'essi i loro giochi, sempre più seri, un gioco dentro l'altro che non si riesce mai a capire qual è il gioco vero. Prima sembrava che giocassero con l'uomo sconosciuto contro il tedesco, adesso da soli contro l'uomo sconosciuto, non ci si può mai fidare di quel che dicono.

- Ben, cantacene un po' una, Pin, - dicono adesso, come se nulla fosse successo, come se non ci fosse stato un patto severissimo tra lui e loro, un patto consacrato da una parola misteriosa: *gap* .

- Alé, - fa Pin, con le labbra che gli tremano, pallido. Sa che non può cantare. Vorrebbe piangere, invece scoppia in uno strillo in '*i*' che schioda i timpani e finisce in uno scatenio d'improperi: «Bastardi, figli di quella cagna

impestata di vostra madre vacca sporca lurida puttana!»

Gli altri stanno a guardare cosa gli è preso, ma Pin è già scappato dall'osteria.

Fuori, il primo impulso sarebbe di cercare quell'uomo, quello che chiamano comitato e dargli la pistola: ora è l'unica persona che Pin sente di rispettare, anche se prima, così zitto e serio, gli ispirava diffidenza. Ma adesso è l'unico che potrebbe comprenderlo, ammirarlo per il suo gesto, e forse lo prenderebbe con sé a far la guerra contro i tedeschi, loro due soli, armati di pistola, appostati agli angoli delle vie. Ma Comitato chissà dov'è adesso: non si può chiedere in giro, nessuno l'aveva mai visto prima.

La pistola rimane a Pin e Pin non la darà a nessuno e non dirà a nessuno che l'ha. Solo farà capire che è dotato d'una forza terribile e tutti lo obbediranno. Chi ha una pistola vera dovrebbe fare dei giochi meravigliosi, dei giochi che nessun ragazzo ha fatto mai, ma Pin è un ragazzo che non sa giocare, che non sa prender parte ai giochi né dei grandi né dei ragazzi. Pure adesso Pin andrà lontano da tutti e giocherà tutto solo con la sua pistola,

farà giochi che nessun altro conosce e nessun altro potrà mai sapere.

É notte: Pin ha scantonato fuori dal mucchio delle vecchie case, per le stradine che vanno tra orti e scoscendimenti ingombri d'immondizie. Nel buio le reti metalliche che cintano i semenzai gettano una maglia d'ombre sulla terra grigio-lunare; le galline ora dormono in fila sui pali dei pollai e le rane sono tutte fuor d'acqua e fanno cori per tutto il torrente, dalla sorgente alla foce. Chissà cosa succederebbe a sparare a una rana: forse resterebbe solo una bava verde schizzata su qualche pietra.

Pin va per i sentieri che girano intorno al torrente, posti scoscesi dove nessuno coltiva. Ci sono strade che lui solo conosce e che gli altri ragazzi si struggerebbero di sapere: un posto, c'è, dove fanno il nido i ragni, e solo Pin lo sa ed è l'unico in tutta la vallata, forse in tutta la regione: mai nessun ragazzo ha saputo di ragni che facciano il nido, tranne Pin.

Forse un giorno Pin troverà un amico, un vero amico, che capisca e che si possa capire, e allora a quello, solo a

quello, mostrerà il posto delle tane dei ragni. É una scorciatoia sassosa che scende al torrente tra due pareti di terra ed erba. Lì, tra l'erba, i ragni fanno delle tane, dei tunnel tappezzati d'un cemento d'erba secca; ma la cosa meravigliosa è che le tane hanno una porticina, pure di quella poltiglia secca d'erba, una porticina tonda che si può aprire e chiudere.

Quando ha fatto qualche grosso dispetto e a furia di ridere il petto gli si è riempito d'una tristezza opaca, Pin vaga tutto solo per i sentieri del fossato e cerca il posto dove fanno la tana i ragni. Con uno stecco lungo si può arrivare fino in fondo ad una tana, e infilzare il ragno, un piccolo ragno nero, con dei disegnini grigi come sui vestiti d'estate delle vecchie bigotte.

Pin si diverte a disfare le porte delle tane e a infilzare i ragni sugli stecchi, anche a prendere i grilli e a guardarli da vicino sulla loro assurda faccia di cavallo verde, e poi tagliarli a pezzi e fare strani mosaici con le zampe su una pietra liscia.

Pin è cattivo con le bestie: sono esseri mostruosi e

incomprensibili come gli uomini; dev’essere brutto essere una piccola bestia, cioè essere verde e fare la cacca a gocce, e aver sempre paura che venga un essere umano come lui, con una enorme faccia piena d’efelidi rosse e nere e con dita capaci di fare a pezzi i grilli.

Ora Pin è solo tra le tane dei ragni e la notte è infinita intorno a lui come il coro delle rane. É solo ma ha la pistola con sé, e ora si mette il cinturone con la fondina sul sedere come il tedesco; solo che il tedesco è grasso e a Pin il cinturone può stare a tracolla, come le bandoliere di quei guerrieri che si vedono nei cinema. Adesso si può estrarre la pistola con un grande gesto come si snudasse una spada, e dire anche: «All’assalto, miei prodi!» come fanno i ragazzi quando giocano ai pirati. Ma non si sa che gusto ci provino quei mocciosi a dire e a fare quelle cose: Pin dopo aver fatto qualche salto per il prato, con la pistola puntata, mirando alle ombre dei ceppi d’olivo, s’è già annoiato e non sa più cosa fare dell’arma.

I ragni sotterranei in quel momento rodono vermi o si accoppiano i maschi con le femmine emettendo fili di

bava: sono esseri schifosi come gli uomini, e Pin infila la canna della pistola nell'imboccatura della tana con una voglia di ucciderli. Chissà cosa succederebbe se partisse un colpo, le case sono distanti e nessuno capirebbe da dove viene. Poi spesso i tedeschi e quelli della milizia sparano la notte addosso a chi gira nel coprifuoco.

Pin ha il dito sul grilletto, con la pistola puntata nella tana di un ragno: resistere alla voglia di schiacciare il grilletto è difficile, ma certo la pistola è in sicurezza e Pin non sa come si toglie.

A un tratto lo sparo parte così d'improvviso che Pin non se n'è nemmeno accorto d'aver schiacciato: la pistola fa un balzo indietro nella sua mano, fumante e tutta sporca di terra. Il tunnel della tana è crollato, sopra ci scende una piccola frana di terriccio e l'erba intorno è strinata.

Pin è preso da spavento prima, e poi da gioia: tutto è stato così bello e l'odore della polvere è così buono. Ma la cosa che lo spaventa davvero è che le rane tacciono d'improvviso, e non si sente più niente come se quello sparo avesse ucciso tutta la terra. Poi una rana, molto

distante, ricomincia a cantare, e poi un’altra più vicina, e altre più vicine ancora, finché il coro riprende e a Pin sembra gridino più forte, molto più forte di prima. E dalle case un cane abbaia e una donna si mette a chiamare dalla finestra. Pin non sparerà più perché quei silenzi e quei rumori gli fanno paura. Però un’altra notte tornerà e non ci sarà nulla che potrà spaventarlo e allora sparerà tutti i colpi della pistola anche contro i pipistrelli e i gatti che girano a quell’ora intorno ai pollai.

Ora bisogna trovare un posto dove nascondere la pistola: il cavo d’un albero d’ulivo; o meglio: sotterrarla, o meglio ancora scavare una nicchia nella parete erbosa dove sono i nidi di ragno e coprire tutto con terriccio ed erba.

Pin scava con le unghie in un punto dove il terriccio è già tutto corroso dalle fitte gallerie dei ragni, ci mette dentro la pistola nella fondina sfilata dal cinturone, e copre tutto con terriccio ed erba, e pezzi di parete di tana, biascicati dalle bocche dei ragni. Poi mette delle pietre in modo che lui solo possa riconoscere il posto, e va via

frustando i cespugli con la cinghia del cinturone. La via del ritorno è per i beudi, i piccoli canali sopra il fossato con una stretta linea di pietre per camminarci.

Pin andando trascina la coda del cinturone nell'acqua della cunetta e fischia per non sentire quel gracidio di rane che sembra s'amplifichi di momento in momento.

Poi ci sono gli orti e le immondizie e le case: e arrivando lì Pin sente delle voci non italiane che parlano. C'è il coprifuoco ma lui spesso gira lo stesso di notte perché è un bambino e le pattuglie non gli dicono niente. Ma Pin questa volta ha paura perché forse quei tedeschi sono lì a cercare chi ha sparato. Vengono verso di lui e Pin vorrebbe scappare, ma quelli già gli gridano qualcosa e lo raggiungono. Pin s'è rattrappito in un gesto di difesa con la cinghia del cinturone come una frusta. Ma ecco che i tedeschi guardano proprio la cinghia del cinturone, vogliono quella; e tutt'a un tratto lo prendono per la collottola e lo portano via. Pin dice moltissime cose: preghiere, lamenti, insulti, ma i tedeschi non capiscono nulla; sono peggio, molto peggio delle guardie municipali.

Nel vicolo ci sono addirittura delle pattuglie tedesche e fasciste armate, e della gente presa ed arrestata, anche Miscèl il Francese. Pin viene fatto passare in mezzo salendo per il vicolo. C'è buio; solo in cima ai gradini c'è un punto illuminato da un lampione guercio per l'oscuramento.

Alla luce del lampione guercio, in cima al carrugio, Pin vede il marinaio con la grassa faccia imbestialita che punta un dito contro di lui.

III

I tedeschi sono peggio delle guardie municipali. Con le guardie, se non altro, ci si poteva mettere a scherzare, dire: - Se mi lasciate libero vi faccio andare a letto gratis con mia sorella.

Invece i tedeschi non capiscono quello che si dice, i fascisti sono gente sconosciuta, gente che non sa nemmeno chi è la sorella di Pin. Sono due razze speciali: quanto i tedeschi sono rossicci, carnosi, imberbi, tanto i fascisti sono neri, ossuti, con le facce bluastre e i baffi da topo.

Nel comando tedesco, al mattino, il primo a essere interrogato è Pin. Di fronte a lui sono un ufficiale tedesco con la faccia da bimbo e un interprete fascista con la barbetta. Poi, in un angolo, il marinaio e, seduta, la sorella di Pin. Tutti hanno l’aria seccata: a quanto pare il

marinaio, per una pistola rubata, deve aver montato tutta una storia, forse perché non l'incolpino d'essersela lasciata prendere, e deve aver raccontato molte cose false.

Sul tavolo dell'ufficiale c'è il cinturone, e la prima domanda rivolta a Pin è: come mai avevi in mano questo? Pin è mezzo addormentato: hanno passato la notte sdraiati sul pavimento d'un corridoio e Miscèl il Francese s'è messo vicino a lui e ogni volta che Pin stava per prender sonno Miscèl gli dava una gomitata forte da fargli male, e gli diceva in un soffio: - Se parli ti facciamo la pelle.

E Pin: - Crepa.

- Neanche se ti battono, hai capito? devi dire una parola di noialtri.

E Pin: - Morissi.

- É inteso che se i soci non mi vedono tornare a casa fanno la pelle a te.

E Pin: - Ti venisse un cancro all'anima.

Miscèl è uno che prima della guerra lavorava in Francia negli alberghi e se la passava bene, anche se ogni tanto gli dicevano *macaronì* o *cochon fassiste*; poi nel '40 hanno

cominciato a metterlo in campo di concentramento e d'allora in poi tutto è andato di traverso: disoccupazione, rimpatrio, malavita.

Le sentinelle a un certo punto si sono accorte di quel parlottare tra Pin e il Francese e hanno portato via il ragazzo perché era il principale indiziato e non doveva comunicare con nessuno. A Pin non è riuscito di dormire; a essere picchiato c'era abituato e non gli faceva tanta paura, ma quello che lo tormentava era un dubbio sull'atteggiamento da prendere nell'interrogatorio: da una parte avrebbe voluto vendicarsi di Miscèl e di tutti gli altri e dire subito ai comandanti tedeschi che la pistola l'aveva data a quelli dell'osteria e che c'era anche il *gap*; ma fare la spia era un altro atto irreparabile come rubare la pistola, voleva dire non più farsi pagare da bere all'osteria, cantare e stare a sentire cose sconce. E poi forse ci sarebbe andato di mezzo Comitato, sempre così triste e scontento, e questo a Pin sarebbe rincresciuto perché Comitato era l'unica persona buona in mezzo a tutti loro. Pin ora vorrebbe che Comitato arrivasse, chiuso nel suo

impermeabile, entrasse nell’ufficio degli interrogatori e dicesse: «Gli ho detto io di prendere la pistola.» Questo sarebbe un bel gesto, degno di lui e nemmeno gli succederebbe niente, perché proprio nel momento in cui gli esse-esse farebbero per imprigionarlo si sentirebbe come al cinematografo: «Arrivano i nostri!» ed entrerebbero di corsa gli uomini di Comitato a liberare tutti.

- L’ho trovato, - risponde Pin all’ufficiale tedesco che gli ha chiesto del cinturone. Allora l’ufficiale solleva il cinturone e gli dà una frustata a una guancia con tutte le sue forze. Pin a momenti va per terra, sente come un volo d’aghi che gli si conficcano nelle lentiggini, e il sangue scorrergli per la guancia già gonfia.

La sorella dà un grido. Pin non può fare a meno di pensare a quante volte lei l’ha picchiato, forte quasi come adesso, e che è una bugiarda a far tanto la sensibile. Il fascista conduce via la sorella, il marinaio attacca un discorso tedesco complicato indicando Pin, ma l’ufficiale lo fa star zitto. Chiedono a Pin se non si è deciso a dir la

verità: chi l’ha mandato a rubar la pistola?

- La pistola l’ho presa per sparare a un gatto e poi restituirla, dice Pin ma non gli riesce di fare la faccia ingenua, si sente tutto gonfio e ha una voglia lontana di carezze.

Una nuova frustata sull’altra guancia, meno forte però. Ma Pin, che si ricorda del suo sistema con le guardie municipali, dà un grido straziante prima ancora che la cinghia l’abbia toccato, e non la smette più. Comincia una scena in cui Pin salta urlando e piangendo per la stanza e i tedeschi lo rincorrono per acchiapparlo o per dargli frustate, e lui grida, frigna, insulta e risponde alle domande che continuano a fargli con risposte sempre più inverosimili.

- Dove hai messo la pistola? Ora Pin può anche dire la verità: - Alle tane dei ragni.

- Dove sono?

Pin in fondo preferirebbe essere amico con questi uomini; anche le guardie municipali gliele suonano sempre e poi si mettono a scherzare su sua sorella. Se ci si

mettesse d’accordo sarebbe bello spiegare a costoro dove fanno il nido i ragni e che loro s’interessassero e venissero con lui, che mostrerebbe loro tutti i posti. Poi andrebbero insieme all’osteria a comprare del vino e poi tutti in camera di sua sorella a bere, fumare e vederla ballare. Ma i tedeschi e i fascisti sono razze imberbi o bluastre con cui non ci si può intendere, e continuano a picchiarlo e Pin non dirà mai loro dove sono i nidi di ragno, non l’ha mai detto agli amici, figuriamoci se lo dice a loro.

Piange, invece, un pianto enorme, esagerato, totale come il pianto dei neonati, misto a urli e imprecazioni e a pestate di piedi che lo si sente per tutto il casamento del comando tedesco. Non tradirà Miscèl, Giraffa, l’Autista e gli altri: sono i suoi veri compagni. Pin ora è pieno d’ammirazione per loro perché sono nemici di quelle razze bastarde. Miscèl può star sicuro che Pin non lo tradirà, di là certo sentirà i suoi gridi e dirà: «Un ragazzo di ferro», Pin, resiste e non parla.

Difatti il baccano piantato da Pin si sente dappertutto, gli ufficiali degli altri uffici cominciano a essere seccati, al

comando tedesco c’è sempre un viavai di gente per permessi e forniture, non è bene che tutti sentano che loro battono anche i bambini.

L’ufficiale con la faccia infantile riceve l’ordine di smettere l’interrogatorio; continuerà un altro giorno e in altra sede. Ma far stare zitto Pin adesso è un problema. Loro vogliono spiegargli che tutto è finito ma Pin copre la loro voce coi suoi strilli. Gli si avvicinano in molti, per calmarlo, ma lui scappa e si divincola e raddoppia i piagnistei. Fanno entrare sua sorella che lo consoli e lui a momenti le salta addosso per morderla. Dopo un po’ c’è un gruppetto di militi e di tedeschi attorno a lui che cercano di rabbonirlo, qualcuno gli fa una carezza, qualcuno cerca d’asciugargli le lacrime.

Alla fine, stremato, Pin si cheta, ansimando senza più voce in gola. Ora un milite lo condurrà alla prigione e domani lo riaccompagnerà all’interrogatorio.

Pin esce dall’ufficio col milite armato che lo segue; ha la faccia piccola piccola sotto l’ispido dei capelli, gli occhi strizzati e le lentiggini lavate dal pianto.

Sulla porta incontrano Miscèl il Francese che esce, libero.

- Ciao, Pin, - dice, - vado a casa. Prendo servizio domani.

Pin lo smiccia con gli occhietti rossi, a bocca aperta.

- Sì. Ho fatto domanda per la brigata nera. Mi hanno spiegato i vantaggi, lo stipendio che si piglia. Poi, sai, nei rastrellamenti puoi girare per le case a perquisire dove vuoi. Domani mi vestono e mi armano. In gamba, Pin.

Il milite che accompagna Pin alla prigione ha il berrettino nero col fascio rosso ricamato sopra: è un ragazzotto basso basso, con un moschetto più alto di lui. Non appartiene alla razza bluastra dei fascisti.

Già da cinque minuti camminano e ancora nessuno dei due ha detto niente.

- Se vuoi ti ci fanno entrare anche te nella brigata nera -, dice il milite a Pin.

- Se voglio entro nella... di quella vacca della tua bisnonna, - gli risponde Pin senza scomporsi. Il milite vuol

far l’offeso:

- Di’, oh, con chi ti credi? Di’, oh, chi t’ha insegnato? - e si ferma.

- Dài, portami in galera, sbrigati, - lo tira Pin.

- E cosa ti credi, che in galera vai a star tranquillo? Tutti i momenti ti fanno andare all’interrogatorio e ti gonfiano dalle botte. Ti piace pigliar le botte?

- A te invece piace essere in... - fa Pin.

- A te, - fa il milite.

- A te, a tuo padre e a tuo nonno, - fa Pin.

Il milite è un po’ tonto e ci rimane male tutte le volte.

- Se non vuoi che ti picchino, entra nella brigata nera.

- E poi? - fa Pin.

- E poi fai i rastrellamenti.

- Tu li fai i rastrellamenti?

- No. Io sono piantone al comando.

- Ma va’. Chissà quanti ribelli hai ammazzato e non lo vuoi raccontare.

- Ti giuro. Mai stato in un rastrellamento.

- Mai tranne quelle volte che c’eri.

- Tranne quella volta in cui m’han preso.

- Han preso anche te in un rastrellamento?

- Sì, è stato proprio un bel rastrellamento, proprio ben fatto. Pulizia completa. Anche me hanno preso. Ero nascosto in un pollaio. Proprio un bel rastrellamento.

Con Miscèl Pin è rimasto male non perché giudichi che ha compiuto una brutta azione, che sia un traditore. Solo lo irrita lo sbagliarsi tutte le volte e non poter mai prevedere quel che fanno i grandi. Lui s’aspetta che uno pensi in un modo, e invece quello pensa in un altro, con cambiamenti che non si possono mai prevedere.

In fondo anche a Pin piacerebbe essere nella brigata nera, girare tutto bardato di teschi e di caricatori da mitra, far paura alla gente e stare in mezzo agli anziani come uno dei loro, legato a loro da quella barriera d’odio che li separa dagli altri uomini. Forse, ripensandoci, deciderà d’entrare nella brigata nera, almeno potrà recuperare la pistola e forse potrà tenerla e portarla apertamente sulla divisa; e potrà anche vendicarsi dell’ufficiale tedesco e del graduato fascista con dei dispetti, per rifarsi in risate di

tutti i pianti e gli urli. C’è una canzone delle brigate nere che dice: *E noi di Mussolini ci chiaman farabutti*... e poi ci sono delle parole oscene: le brigate nere possono cantare canzoni oscene per le vie perché sono farabutti di Mussolini, questo è meraviglioso. Però il piantone è uno stupido e gli dà ai nervi, perciò lui risponde male a ogni cosa che dice.

La prigione è una grande villa d’inglesi requisita, perché nella vecchia fortezza sul porto i tedeschi hanno piazzato la contraerea. É una villa strana, in mezzo a un parco d’araucarie, che già prima forse aveva l’aria di una prigione, con molte torri e terrazze e camini che girano al vento, e inferriate che già c’erano da prima, oltre a quelle aggiunte.

Adesso le stanze sono adattate a celle, strane celle con il pavimento di legno e linoleum, con grandi camini di marmo murati, con lavabi e bidè turati da stracci. Sulle torrette stanno sentinelle armate e sulle terrazze i detenuti fanno la coda per il rancio e si sparpagliano un po’ per il passeggio.

Quando Pin arriva è l’ora del rancio e tutt’a un tratto si ricorda d’aver molta fame. Dànno una scodella anche a lui e lo mettono in coda.

Tra i detenuti sono molti renitenti alla chiamata alle armi e anche molti per reati annonari, macellatori clandestini, trafficanti in benzina e in sterline. I delinquenti comuni sono rimasti in pochi, ormai che nessuno dà più la caccia ai ladri; gente che aveva da scontare vecchie condanne, e non è più in età di chiedere l’arruolamento per avere il condono. I politici si distinguono per i lividi che hanno sulla faccia, per il modo come si muovono con le ossa rotte dagli interrogatori.

Anche Pin è un «politico», lo si vede subito. Sta mangiando la sua brodaglia, quando gli s’avvicina un ragazzo grande e grosso, con la faccia più gonfia e livida della sua e i capelli rasi sotto un berretto a visiera.

- T’hanno conciato bene, compagno, - dice.

Pin lo guarda, non sa ancora come deve trattarlo: - E te no? - dice.

Il testarapata fa: - A me ogni giorno mi portano

all’interrogatorio e mi picchiano con un nervo di bue.

Lo dice con grande importanza come facessero un onore speciale per lui.

- Se vuoi la mia minestra tieni, - dice a Pin. - Io non posso mangiare perché ho la gola piena di sangue.

E sputa in terra una schiumetta rossa. Pin lo guarda con interesse: ha sempre avuto una strana ammirazione per chi riesce a sputare il sangue; gli piaceva molto vedere come fanno i tisici.

- Allora sei tisico, - dice al testarapata.

- Forse m’han fatto diventare tisico, - consente il testarapata con importanza. Pin ha dell’ammirazione per lui; forse diventeranno veri amici. E poi gli ha dato la sua minestra e Pin la gradisce molto perché ha fame.

- Se continua così, - dice il testarapata, - mi rovinano per tutta la vita.

Pin dice: - E tu perché non t’iscrivi nella brigata nera?

Allora il testarapata s’alza e gli pianta in faccia gli occhi tumefatti: - Di’, ma lo sai chi sono io?

- No, chi sei? - fa Pin.

- Hai mai sentito parlare di Lupo Rosso?

Lupo Rosso! e chi non ne ha sentito parlare? A ogni colpo incassato dai fascisti, a ogni bomba che scoppia nella villetta d'un comando, a ogni spia che sparisce e non si sa dove va a finire, la gente dice un nome sottovoce: Lupo Rosso. Pin sa anche che Lupo Rosso ha sedici anni, e prima lavorava alla «Todt» come meccanico: altri giovani che lavoravano nella «Todt» per avere l'esonero gliene hanno parlato, perché portava il berretto alla russa e parlava sempre di Lenin, tanto che l'avevano soprannominato Ghepeù. Aveva anche la mania della dinamite e delle bombe a orologeria e pareva che si fosse messo nella «Todt» per imparare come si fanno le mine. Finché un giorno il ponte della ferrovia è saltato in aria e Ghepeù non si è fatto più vedere alla «Todt»: stava sui monti e calava in città alla notte, con una stella bianca, rossa e verde sul berretto russo, e una grossa pistola. S'era fatto crescere i capelli lunghi e si chiamava Lupo Rosso.

Ora Lupo Rosso è davanti a lui, col berretto alla russa senza più la stella, la grossa testa rasa, gli occhi pesti, e

sputa sangue.

- Sì: sei tu? - dice Pin.

- Io, - fa Lupo Rosso.

- E quando t'han preso?

- Giovedì sul ponte del Borgo: armato e con la stella sul berretto.

- E cosa ti fanno?

- Forse, - dice con la sua aria d'importanza, - mi fucilano.

- Quando?

- Forse domani.

- E tu?

Lupo Rosso sputa sangue per terra: - Chi sei tu? chiede a Pin. Pin dice il suo nome. Ha sempre desiderato d'incontrare Lupo Rosso, Pin, di vederlo sbucare una notte nei vicoli della città vecchia, ma ne ha avuto sempre anche un po' paura, per via di sua sorella che va coi tedeschi.

- Perché sei qui? - chiede Lupo Rosso. Ha quasi lo stesso tono perentorio dei fascisti che interrogano.

Adesso tocca a Pin darsi un po' d'arie: - Ho portato via

una pistola a un tedesco.

Lupo Rosso fa una smorfia favorevole, serio: - Sei in banda? - chiede. Pin dice: - Io no.

- Non sei organizzato? Non sei in un *gap*?

Pin è tutto contento di risentire quella parola: - Sì, sì, - dice, - *gap*!

- Con chi sei?

Pin ci pensa un po' su, poi fa: - Con Comitato.

- Chi?

- Comitato, non lo conosci? - Pin vuol fare l'aria di superiorità ma non gli riesce bene. - Uno magro, con l'impermeabile chiaro.

- Tu racconti delle storie, il comitato sono in tante persone, che nessuno sa chi siano, e preparano l'insurrezione. Tu non sai proprio niente.

- Se nessuno sa chi siano non lo sai nemmeno tu.

A Pin non piace parlare con i ragazzi di quella età perché vogliono fare i superiori e non gli dànno confidenza e lo trattano come un bambino.

- Io lo so, - dice Lupo Rosso, - io sono uno del *sim*.

Un’altra parola misteriosa: *sim*! *gap*! Chissà quante parole così ci saranno: a Pin piacerebbe saperle tutte.

- So tutto anch’io, invece, - dice. - So che tu ti chiami anche Ghepeù.

- Non è vero, - dice Lupo Rosso, - non bisogna chiamarmi così.

- Perché?

- Perché noi non facciamo la rivoluzione sociale, ma la liberazione nazionale. Quando il popolo avrà liberato l’Italia, inchiodiamo la borghesia alle sue responsabilità.

- Come? - dice Pin.

- Così. Inchiodiamo la borghesia alle sue responsabilità. Me l’ha spiegato il commissario di brigata.

- Lo sai chi è mia sorella? - É una domanda che non c’entra, ma Pin ne ha basta di fare discorsi di cui non si capisce niente e preferisce entrare negli argomenti abituali.

- No, - fa Lupo Rosso.

- É la Nera di Carrugio Lungo.

- E chi è?

- Come chi è. Tutti la conoscono, mia sorella. La Nera

di Carrugio Lungo.

É incredibile che un ragazzo come Lupo Rosso non abbia mai sentito parlare di sua sorella. Nella città vecchia anche i bambini di sei anni cominciano a parlarne e spiegano alle bambine com'è che fa quand'è a letto con gli uomini.

- Di', non sa chi è mia sorella. Questa è buona...

Pin vorrebbe chiamare anche gli altri detenuti e cominciare a fare il buffone.

- Io le donne per ora non le guardo nemmeno, dice Lupo Rosso. - Una volta fatta l'insurrezione, ci sarà tempo...

- Ma se ti fucilano domani? - dice Pin.

- Bisogna vedere, chi fa prima, se loro a fucilare me o io a fucilare loro.

- Come sarebbe a dire?

Lupo Rosso ci pensa un po' su, poi si china all'orecchio di Pin: - Ci ho un piano che se mi riesce, prima di domani son scappato e allora tutti questi bastardi fascisti che mi hanno fatto del male la pagano uno per uno.

- Scappi, e dove vai?

- Al distaccamento vado. Dal Biondo. E prepariamo un’azione che se ne accorgeranno.

- Mi porti con te?

- No.

- Sii bravo, Lupo, portami con te.

- Mi chiamo Lupo Rosso, - precisa l’altro. - Quando il commissario m’ha detto che Ghepeù non andava bene, io gli ho chiesto come mi potevo chiamare, e lui ha detto: chiamati Lupo. Allora io gli ho detto che volevo un nome con qualcosa di rosso perché il lupo è un animale fascista. E lui m’ha detto: allora chiamati Lupo Rosso.

- Lupo Rosso, - dice Pin, - senti, Lupo Rosso: perché non vuoi portarmi con te?

- Perché sei un bambino, ecco perché.

Dapprincipio, per la questione della pistola rubata, sembrava che con Lupo Rosso si potesse diventare amici sul serio. Ma poi ha continuato a trattarlo come un bambino, e questo dà ai nervi. Con gli altri ragazzi di quella età, Pin può almeno far valere la sua superiorità

parlando di come son fatte le donne, ma con Lupo Rosso quest'argomento non attacca. Pure sarebbe bello andare in banda con Lupo Rosso e fare grandi esplosioni per fare crollare i ponti, e scendere in città sparando raffiche contro le pattuglie. Forse più bello ancora che la brigata nera. Soltanto la brigata nera ha le teste da morto che sono molto più d'effetto delle stelle tricolori.

É una cosa che non sembra vera essere lì a parlare con uno che domani forse sarà fucilato, su quel terrazzo pieno d'uomini che mangiano abbovati in terra, tra comignoli che girano al vento e le guardie carcerarie sulle torrette con i mitra puntati. Sembra uno scenario incantato: tutt'intorno il parco con le ombre nere degli alberi d'araucaria. Pin ha quasi dimenticato le botte che ha preso, e non è ben sicuro che non sia un sogno.

Ma ora le guardie carcerarie li mettono in fila per farli tornare in cella.

- Dove sei di cella? - chiede Lupo Rosso a Pin.

- Non so dove mi metteranno, - dice Pin, - non ci sono ancora stato.

- M’interessa sapere dove sei, - dice Lupo Rosso.

- Perché? - fa Pin.

- Poi lo saprai.

A Pin fanno rabbia quelli che dicono sempre: poi lo saprai.

Tutt’a un tratto, nella fila dei detenuti che s’incamminano gli sembra di vedere una faccia conosciuta, molto conosciuta.

- Di’, Lupo Rosso, lo conosci quello là davanti, secco secco, che cammina in quella maniera?...

- É un detenuto comune. Lascialo stare. Sui detenuti comuni non c’è da fare assegnamento.

- Perché? Io lo conosco!

- Sono proletariato senza coscienza di classe, dice Lupo Rosso.

IV

- Pietromagro!

- Pin!

Un carceriere lo ha accompagnato alla sua cella e appena aperta la porta Pin ha avuto un grido di stupore: aveva visto giusto sul terrazzo, quel detenuto che camminava a stento era proprio Pietromagro.

- Lo conosci? - chiede il carceriere.

- Perbacco se lo conosco! È il mio padrone! - dice Pin.

- Bene: si trasferisce qui tutta la ditta, - fa il carceriere, e chiude. Pietromagro era dentro da qualche mese ma a Pin, vedendolo, sembra che siano passati degli anni. È pelle e ossa, una pelle gialla che gli pende sul collo in grinze flosce e spinose di barba. Sta seduto su uno strato di paglia, in un angolo della cella, con le braccia lungo i fianchi, come stecchite.Vede Pin e le rialza: tra Pin e il suo

padrone non c’è mai stato altro rapporto che di sgridate e di botte: ma adesso a ritrovarlo lì e in quello stato, Pin si sente insieme contento e commosso. Pietromagro è diverso anche nel parlare: - Pin! sei anche tu qui, Pin! - dice con una voce rauca, lamentosa, senza più imprecazioni; e si vede che anche lui è contento di incontrarlo. Prende Pin per i polsi, ma non come una volta per storcerglieli; lo guarda con le pupille incorniciate di giallo: - Sono malato, - dice, - sono molto malato, Pin. Questi bastardi non mi vogliono mandare all’infermeria. Qui non si capisce più niente: ormai non ci son più che detenuti politici e un giorno o l’altro finiscono per scambiare anche me per un politico, e mi mettono al muro.

- A me m’hanno battuto, - dice Pin e mostra i segni.

- Allora sei un politico, - fa Pietromagro.

- Sì, sì, - dice Pin, - politico.

Pietromagro ci sta pensando su. - Sicuro, sicuro, politico. Già pensavo a vederti qui che tu avessi cominciato a razzolare nelle prigioni. Perché quando uno comincia una volta a finire in prigione, non ci si leva più,

tante volte lo metteranno fuori tante volte tornerà a cascarci. Certo se sei politico è un altro conto. Vedi, se l'avessi saputo, da giovane mi sarei messo nei politici anch'io.Perché a fare i reati comuni non si risolve niente e chi ruba poco va in galera e chi ruba tanto ha le ville e i palazzi. A fare i reati politici si va in galera come a fare i reati comuni, chiunque fa qualcosa va in galera, ma se non altro c'è la speranza che un giorno ci sia un mondo migliore, senza più prigioni.Questo me l'ha assicurato un politico che era in prigione con me tanti anni fa, uno con la barba nera, che c'è morto. Perché io ho conosciuto comuni, ho conosciuto annonari, ho conosciuto fiscali, ho conosciuto tutte le specie d'uomini: ma bravi come i politici non ne ho conosciuto.

Pin non capisce bene il senso di questo discorso ma ha pietà di Pietromagro e sta buono buono guardando la carotide che gli saliscende per il collo.

- Vedi, ora io ho una malattia che non posso pisciare. Avrei bisogno di cure e sono qui per terra.Nelle vene non mi scorre più del sangue, ma del piscio giallo. E non posso

bere vino e avrei tanta voglia di prendere sbornie per una settimana di seguito. Pin, il codice penale è sbagliato. C'è scritto tutto quello che uno non può fare nella vita: furto, omicidio, ricettazione, appropriazione indebita, ma non c'è scritto cosa uno può fare, invece di fare tutte quelle cose, quando si trova in certe condizioni.

Pin, mi stai a sentire? Pin lo guarda nella faccia gialla, pelosa come quella di un cane, sente il suo fiato ansimargli sul viso.

- Pin, io morirò. Tu devi giurarmi una cosa. Devi dire giuro a quello che dirò. Giuro che per tutta la mia vita combatterò perché non ci siano più prigioni e perché sia rifatto il codice penale. Di': lo giuro.

- Lo giuro, - dice Pin.

- Te ne ricorderai, Pin?

- Sì, Pietromagro, - dice Pin.

- Adesso aiutami a togliermi dei pidocchi, - dice Pietromagro, - che ne son pieno.Li sai schiacciare?

- Sì, - dice Pin.

Pietromagro si guarda nell'interno della camicia, poi ne

dà un lembo a Pin.

- Guarda bene nelle cuciture, - dice. Togliere i pidocchi a Pietromagro non è una cosa divertente, ma Pietromagro fa pietà, così con le vene piene di piscio giallo e forse avrà poco tempo da vivere, ormai.

- La bottega, come va la bottega? - chiede Pietromagro. Né il padrone né il garzone hanno mai amato molto il lavoro, ma adesso cominciano a discorrere del lavoro rimasto arretrato, del prezzo del cuoio e dello spago, di chi aggiusterà le scarpe al vicinato, ora che sono dentro tutti e due. Stanno seduti sulla paglia in un angolo della cella, schiacciando i pidocchi, e parlando di risuolature, di cuciture, di brocchette, senza inveire contro il loro lavoro, cosa mai successa in vita loro.

- Di', Pietromagro, - fa Pin, - perché non mettiamo un laboratorio da ciabattino nella prigione, per fare le scarpe ai carcerati?

Pietromagro non ci aveva mai pensato, una volta andava volentieri in prigione perché poteva mangiare senza far niente. Ma ora la cosa gli piacerebbe, forse se

potesse lavorare non si sentirebbe nemmeno tanto malato.

- Si può provare a far la domanda. Tu ci staresti?

Sì, Pin ci starebbe, il lavoro fatto così sarebbe una cosa nuova, una cosa scoperta da loro, divertente come un gioco. E anche stare in prigione non sarebbe spiacevole, insieme a Pietromagro che non lo picchierebbe più e cantare canzoni ai carcerati e ai secondini.

In quella un secondino apre la porta e fuori c'è Lupo Rosso che indica lui, Pin, e dice: - Sì, è quello il tipo che dico io.

Allora il carceriere lo chiama fuori e chiude la cella con dentro Pietromagro solo. Pin non capisce cosa vogliano.

- Vieni, - dice Lupo Rosso, - mi hai da dare una mano per portare giù un barile d'immondizie.

Difatti poco distante nel corridoio c'è un barile di ferro, pieno di rifiuti. Pin pensa che è una crudeltà mettere Lupo Rosso così mal conciato dalle busse a fare i lavori pesanti, e anche farlo aiutare da lui che è un bambino. Il barile è alto che arriva al petto di Lupo Rosso e pesante che si fa fatica a spostarlo. Mentre son lì che lo soppesano Lupo

Rosso gli sfiora l’orecchio con le labbra in un sussurro: - Sta’ in gamba che è la volta buona - poi, forte: - T’ho fatto cercare per tutte le celle, ho bisogno del tuo aiuto.

Questa è una cosa magnifica, che Pin non osava sperare. Però Pin s’affeziona presto agli ambienti e anche la prigione è un posto che ha le sue attrattive; forse gli sarebbe piaciuto starci un po’ di tempo, e poi magari scappare con Lupo Rosso, ma non così appena arrivato.

- Ce la faccio da me, - dice Lupo Rosso ai carcerieri che l’aiutano a caricarsi il barile sulle spalle. - Solo mi basta che il ragazzo tenga da dietro perché non si rovesci.

Cominciano ad andare così: Lupo Rosso piegato in due sotto il carico e Pin con le braccia alzate tenendo fermo il barile per il fondo.

- La sai la strada per andare di sotto? - gli gridano dietro i carcerieri; - sta’ attento a non cadere per le scale.

Appena girato il primo pianerottolo Lupo Rosso dice a Pin di aiutarlo a posare sul davanzale di una finestra: è già stanco? No: Lupo Rosso ha da parlargli: - Sta’ attento: adesso sul terrazzo di sotto tu vai avanti e ti metti a parlare

con la sentinella. Devi attirare l’attenzione in modo che non distolga gli occhi da te; tu sei piccolo e bisogna che per parlarti tenga la testa abbassata, ma non stargli troppo vicino, va bene?

- E tu cosa fai?

- Io gli metto l’elmo. Vedrai. L’elmo di Mussolini gli metto. Hai capito cosa devi fare?

- Sì, - dice Pin, che pure non capisce ancora niente, - e poi?

- Poi te lo dirò. Un momento: apri le mani.

Lupo Rosso tira fuori un pezzo di sapone umido e ne spalma il palmo delle mani a Pin; poi le gambe, dalla parte interna specie i ginocchi.

- Perché? - chiede Pin.

- Vedrai, - dice Lupo Rosso, - ho studiato il piano nei minimi particolari.

Lupo Rosso appartiene a quella generazione che s’è educata sugli album colorati d’avventure: solo che lui ha preso tutto sul serio e la vita finora non gli ha dato smentite. Pin l’aiuta a ricaricarsi il barile sulle spalle, e

quando sono arrivati alla porta del terrazzo, va avanti per parlare alla sentinella.

La sentinella è alla balaustra che guarda gli alberi con aria triste. Pin s'avanza con le mani in tasca, e sente di trovarsi nel suo: gli è tornato il suo vecchio spirito del carrugio.

- Ehi, - dice.

- Ehi, - fa la sentinella.

È una faccia sconosciuta: un meridionale triste con le guance tagliuzzate dal rasoio.

- Mondoboia, guarda un po' lì chi si rivede, - esclama Pin. - Giusto era un po' che mi dicevo: dove sarà andato a sbattere quella vecchia carogna, ed ecco mondoboia dove ti trovo.

Il meridionale triste lo guarda cercando di spiccicare le palpebre semichiuse: - Chi? chi sei?

- Mondocane, adesso tu mi dirai che non conosci mia sorella?

La sentinella comincia a fiutare qualcosa: - Io non conosco nessuno. Sei un detenuto? Non posso parlare coi

detenuti.

E Lupo Rosso non arriva ancora!

- Non contarla a me, - fa Pin. - Vuoi dire che da quando fai servizio qui non sei mai andato con una bruna coi capelli ricci...

La sentinella è perplessa: - Sì che ci sono andato. E con questo?

- Una che sta in un carrugio che si passa da una rivolta che si gira a destra da una piazza dietro una chiesa, che ci si va con una scala?

La sentinella batte gli occhi: - Come?

Pin pensa: Sta' a vedere che è andato proprio da lei! A questo punto Lupo Rosso dovrebbe arrivare: che non ce la faccia a reggere il barile da solo?

- Adesso ti spiego, - fa Pin. - Sai dov'è piazza del Mercato?

- Mmm... - fa la sentinella e guarda altrove; non va, bisogna trovare qualcosa di più attraente ma se Lupo Rosso non arriva è tutta fatica sprecata.

- Aspetta, - dice Pin. La sentinella gira un po' lo

sguardo verso di lui.

- Ci ho una fotografia in tasca. Ora te la faccio vedere.

Te ne faccio vedere solo un pezzo. La testa. Sì, perché se ti faccio vedere tutto, poi stanotte non dormi.

La sentinella è china sopra di lui, ed è riuscita ad aprire completamente gli occhi, due occhi da animale cavernicolo. Allora Lupo Rosso appare nel vano della porta; è curvo sotto il barile di immondizie, ma pure cammina in punta di piedi. Pin tira fuori da una tasca le due mani giunte e le gira un po' per aria, come se nascondesse qualcosa: - Ih, ih! Ti piacerebbe, eh!

Lupo Rosso s'avvicina, a passi lunghi e silenziosi. Pin comincia a far scorrere una mano sull'altra, piano piano. Lupo Rosso è ormai alle spalle della sentinella. La sentinella guarda le mani di Pin: sono insaponate, e perché? E questa fotografia non comincia mai? A un tratto una frana di spazzatura gli s'abbatte sul capo; non è solo una frana, è un qualcosa che lo schiaccia sopra e tutto intorno in mezzo alla spazzatura; soffoca, ma non può liberarsi; è rimasto prigioniero lui e il suo fucile. Cade e

sente d’essere diventato cilindrico e di rotolare per il terrazzo.

Intanto Lupo Rosso e Pin hanno già scavalcato la balaustra.

- Là, - dice Lupo Rosso a Pin. - Attaccati là e non mollare, - e gli indica il tubo di scarico d’una grondaia. Pin ha paura, ma Lupo Rosso quasi lo butta nel vuoto e lui è obbligato ad attaccarsi al tubo. Però le mani e i ginocchi insaponati scivolano, è un po’ come scendere sulla ringhiera di una scala, solo fa molto più paura e non bisogna guardare sotto né staccarsi dal tubo.

Lupo Rosso invece ha fatto un balzo nel vuoto, si vuole ammazzare? No, vuole raggiungere i rami di un’araucaria poco distante ed aggrapparsi. Ma i rami gli si spezzano in mano e lui precipita tra uno schianto di legni e una pioggia di piccole foglie aghiformi, Pin sente che la terra s’avvicina sotto di lui, e non sa se ha più paura per sé o per Lupo Rosso che forse s’è ammazzato. Tocca terra rischiando di spezzarsi le gambe e subito, ai piedi dell’araucaria, vede Lupo Rosso steso al suolo su

un’ecatombe di piccoli rami.

- Lupo! Ti sei fatto male? - dice.

Lupo Rosso alza la faccia, e non si capisce più quali siano le scorticature dell’interrogatorio e quali quelle della caduta. Dà un’occhiata attorno. Si sentono degli spari.

- Gambe! - dice Lupo Rosso.

S’alza un po’ zoppicante, pure corre.

- Gambe! - continua a ripetere. - Di qua!

Lupo Rosso conosce tutti i posti e ora guida Pin per il parco abbandonato, invaso da rampicanti selvatici e da erbe spinose. Dalla torretta sparano fucilate contro di loro, ma il parco è tutto siepi ed alberi di conifere e si può procedere al coperto, pure Pin non è mai sicuro di non essere stato colpito, sa che subito non si sente la ferita, finché tutto a un tratto non si stramazza al suolo. Lupo Rosso l’ha guidato per una porticina, per una vecchia serra, gli ha fatto scavalcare un muro.

A un tratto le penombre del parco si diradano ed ecco aprirsi ai loro occhi uno scenario luminoso, a colori vivissimi, come quando si scopre una

decalcomania.Hanno un movimento di paura, subito si gettano a terra: davanti a loro s’allarga il brullo della collina, e tutto intorno, grandissimo e calmo, il mare.

Sono entrati in un campo di garofani, strisciando per non farsi vedere dalle donne col cappellone di paglia che sono in mezzo alla distesa geometrica degli steli grigi e annaffiano. Dietro un grande serbatoio d’acqua in cemento c’è un’anfrattuosità con vicino delle stuoie ripiegate che d’inverno servono a coprire i garofani perché non gelino.

- Qua, - dice Lupo Rosso. S’appiattano dietro il serbatoio e tirano le stuoie in modo da non esser visti.

- Qui bisogna aspettare la notte, - dice Lupo Rosso.

Pin pensa tutto a un tratto a se stesso appeso alla grondaia, o agli spari delle sentinelle, e suda freddo. Sono cose quasi più spaventose a ricordarsi che a viverle; ma vicino a Lupo Rosso non si può avere paura. È una cosa bellissima stare seduti insieme con Lupo Rosso dietro al serbatoio: sembra di giocare a nascondersi. Solo che non c’è differenza tra il gioco e la vita, e si è obbligati a giocare sul serio, come piace a Pin.

- Ti sei fatto male, Lupo Rosso?

- Non molto, - dice Lupo Rosso, passandosi il dito insalivato sulle sbucciature, - i rami spezzandosi hanno frenato la caduta. Avevo tutto calcolato. A te come è andata, col sapone?

- Mondoboia, Lupo Rosso, lo sai che sei un fenomeno? Come fai a sapere tutte queste cose?

- Un comunista deve sapere di tutto, - risponde l'altro; - un comunista deve sapersi arrangiare in tutte le difficoltà.

«È un fenomeno, - pensa Pin. - Peccato che non possa fare a meno di darsi delle arie».

- Una sola cosa mi dispiace, - dice Lupo Rosso, - che sono disarmato. Non so cosa pagherei per uno *sten*.

Sten: ecco un'altra parola misteriosa. *Sten*, *gap*, *sim*, come si fa a ricordarsele tutte? Ma quest'osservazione ha riempito di gioia Pin; adesso potrà darsi delle arie anche lui.

- Io invece non ci penso, - dice. - La mia pistola ce l'ho e nessuno me la tocca.

Lupo Rosso lo smiccia, cercando di non dare a vedere

troppo interesse: - Tu hai una pistola?

- Hm, hm, - fa Pin.

- Che calibro? Che marca?

- Una pistola vera. Da marinaio tedesco. Gliel'ho portata via io. Per quello ero dentro.

- Dimmi com'è fatta.

Pin cerca di spiegarglielo, e Lupo Rosso descrive tutti i tipi di pistola che esistono e decide che quella di Pin è una P. 38. Pin s'entusiasma: pi-trentotto, che bel nome, pi-trentotto!

- Dove la tieni? - dice.

- In un posto, - fa Pin.

Adesso Pin deve decidersi se dire o non dire a Lupo Rosso dei nidi di ragno. Certo Lupo Rosso è un ragazzo fenomeno che può fare tutte le cose immaginabili; ma il posto dei nidi di ragno è un grande segreto e bisogna essere dei veri amici in tutto e per tutto. Forse, malgrado tutto, Lupo Rosso non è simpatico a Pin: è troppo diverso da tutti gli altri, grandi e ragazzi: dice sempre cose serie e non si interessa di sua sorella. Se si interessasse dei nidi di

ragno, sarebbe molto simpatico, anche se non s’interessa di sua sorella: in fondo Pin non capisce perché tutti gli uomini si interessino tanto di sua sorella, ha dei denti da cavalla e le ascelle nere di peli, ma i grandi parlando con lui finiscono sempre per tirare in ballo sua sorella, e Pin s’è convinto che è la cosa più importante del mondo e che lui è una persona importante perché è fratello della Nera di Carrugio Lungo. Però è convinto che i nidi di ragno siano più interessanti di sua sorella e di tutte le questioni di maschi e di femmine, solo non trova nessuno che capisca queste cose; se lo trovasse saprebbe perdonargli anche quel disinteressarsi della Nera.

Dice a Lupo Rosso: - Io so un posto dove fanno il nido i ragni.

Lupo Rosso risponde: - Io voglio sapere dove hai la P. 38.

Pin dice: - Ben: è lì.

- Spiegamelo.

- Vuoi sapere come son fatti i nidi dei ragni?

– Voglio che tu mi dia quella pistola.

- Perché? È mia.

- Tu sei un bambino che s’interessa ai nidi di ragno, che te ne fai della pistola?

- È mia, mondoboia, e se voglio la butto nel fossato.

- Sei un capitalista, - dice Lupo Rosso. - Sono i capitalisti che ragionano così.

- Tu morissi, - dice Pin. - Un... che t’anneghi.

- Sei matto a parlar così forte? Se ci sentono siamo rovinati.

Pin si scosta da Lupo Rosso e stanno zitti per parecchio tempo. Non sarà più amico con lui, Lupo Rosso lo ha portato in salvo fuori dalla prigione, ma è inutile, non riusciranno a fare amicizia. Però Pin ha paura d’essere lasciato solo, e quella faccenda della pistola lo lega a filo doppio con Lupo Rosso, perciò non bisogna tagliare i ponti.

Vede Lupo Rosso che ha trovato un pezzo di carbone e ha cominciato a scrivere qualcosa sul cemento del serbatoio. Prende un pezzo di carbone anche lui e comincia a fare dei disegni sporchi: un giorno ha riempito

tutti i muri del carrugio di disegni così sporchi che il parroco di San Giuseppe ha protestato al Comune e ha fatto ridare l'intonaco. Ma Lupo Rosso è tutto intento alla sua scrittura e non gli bada.

- Cosa scrivi? - chiede Pin.

- Morte ai nazi-fascisti, - dice Lupo Rosso. - Non possiamo perdere così il nostro tempo. Qui si può fare un po' di propaganda. Prendi un carbone e scrivi anche tu.

- Io ho scritto, - dice Pin e indica i segni osceni.

Lupo Rosso va su tutte le furie e si mette a cancellarli.

- Sei matto? Bella propaganda ci facciamo!

- Ma che propaganda vuoi fare, chi vuoi che venga a leggere in questo nido di ramarri?

- Sta' zitto: ho pensato di fare una serie di frecce sul serbatoio, e poi sul muro, fin alla strada. Uno segue le frecce, arriva qui e legge.

Ecco un altro dei giochi che sa fare solo Lupo Rosso: giochi complicatissimi, che appassionano ma non fanno ridere.

- E cosa bisogna scrivere: Viva Lenin?

Anni fa nel carrugio c’era una scritta che compariva sempre: Viva Lenin. Venivano i fascisti a cancellarla e il giorno dopo compariva ancora. Un giorno poi arrestarono Fransè il falegname e la scritta non si vide più. Fransè dicono che è morto in un’isola.

- Scrivi: Viva l’Italia, Viva le Nazioni Unite, - dice Lupo Rosso.

A Pin non piace scrivere. A scuola lo picchiavano sulle dita e la maestra vista da sotto il banco aveva le gambe storte. Poi il W è una lettera che si sbaglia sempre. Meglio cercare qualche parola più facile. Pin ci pensa un po’ su, poi comincia: un ci, un u, un elle...

Le giornate cominciano a esser lunghe e l’imbrunire non arriva mai. Ogni tanto Lupo Rosso si guarda una mano, quella mano è il suo orologio: ogni volta che la guarda la vede più scura, quando vedrà solo un’ombra nera è segno che è buio e si può uscire. Ha rifatto la pace con Pin e Pin lo condurrà al sentiero dei nidi di ragno, a disseppellire la pistola. Lupo Rosso s’alza: è abbastanza buio. - Andiamo? - dice a Pin.

- Aspetta, - fa Lupo Rosso. - Io vado in esplorazione e poi torno a prenderti. In uno è meno pericoloso che in due.

A Pin non piace rimanere solo, ma d'altronde avrebbe anche paura a uscire così, senza sapere cosa c'è fuori.

- Di' Lupo Rosso, - fa Pin, - non mi pianterai mica qui da solo?

- Sta' sicuro, - dice Lupo Rosso, - parola mia che torno. Poi andiamo dalla P. 38.

Pin ora è solo che aspetta. Ora che non c'è più Lupo Rosso tutte le ombre prendono forme strane, tutti i rumori sembrano passi che si avvicinano. È il marinaio che sbraita in tedesco in cima al carrugio e adesso viene a cercarlo fin là, è nudo, in maglietta, e dice che Pin gli ha rubato anche i pantaloni. Poi viene l'ufficiale con la faccina da bimbo, con un cane poliziotto al guinzaglio, frustandolo con il cinturone della pistola. E il cane poliziotto ha la faccia dell'interprete dai baffi di topo. Arrivano a un pollaio e Pin ha paura d'esserci lui, nascosto in quel pollaio. Invece entrano, e scoprono il piantone che ha accompagnato Pin alla prigione, rannicchiato come una gallina, chissà

perché.

Ecco, al nascondiglio di Pin fa capolino una faccia conosciuta che gli sorride: è Miscèl il Francese! Ma Miscèl si mette il cappello e il suo sorriso si trasforma in sogghigno: è il berretto della brigata nera con sopra la testa da morto! Ecco che arriva Lupo Rosso, finalmente! Ma un uomo lo raggiunge, un uomo con l'impermeabile chiaro, lo prende per un gomito e fa segno di no, indicando Pin, con la sua espressione scontenta: è Comitato. Perché non vuole che Lupo Rosso lo raggiunga? Indica i disegni sul serbatoio, disegni enormi che rappresentano la sorella di Pin a letto con un tedesco! Dietro il serbatoio c'è pieno di spazzatura: Pin non se n'era accorto prima. Ora vuol scavarsi un nascondiglio in mezzo alla spazzatura, ma tocca una faccia umana: c'è un uomo vivo seppellito nella spazzatura, la sentinella con la sua triste faccia tagliuzzata dal rasoio!

Pin si scuote di soprassalto: quanto avrà dormito? Intorno a lui è notte fonda. E Lupo Rosso perché non è tornato ancora? Avrà incontrato una pattuglia e sarà stato

preso? Oppure sarà tornato e l’avrà chiamato mentre dormiva e se ne sarà andato credendo che lui non ci sia più. O forse stanno battendo la campagna tutto intorno per cercare loro due e non ci si può muovere d’un passo.

Pin esce da dietro il serbatoio: il gracidare delle rane nasce da tutta l’ampia gola del cielo, il mare è una grande spada luccicante nel fondo della notte. L’essere all’aperto gli dà un senso strano di piccolezza che non è paura. Ora Pin è solo, solo su tutto il mondo. E cammina per i campi coltivati a garofani e a calendule. Cerca di tenersi alto sul declivio delle colline, per passar sopra alla zona dei Comandi. Poi scenderà al fossato: là sono i suoi luoghi.

Ha fame: di quest’epoca sono mature le ciliege. Ecco un albero, distante da ogni casa: che sia sorto lì per incantesimo? Pin si arrampica tra i rami e comincia a sfrondarli con diligenza. Un grosso uccello gli piglia il volo quasi tra le mani: era lì che dormiva. Pin si sente amico di tutti, in quel momento, e vorrebbe non averlo disturbato.

Quando sente che la fame s’è un po’ chetata si riempie

di ciliege le tasche e scende, e riprende la strada sputando noccioli. Poi pensa che i fascisti possono seguire la scia dei noccioli di ciliegia e raggiungerlo. Ma nessuno può essere così furbo da pensare quello, nessuno tranne una persona al mondo: Lupo Rosso! Ecco: se Pin lascerà una scia di noccioli di ciliegia Lupo Rosso riuscirà a trovarlo, dovunque sia! Basta lasciar cadere un nocciolo ogni venti passi. Ecco: girato quel muretto, Pin mangerà una ciliegia, poi un'altra da quel vecchio frantoio, un'altra passato l'albero di nespolo: così via fino ad arrivare al sentiero delle tane di ragno. Ma ancora non ha raggiunto il fossato che già le ciliege sono finite: Pin capisce allora che Lupo Rosso non lo ritroverà mai più.

Pin cammina nel letto del fossato quasi secco, fra grandi sassi bianchi e il frusciare cartaceo delle canne. In fondo alle pozze dormono le anguille, lunghe quanto un braccio umano, che a togliere l'acqua si possono acchiappare con le mani. Alla foce del torrente nella città vecchia chiusa come una pigna, dormono gli uomini ubriachi e le donne sazie d'amore. La sorella di Pin dorme sola o in

compagnia e s’è già dimenticata di lui, non pensa né se è vivo né se è morto. Sulla paglia della sua cella, unico veglia il suo padrone Pietromagro, vicino a morire, col sangue che diventa giallo di piscio nelle vene.

Pin è arrivato ai propri posti: ecco il beudo, ecco la scorciatoia con i nidi. Riconosce le pietre, guarda se la terra è stata smossa: no, nulla è stato toccato. Scava con le unghie, con ansia un po’ voluta: a toccare la fondina ha un senso di commozione dolce, come da piccolo a un giocattolo sotto il guanciale. Estrae la pistola e passa il dito sugli incavi per togliere la terra. Dalla canna, svelto svelto, esce un ragnetto: era andato a farsi il nido dentro!

È bella la sua pistola: è l’unica cosa che resti al mondo a Pin. Pin impugna la pistola e immagina d’essere Lupo Rosso, cerca di pensare a cosa farebbe Lupo Rosso se avesse quella pistola in mano. Ma questo gli ricorda che è solo, che non può cercar aiuto da nessuno, né da quelli dell’osteria così ambigui e incomprensibili, né da sua sorella traditrice, né da Pietromagro carcerato. Anche di quella pistola non sa che farsene: non sa come si carica, se

lo trovano con la pistola in mano sarà di certo ucciso. La rimette nella fondina e la ricopre di pietre e terra ed erbe. Ora non gli resta che mettersi a camminare a caso per la campagna, e non sa assolutamente cosa fare.

Ha preso a seguire il beudo: nel buio a camminare per il beudo è facile perdere l'equilibrio e mettere un piede a bagno nella cunetta o cascare nella fascia di sotto. Pin concentra ogni suo pensiero nello sforzo di stare in equilibrio: così crede di tenere indietro le lacrime che già gli pesano nella voluta delle orbite. Ma il pianto già lo raggiunge, e annuvola le pupille e inzuppa le vele delle palpebre; prima pioviggina silenzioso, poi scroscia dirotto con un martellare di singhiozzi su per la gola. Mentre il ragazzo cammina così piangendo, una grande ombra d'uomo sorge incontro a lui nel beudo. Pin si ferma; e si ferma anche l'uomo.

- Chi va là! - dice l'uomo.

Pin non sa cosa rispondere, ha le lacrime che urgono, e ripiomba in un pianto totale, disperato.

L'uomo s'avvicina: è grande e grosso, vestito in

borghese e armato di mitra, con una mantellina arrotolata a tracolla.

- Di’, perché piangi? - dice.

Pin lo guarda: è un omone con la faccia camusa come un mascherone da fontana: ha un paio di baffi spioventi e pochi denti in bocca.

- Che cosa fai qui, a quest’ora? - dice l’uomo, - ti sei perso?

La cosa più strana di quell’uomo è il berretto, un berrettino di lana col bordo ricamato e il pon-pon in cima, non si capisce di che colore.

- Ti sei perso: io a casa non ti posso riaccompagnare, io con le case ci ho poco da vedere, non posso mica riportare i bambini smarriti, io!

Dice tutto questo quasi per giustificarsi, più verso se stesso che verso Pin.

- Non mi sono smarrito, - dice Pin.

- E allora? Che fai tu in giro per di qua? - fa l’omone col berrettino di lana.

- Dimmi prima che fai tu.

- Bravo, - dice l’uomo. - Sei in gamba. Vedi che sei in gamba, perché piangi? Io vado a ammazzare la gente, la notte. Hai paura?

- Io no, sei un assassino?

- Ecco: neanche i bambini hanno più paura di chi ammazza la gente. Non sono un assassino ma ammazzo lo stesso.

- Vai ad ammazzare un uomo, adesso?

- No. Ritorno.

Pin non ha paura perché sa che c’è chi ammazza la gente eppure è bravo: Lupo Rosso parla sempre d’ammazzare eppure è bravo, il pittore che stava di fronte a casa sua ha ammazzato sua moglie eppure era bravo, Miscèl Francese adesso avrebbe ammazzato gente anche lui e sarebbe sempre restato Miscèl Francese. Poi l’omone col berrettino di lana parla d’ammazzare con tristezza, come lo facesse per castigo.

- Lo conosci Lupo Rosso? - chiede Pin.

- Perdio, se lo conosco; Lupo Rosso è uno del Biondo. Io sono uno del Dritto. E tu come lo conosci?

- Ero con lui, con Lupo Rosso, e l’ho perduto. Siamo scappati d’in prigione. Abbiamo messo l’elmo alla sentinella. A me prima m’hanno frustato con la cinghia della pistola. Perché l’ho rubata al marinaio di mia sorella. Mia sorella è la Nera di Carrugio Lungo.

L’omone in berrettino di lana si passa un dito sui baffi: - Già già già già... - dice, nello sforzo di capire la storia tutta in una volta. - E adesso dove vuoi andare?

- Non lo so, - dice Pin.

- Tu dove vai?

- Io vado all’accampamento.

- Mi ci porti? - dice Pin.

- Vieni. Hai mangiato?

- Ciliege, - dice Pin.

- Ben. Tieni del pane, - e tira fuori di tasca il pane e glielo dà.

Ora camminano per un campo d’olivi. Pin morde il pane: ancora qualche lacrima gli cola per le guance e lui la inghiotte assieme al pane masticato. L’uomo lo ha preso per mano: è una mano grandissima, calda e soffice,

sembra fatta di pane.

- Dunque, vediamo un po’ com’è andata... Al principio di tutto, m’hai detto, c’è una donna...

- Mia sorella. La Nera di Carrugio Lungo, - dice Pin.

- Naturalmente. Al principio di tutte le storie che finiscono male c’è una donna, non si sbaglia. Tu sei giovane, impara quello che ti dico: la guerra è tutta colpa delle donne...

V

Quando Pin si sveglia vede i ritagli di cielo tra i rami del bosco, chiari che quasi fa male guardarli. È giorno, un giorno sereno e libero con canti d'uccelli.

L'omone è già in piedi accanto a lui e arrotola la mantellina che gli ha tolto di dosso.

- Andiamo, presto che è giorno, - dice. Hanno camminato quasi tutta la notte. Sono saliti per oliveti, poi per terreni gerbidi, poi per oscuri boschi di pini. Hanno visto gufi, anche; ma Pin non ha avuto paura perché l'omone col berrettino di lana l'ha sempre tenuto per mano.

- Tu caschi dal sonno, ragazzo mio, - gli diceva l'omone, tirandoselo dietro, - non vorrai mica che ti porti in braccio?

Difatti Pin faticava a tener gli occhi aperti, e si sarebbe

volentieri lasciato andare nel mare di felci del sottobosco, fino ad esserne sommerso. Era quasi mattina quando i due sono arrivati allo spiazzo d'una carbonaia e l'omone ha detto: - Qui possiamo far tappa.

Pin s'è sdraiato sul terreno fuligginoso e come in un sogno ha visto l'omone coprirlo con la sua mantellina, poi andare e venire con dei legni, spaccarli, e accendere il fuoco.

Ora è giorno, e l'omone sta pisciando sulle ceneri spente; anche Pin si alza e si mette a pisciare vicino a lui. Intanto guarda l'uomo in faccia: non l'ha ancora visto bene alla luce. Man mano che le ombre diradano dal bosco e dagli occhi ancora appiccicati dal sonno, Pin continuerà a scoprire in lui qualche particolare nuovo: è più giovane di quello che sembrava e anche di proporzioni più normali; ha i baffi rossicci e gli occhi azzurri, e un'aria da mascherone per quella grande bocca maldentata e quel naso spiaccicato sulla faccia.

- Di qui a un po' ci siamo, - dice a Pin ogni tanto, camminando attraverso il bosco. Non sa fare dei lunghi

discorsi, e a Pin non dispiace camminare insieme a lui in silenzio: in fondo ha un po' di soggezione di quest'uomo che gira la notte da solo ad ammazzare la gente, ed è così buono con lui e lo protegge. La gente buona ha sempre messo in imbarazzo Pin: non si sa mai come trattarli e si ha voglia di far loro dei dispetti per vedere come reagiscono. Ma con l'omone dal berrettino di lana è differente: perché è uno che chissà quanta gente ha ammazzato e può permettersi d'esser buono senza rimorsi.

Non sa parlare altro che della guerra che non finisce mai e di lui che dopo sette anni di alpino è costretto a girare ancora con le armi addosso, e finisce col dire che le uniche a star bene di questi tempi sono le donne, e che lui ha girato tutti i paesi e ha capito che sono la razza più cattiva che ci sia. Questo genere di discorsi non interessa Pin, sono le solite cose che tutti dicono di questi tempi; però delle donne Pin non ha mai sentito parlare così: non è uno come Lupo Rosso che non s'interessa delle donne: sembra che le conosca bene ma che ci abbia un qualche fatto personale.

Hanno abbandonato i pini e adesso vanno sotto i castagni.

- Tra poco, - dice l'uomo, - siamo arrivati davvero.

Difatti di lì a poco incontrano un mulo, coi finimenti ma senza basto, che se ne va per conto suo brucando le foglie.

- Domando io se è il modo di mandare a puttane il mulo, così slegato, - dice l'uomo. - Vieni qui, Corsaro, vieni, bello.

Lo prende per la cavezza e se lo tira dietro. Corsaro è un vecchio mulo scorticato, docile e remissivo. Intanto sono arrivati a una radura del bosco, dov'è un casolare di quelli in cui s'affumicano le castagne. Non si vede anima viva e l'uomo si ferma e si ferma anche Pin.

- Cosa succede? - fa l'uomo, - se ne sono andati via tutti?

Pin capisce che forse c'è da aver paura, ma lui non sa bene come stanno le cose e non riesce a spaventarsi.

- Ehi! Chi va là! - dice l'uomo, ma non tanto forte, e sfilandosi il mitra dalla spalla.

Allora dal casolare esce un omino con un sacco. Vede

loro che arrivano, butta il sacco per terra e comincia a batter le mani: - Olà, ciao, Cugino! Quest'oggi è giornata di musica!

- Mancino! - fa il compagno di Pin, - dove diavolo sono tutti gli altri?

L'omino viene loro incontro fregandosi le mani.

- Tre autocarri, tre autocarri pieni che vengono su per la carrozzabile. Li hanno avvistati stamattina e c'è andato incontro tutto il battaglione. Tra poco comincia la musica.

È un omino col giubbotto da marinaio e con un cappuccio di pelo di coniglio sul cranio calvo; Pin pensa che sia uno gnomo che abita in quella casetta in mezzo al bosco.

L'uomo grosso si passa il dito sui baffi: - Ben, - dice, - bisognerà che ci faccia un passo anch'io a darci una botta.

- Se fai in tempo, - dice l'omino. - Io son rimasto a far da mangiare. Son sicuro che a mezzogiorno li han già messi fuori combattimento e sono di ritorno.

- Potevi guardare anche il mulo, già che c'eri, - dice l'altro, - se non l'incontravo io arrivava alla marina.

L’omino lega il mulo, poi guarda Pin.

- E questo chi è? Hai fatto un figlio, Cugino?

- Piuttosto che fare un figlio, mi taglierei anche l’anima, - dice l’omone. - Questo è un ragazzo che fa i colpi con Lupo Rosso e s’era sbandato.

Non è proprio così, ma Pin è contento d’essere presentato in questo modo, e forse l’omone l’ha detto apposta, per fargli fare più bella figura.

- Vedi, Pin, - dice l’omone, - questo è il Mancino, il cuciniere del distaccamento. Portagli rispetto, perché è anziano, e perché se no non ti dà la giunta di minestra.

- Senti un po’, recluta della rivoluzione, - dice Mancino, - sei capace a pelare le patate?

Pin vorrebbe rispondergli con qualche parolaccia, così per fare amicizia, ma lì per lì non ne trova e risponde: - Io sì.

- Ben, avevo giusto bisogno d’un aiuto-cuciniere, - dice Mancino, aspetta che vado a prendere i coltelli -. E sparisce nel casolare.

- Di’, quello è tuo cugino? - chiede Pin all’uomo grosso.

- No, il Cugino sono io, tutti mi chiamano così.

- Anch'io?

- Anche tu cosa?

- Se posso chiamarti Cugino anch'io.

- S'intende: è un nome come un altro.

Questo piace a Pin. Ci si prova subito: - Cugino! - fa.

- Cosa vuoi?

- Cugino, cosa vengono a fare gli autocarri?

- A farci la pelle, vengono. Ma noi gli andiamo incontro e la facciamo a loro. Questa è la vita.

- Anche tu ci vai, Cugino?

- Certo, bisogna che ci vada.

- E non sei stanco di camminare?

- Sono sette anni che cammino e che dormo con le scarpe ai piedi. Anche se muoio, muoio con le scarpe ai piedi.

- Sette anni senza toglierti le scarpe, mondoboia, Cugino, non ti puzzeranno i piedi?

Intanto è tornato Mancino: ma non porta solo i coltelli per le patate. Su una spalla ha appollaiato un uccellaccio

che starnazza con le ali tarpate, tenuto con una catenella per una zampa, come fosse un pappagallo.

- Cos'è? Cos'è? - fa Pin e già gli ha messo un dito sotto il becco. L'uccello torce gli occhi gialli e a momenti lo raggiunge con una beccata.

- Ah, ah, - ghigna Mancino, - a momenti ci rimettevi il dito, compagno! Sta' attento che Babeuf è un falchetto vendicativo!

- Dove l'hai preso, Mancino? - chiede Pin, che impara sempre di più che non bisogna fidarsi né dei grandi né delle loro bestie.

- Babeuf è un veterano delle bande. L'ho preso ch'era piccolo così nel nido ed è la *mascotte* del distaccamento.

- Era meglio se lo lasciavi libero di fare l'uccello rapace, - fa il Cugino, - è una *mascotte* che porta scarogna più d'un prete.

Ma Mancino porta una mano all'orecchio e fa segno di star zitti.

- Ta-tatà... avete sentito?

Si mettono in ascolto: nel fondovalle si sentono degli

spari. Raffiche, ta-pum e qualche tonfo di bomba a mano.

Mancino batte un pugno contro la mano, con la sua risatina agra: - Ci siamo, ci siamo, qui io dico che li facciamo fuori tutti.

- Ben. Se restiamo qui facciamo poco. Io vado a dare un'occhiata, dice il Cugino.

- Aspetta, - fa Mancino. - Non mangi un po' di castagne? Ne sono avanzate, stamattina. Giglia!

Il Cugino alza la testa di scatto: - Chi chiami? dice.

- Mia moglie, - fa Mancino. - È qui da ieri sera. In città la brigata nera le dava la caccia.

Difatti sulla soglia del casolare si fa una donna, ossigenata e ancor giovane, sebbene un po' sfiorita.

Il Cugino ha corrugato le sopracciglia e si liscia i baffi con un dito.

- Ciao, Cugino! - fa la donna, - sono sfollata un po' quassù! - e viene avanti con le mani in tasca: ha i pantaloni lunghi e una camicia da uomo.

Il Cugino dà un'occhiata a Pin. Pin capisce: se si comincia a portare donne quassù va a finir male. Ed è

orgoglioso che ci siano dei segreti tra lui e il Cugino, da comunicarsi con occhiate, dei segreti su questioni di donne.

- Sei venuta a portare il bel tempo, - dice il Cugino, un po' amaro, scansando il suo sguardo e indicando verso la valle, dove si continua a sentir sparare.

- E che tempo vuoi, migliore di questo? - fa Mancino. - Senti la *pesante* come canta, senti gli sputafuoco che bordello? Giglia, dagli una tazza di castagne ché vuol scendere.

La Giglia guarda il Cugino con uno strano sorriso: Pin s'accorge che ha gli occhi verdi e muove il collo come una schiena di gatto.

- Non c'è il tempo, - fa il Cugino. - Bisogna proprio che vada. Fate da mangiare. In gamba, Pin.

E s'allontana, con quella mantellina arrotolata a tracolla e il mitra sempre imbracciato.

Pin vorrebbe raggiungere il Cugino e andare sempre con lui, ma ha le ossa rotte dopo tante peripezie, e quegli spari in fondovalle gli mettono addosso una vaga paura.

- Chi sei, bambino? - dice la Giglia, passandogli una mano nel crespo dei capelli irti, nonostante Pin si scrolli perché non ha mai sopportato le carezze delle donne. Poi gli dispiace sentirsi chiamare bambino.

- Tuo figlio sono: non ti sei accorta stanotte, che stavi partorendo qualcuno?

- Ben risposto! Ben risposto! - gracchia Mancino arrotando i coltelli uno con l'altro e facendo imbestialire il falchetto che dà in ismanie. - A un partigiano non si domanda mai: chi sei? Sono figlio del proletariato, rispondigli, la mia patria è l'Internazionale, mia sorella è la rivoluzione.

Pin lo guarda di sbieco, ammiccando: - Che? La conosci anche tu mia sorella?

- Non dargli retta, - dice Giglia. - Con la rivoluzione permanente ha rotto le scatole a tutti nelle bande, e pure i commissari gli dànno contro: troschista, ecco cosa gli hanno detto, troschista!

Troschista: un'altra parola nuova!

- Cosa vuol dire? - chiede.

- Io non so bene cosa vuol dire, - fa la Giglia, - certo è una parola che gli sta bene: troschista!

- Stupida! - gli grida contro Mancino. - Io non sono un troschista! Se sei venuta quassù per angosciarmi, te ne ritorni subito in città dalla brigata nera che ti pigli!

- Egoista porco! - dice Giglia, - per colpa tua...

- Alt! - fa Mancino. - Lasciami sentire: perché la *pesante* non canta più?

Infatti la *pesante*, che fin allora aveva continuato a rafficare fitto, ha smesso di colpo.

Mancino guarda la moglie, preoccupato: - Cosa sarà successo: finite le munizioni?

- ... o sarà morto il mitragliere... - fa la Giglia con apprensione.

Stanno un po' a orecchio teso tutt'e due, poi si guardano e ritorna il rancore sulle loro facce.

- Ben? - fa Mancino.

- Dicevo, - riprende a gridare Giglia, - che per colpa tua ho dovuto vivere per dei mesi col cuore in gola e ancora non vuoi che mi rifugi quassù.

- Cagna! - fa Mancino. - Cagna! Se me ne son venuto sui monti è perché...

Ecco! Riprende! La *pesante* riprende; raffiche brevi, intervallate.

- Meno male, - fa Giglia.

- ... è perché, - grida l'altro, - non potevo più vivere in casa con te, con tutto quello che mi facevi vedere!

- Ah sì? Ma quando finirà questa guerra e ripartiranno le navi e io non ti vedrò più che due o tre volte all'anno?... Di', cosa sono questi colpi?

Mancino ascolta, turbato: - Si direbbe mortaio...

- Nostro o loro?

- Fammi sentire: questo è un colpo di partenza... Sono loro!

- È d'arrivo: è più a valle, sono nostri...

- Sempre per contraddirmi: fossi andato dove so io il giorno che t'ho conosciuta! Sì, sono proprio nostri... meno male, Giglia, meno male...

- Te l'avevo detto: troschista, ecco quel che sei: troschista!

- Opportunista! Traditrice! Sporca menscevica!

Pin se la gode un mondo: qui si trova nel suo. Al carrugio c'erano litigi tra marito e moglie che duravano giornate intere e lui passava ore a seguirli sotto le finestre come se fosse alla radio, senza perdere una battuta; e ogni tanto interveniva con una uscita gridata con quanto fiato aveva in gola, tanto che i litiganti alle volte smettevano e s'affacciavano tutt'e due allo stesso davanzale per inveire contro di lui.

Qui è tutto molto più bello: in mezzo al bosco, coll'accompagnamento degli spari, e con parole nuove e colorate.

Ora tutto è calmo, nel fondovalle la battaglia pare sia spenta: e i due coniugi si guardano brutto senza più voce in gola.

- Mondoboia, non vorrete smettere così presto, dice Pin. - Avete perso il filo?

I due guardano un po' Pin, poi uno guarda l'altro per vedere se sta per dire qualcosa e dire subito il contrario.

- Cantano! - esclama Pin. Difatti dal fondovalle arriva

l’eco di un canto indistinto.

- Cantano in tedesco... - mormora il cuoco.

- Scemo! - grida la donna. - Non senti che è *Bandiera rossa*?

- *Bandiera rossa*? - l’omino fa una piroetta per aria battendo le mani e il falchetto azzarda un volo con le ali tarpate sopra la sua testa. - Sì: è *Bandiera rossa*!

Prende la corsa, giù per i dirupi, cantando *Bandiera rossa la trionferà*... fino a un ciglione da cui porge l’orecchio.

- Sì. È *Bandiera rossa*!

Torna di corsa con grida di gioia, col falchetto che plana legato alla catenella come un aquilone. Bacia la moglie, dà uno scappellotto a Pin e tutti e tre si tengono per mano cantando.

- Vedi, - dice Mancino a Pin, - non crederai mica che noi litigassimo sul serio: si scherzava.

- Davvero, - dice Giglia. - Mio marito è un po’ scemo ma è il miglior marito del mondo.

Così dicendo gli alza il cappuccio di pelo di coniglio e

lo bacia sul cranio pelato. Pin non sa se sia vero o no, i grandi sono sempre ambigui e bugiardi, a ogni modo s'è divertito molto lo stesso.

- Sotto a pelar patate, - dice Mancino, - ché di qui a due ore saranno di ritorno e non troveranno ancora pronto!

Rovesciano il sacco delle patate e si siedono vicino a pelarle e a buttarle in un paiolo. Le patate sono fredde e gelano le dita, pure è bello pelare le patate assieme a questo strano tipo di gnomo che non si capisce se è buono o cattivo e a sua moglie più incomprensibile ancora. La Giglia invece di pelar patate comincia a pettinarsi: questo dà ai nervi a Pin perché non gli piace lavorare mentre qualcuno davanti a lui se ne sta in ozio, ma Mancino continua a pelare le patate; forse ci è abituato perché fra loro succede sempre così.

- Cosa si fa oggi da mangiare? - chiede Pin.

- Capra e patate, - risponde Mancino. - Ti piace capra e patate?

Pin sa solo che ha fame e dice di sì.

- Sai fare bene da mangiare, tu, Mancino? chiede.

- Perbacco, - fa Mancino. - È il mio mestiere. Vent'anni a bordo dei barchi a fare il cuoco, ho passato. Barchi di tutte le specie e di tutte le nazioni.

- Anche barchi pirati? - chiede Pin.

- Anche barchi pirati.

- Anche barchi cinesi?

- Anche barchi cinesi.

- Lo sai il cinese?

- So tutte le lingue del mondo. E so fare la cucina alla maniera di tutte le parti del mondo: cucina cinese, cucina messicana, cucina turca.

- Come la fai la capra e le patate, quest'oggi?

- All'esquimese. Ti piace all'esquimese?

- Mondoboia, Mancino, all'esquimese!

Sulla pelle di una caviglia, lasciata scoperta dai pantaloni sdruciti, Pin vede che Mancino ha il disegno di una farfalla. - Cos'è? - chiede.

- Un tatuaggio, - dice Mancino.

- E a che serve?

- Tu vuoi sapere troppo.

L’acqua già bolle quando arrivano i primi uomini.

Pin ha sempre desiderato di vedere dei partigiani. Ora sta a bocca aperta in mezzo allo spiazzo davanti al casolare e non può fissare l’attenzione su uno che ne arrivano altri due o tre, tutti diversi e bardati d’armi e di nastri di mitraglia.

Possono sembrare anche dei soldati, una compagnia di soldati che si sia smarrita durante una guerra di tanti anni fa, e sia rimasta a vagare per le foreste, senza più trovare la via del ritorno, con le divise a brandelli, le scarpe a pezzi, i capelli e le barbe incolti, con le armi che ormai servono solo a uccidere gli animali selvatici.

Sono stanchi e incrostati di una pasta di sudore e polvere. Pin s’aspettava che arrivassero cantando: invece sono zitti e seri, e si buttano sulla paglia in silenzio.

Mancino fa le feste come fosse un cane e batte un pugno contro il palmo, con gran risate: - Gliel’abbiamo data una botta, questa volta! Come abbiamo fatto? raccontatemi.

Gli uomini scuotono il capo; s’abbovano sulla paglia e

non parlano. Perché sono scontenti? Sembra tornino da una sconfitta.

- Allora: è andata male? Abbiamo avuto morti? Mancino gira dall'uno all'altro e non si capacita.

È arrivato anche Dritto, il comandante. È un giovane magro, con uno strano movimento alle narici e lo sguardo incorniciato da ciglia nere. Gira, inveisce contro gli uomini, e brontola perché non è pronto da mangiare.

- Insomma: cos'è successo? - insiste il cuoco. - Non abbiamo vinto? Se non mi spiegate non faccio più da mangiare.

- Ma sì, ma sì, abbiamo vinto, - dice il Dritto. - Due autocarri ci son rimasti, una ventina di tedeschi morti, un buon bottino.

Dice tutto questo con dispetto, come se lo ammettesse suo malgrado.

- Allora abbiamo avuto molti morti? Anche di noi?

- Ci sono stati due feriti negli altri distaccamenti. Noi siamo tutti salvi, si capisce.

Mancino lo guarda: forse comincia a capire.

- Non sai che ci han messo dall'altra parte della vallata, - grida il Dritto, - che non potevamo sparare neanche un colpo! Qui bisogna che alla brigata si decidano: o del distaccamento non si fidano e allora ci sciolgano. O ci credono partigiani come gli altri e allora ci mandino in azione. Se no per andare a fare la retroguardia noialtri un'altra volta non ci muoviamo. E io do le dimissioni. Io sono malato.

Sputa e se ne va nel casone.

È arrivato anche il Cugino e chiama Pin.

- Pin, vuoi vedere passare il battaglione? Vai di sotto, sul ciglio, si vede la strada.

Pin corre e si sporge dai cespugli. Sotto di lui è lo stradale e una fila d'uomini sta salendo. Ma son uomini diversi da tutti gli altri visti fin allora: uomini colorati, luccicanti, barbuti, armati fino ai denti. Hanno le divise più strane, sombreri, elmi, giubbe di pelo, torsi nudi, sciarpe rosse, pezzi di divise di tutti gli eserciti, ed armi tutte diverse e tutte sconosciute. Passano anche dei prigionieri, mogi e pallidi. Pin crede che tutto questo non

sia vero, che sia un abbaglio del sole sulla polvere della strada.

A un tratto però ha un sussulto: quella è una faccia conosciuta, ma sì non c'è dubbio, è Lupo Rosso. Lo chiama e in un minuto si sono già raggiunti: Lupo Rosso ha un'arma tedesca sulle spalle e zoppica, con una caviglia gonfia. Ha sempre il suo berretto alla russa, ma con la stella sopra, una stella rossa con dentro un cerchio bianco e uno verde concentrici.

- Bravo, - fa a Pin, - sei venuto su da te, sei in gamba.

- Mondoboia, Lupo Rosso, - fa Pin, - come mai sei qui? Io t'ho aspettato tanto.

- Vedi, uscito di là ho voluto dare un'occhiata al parcheggio dei camion tedeschi che è lì sotto. Sono entrato in un giardino vicino, e dalla balaustra ho visto i soldati tutti equipaggiati che si mettevano in ordine. Ho detto: qui si prepara un colpo per noialtri. Se cominciano a prepararsi adesso, vorranno esser su per l'alba. E allora mi son fatto tutta una tirata per avvertire loro e è andata bene. Però mi sono sforzata la caviglia che m'ero gonfiato

cadendo, e adesso zoppico.

- Sei un fenomeno, Lupo Rosso, mondo cane, fa Pin, - però sei anche un fottuto a lasciarmi lì mentre m'avevi dato la parola d'onore.

Lupo Rosso si calca in testa il berretto alla russa: - Il primo onore, - dice, - è quello della causa.

Intanto sono arrivati all'accampamento del Dritto. Lupo Rosso guarda tutti dall'alto in basso e risponde ai saluti con freddezza.

- Sei capitato in un bel posto, - dice.

- Perché? - fa Pin, con una punta d'amarezza: già s'era affezionato all'ambiente e non vuole che Lupo Rosso venga di nuovo a portarlo via.

Lupo Rosso gli s'avvicina all'orecchio: - Non dirlo a nessuno: io l'ho saputo. Nel distaccamento del Dritto ci mandano le carogne, i più scalcinati della brigata. A te forse ti ci terranno perché sei un bambino. Ma se vuoi io posso vedere di farti cambiare.

A Pin spiace che lo tengano lì perché è un bambino: ma quelli che conosce lui non sono carogne.

- Dimmi, Lupo Rosso, il Cugino è carogna?

- Il Cugino è uno che bisogna lasciarlo andare per conto suo. Gira sempre da solo ed è bravo ed ha del fegato. Pare che ci sia stata una storia per una sua amante, quest'inverno, che ha fatto ammazzare tre dei nostri. Tutti sanno che lui non c'entra, ma ancora lui non si dà pace.

- E Mancino: dimmi, è vero che è troschista?

«Forse adesso mi spiegherà cosa vuol dire», pensa Pin.

- È un estremista, me l'ha detto il commissario di brigata. Non gli darai mica retta?

- No, no, - risponde Pin.

- Compagno Lupo Rosso, - esclama Mancino avvicinandosi col falchetto in ispalla, - ti faremo Commissario del Soviet della Città Vecchia!

Lupo Rosso non lo guarda nemmeno in faccia: - L'estremismo, malattia infantile del comunismo! dice a Pin.

VI

Per terra, sotto gli alberi del bosco, ci sono prati ispidi di ricci e stagni secchi pieni di foglie dure. A sera lame di nebbia si infiltrano tra i tronchi dei castagni e ne ammuffiscono i dorsi con le barbe rossicce dei muschi e i disegni celesti dei licheni. L'accampamento s'indovina prima d'arrivarci, per il fumo che si leva sulle cime dei rami e il cantare d'un coro basso che cresce approfondendosi nel bosco. È un casolare di sassi, alto due piani, un piano di sotto per le bestie con per pavimento terra; e un piano di sopra fatto di rami perché ci dormano i pastori.

Ora ci stanno uomini sopra e sotto, su lettiere di felci fresche e fieno, e il fumo del fuoco acceso a basso non ha finestre per uscire e s'ingolfa sotto le lavagne del tetto e brucia gole e occhi agli uomini che tossono. Ogni sera gli

uomini s’acculano intorno alle pietre del focolare acceso al coperto perché non lo vedano i nemici, e s’accavallano gli uni sopra gli altri, con Pin in mezzo illuminato dai riverberi che canta a gola spiegata come nell’osteria del vicolo. E gli uomini sono come quelli dell’osteria, a gomiti puntati ed occhi duri, solo non guardano rassegnati il viola dei bicchieri: nelle mani hanno il ferro delle armi e domani usciranno a sparare contro uomini: i nemici!

Questo è diverso da tutti gli altri uomini: avere dei nemici, un senso nuovo e sconosciuto per Pin. Nel vicolo c’erano urli e liti e offese di uomini e di donne giorno e notte, ma non c’era quell’amara voglia di nemici, quel desiderio che non lascia dormire alla notte. Pin non sa ancora cosa vuol dire: avere dei nemici.

In tutti gli esseri umani per Pin c’è qualcosa di schifoso come in vermi e qualcosa di buono e caldo che attira la compagnia.

Invece costoro non sanno pensare ad altro, come innamorati, e quando dicono certe parole tremano nella barba, e gli occhi luccicano e le dita carezzano l’alzo dei

fucili. A Pin non chiedono che canti loro canzoni d'amore, o canzonette da ridere: vogliono i loro canti pieni di sangue e di bufere, oppure le canzoni di galere e di delitti che sa solo lui, oppure anche canzoni molto oscene che bisogna gridare con odio per cantarle. Certo, essi riempiono Pin d'ammirazione più di tutti gli altri uomini: sanno storie di autocarri pieni di gente sfracellata e storie di spie che muoiono nude dentro fosse di terra.

Sotto il casolare i boschi diradano in strisce di prato, e là dicono che ci sono spie seppellite e Pin ha un po' di paura di passarci alla notte, per non sentirsi tirare i calcagni da mani cresciute in mezzo all'erba. Pin è già uno della banda: è in confidenza con tutti e per ognuno ha trovato la frase per prenderlo in giro e per farsi rincorrere e fare il solletico e prendere a pugni.

- Mondoboia, comandante, - fa al Dritto, - m'han detto che ti sei già fatto fare la divisa per quando vai in giù, con i gradi, gli speroni e la sciabola.

Coi comandanti Pin scherza ma sempre cercando di tenerseli buoni, perché gli piace d'esser loro amico e

anche per veder di scansare qualche turno di guardia o di corvé.

Il Dritto è un giovane magro, figlio di meridionali emigrati, con un sorriso malato e palpebre abbassate dalle lunghe ciglia. Di professione fa il cameriere; bel mestiere perché si vive vicino ai ricchi e una stagione si lavora e l'altra si riposa. Ma lui preferirebbe starsene sdraiato tutto l'anno al sole, con le sue braccia tutte nervi sotto la testa. Invece, suo malgrado, ha una furia che lo tiene sempre in moto e gli fa vibrare le narici come antenne, e gli mette addosso un sottile piacere a maneggiare le armi. Al comando di brigata hanno delle prevenzioni contro di lui perché sono arrivate informazioni poco buone sul suo conto dal comitato, e perché nelle azioni vuole sempre fare di sua testa e gli piace troppo comandare e poco dare l'esempio. Però quando vuole è di fegato e comandanti ce ne sono pochi: così gli han dato quel distaccamento su cui non si può fare grande assegnamento, e serve più per tenere isolati degli uomini che potrebbero rovinare gli altri. Il Dritto è offeso di questo con il comando, e fa un

po’ per conto suo e batte la fiacca; ogni tanto dice che è malato e passa le giornate sdraiato sul letto di felci fresche del casolare, con le braccia sotto la testa e le lunghe ciglia abbassate sugli occhi.

Per farlo rigar diritto ci vorrebbe un commissario di distaccamento che sapesse il fatto suo: ma Giacinto, il commissario, è stremato dai pidocchi che s’è lasciato crescere addosso tanto che non può più tenerli a freno così come non sa avere autorità sul comandante né sugli uomini. Ogni tanto lo chiamano al battaglione o alla brigata e gli fanno fare la critica della situazione e studiare i sistemi per risolverla: ma è fiato sprecato perché lui torna e riprende a grattarsi mattina e sera e fa finta di non sapere quel che fa il comandante e quello che gli uomini ne dicono.

Il Dritto accetta gli scherzi di Pin muovendo le narici e col suo sorriso malato, e dice che Pin è l’uomo più in gamba del distaccamento e che lui è malato e vuole ritirarsi e il comando lo possono dare a Pin, tanto le cose andranno sempre di traverso. Allora tutti attaccano a

mettere in mezzo Pin, a chiedergli quand'è che viene a fare un'azione e se sarebbe capace di mirare su un tedesco e di sparargli. Pin s'arrabbia quando gli dicono queste cose, perché, in fondo, di trovarsi in mezzo agli spari avrebbe paura, e forse non si sentirebbe il coraggio di sparare addosso a un uomo. Ma quand'è in mezzo ai compagni vuol convincersi d'essere uno come loro, e allora comincia a raccontare cosa farà la volta che lo lasceranno andare in battaglia e si mette a fare il verso della mitragliatrice tenendo i pugni avvicinati sotto gli occhi come sparasse.
S'eccita allora: pensa ai fascisti, a quando lo frustavano, alle facce bluastre e imberbi nell'ufficio dell'interrogatorio, ta-tatatà, ecco che tutti sono morti, e mordono il tappeto sotto la scrivania dell'ufficiale tedesco con gengive di sangue. Ecco la voglia d'uccidere anche in lui aspra e ruvida, d'uccidere pure il piantone nascosto nel pollaio, anche se è tonto, proprio perché è tonto, d'uccidere anche la sentinella triste della prigione, proprio perché è triste e tagliuzzata in faccia dal rasoio. È una

voglia remota in lui come la voglia di amore, un sapore sgradevole e eccitante come il fumo e il vino, una voglia che non si capisce bene perché tutti gli uomini l'abbiano, e che deve racchiudere, a soddisfarla, piaceri segreti e misteriosi.

- Se io fossi un ragazzo come te, - gli dice Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno, - non ci metterei tanto a scendere in città e sparare a un ufficiale, poi scappare qui di nuovo. Tu sei un ragazzo e nessuno ti baderebbe e potresti andargli fin sotto il naso. E anche scappare ti sarebbe più facile.

Pin si tortura dalla rabbia: sa che gli dicono queste cose per prenderlo in giro e poi non gli dànno armi e non lo lasciano allontanare dall'accampamento.

- Mandatemi, - dice, - e vedrete che ci vado.

- Dai, parti domani, - gli dicono.

- Quanto ci scommettiamo che un giorno vado giù e faccio fuori un ufficiale? - fa Pin.

- Alé, - dicono gli altri, - gliele dài le armi, Dritto?

- Pin è aiuto-cuciniere, - dice il Dritto, - le sue armi

sono il coltello per le patate e il mestolo.

- Me ne strafotto di tutte le vostre armi! Mondoboia, ci ho una pistola marinaia tedesca che nessuno di voi ne ha una uguale!

- Perbacco, - fanno gli altri, - e dove la tieni: a casa? Una pistola marinaia: sarà di quelle a acqua!

Pin si morde le labbra: un giorno andrà a disseppellire la pistola, e farà cose meravigliose, cose da sbalordire tutti.

- Quanto ci scommettiamo che ci ho una pistola P. 38 nascosta in un posto che so solo io?

- Ma che partigiano sei che tieni le armi nascoste? Spiegaci il posto che l'andiamo a prendere.

- No. É un posto che so solo io e non lo posso dire a nessuno.

- Perché?

- Ci fanno il nido i ragni.

- Ma va' là! Quando mai i ragni hanno fatto il nido. Mica son rondini.

- Se non ci credete, datemi un'arma delle vostre.

- Noi le armi ce le siamo fatte. Ce le siamo con-qui-sta-te.

- Anch'io me la son conquistata, mondoboia. In camera di mia sorella, mentre l'altro...

Gli altri ridono, non capiscono nulla di queste cose. Pin vorrebbe andarsene a fare il partigiano da solo con la sua pistola.

- Quanto ci scommettiamo che te la trovo io, la tua P. 38?

Chi ha fatto questa domanda è Pelle, un ragazzo gracile, sempre raffreddato, con dei baffetti appena nati sopra le labbra sbavate dall'arsura. Sta lustrando un otturatore con attenzione, a colpi di straccio.

- Ci scommettiamo anche tua zia, tanto il posto dei nidi di ragno non lo sai, - fa Pin.

Pelle smette di fregare con lo straccio: - Moccioso, io i posti del fossato li conosco palmo a palmo e tutte le ragazzine che ho coricato per quelle rive tu non lo immagini nemmeno.

Pelle ha due passioni che lo divorano: le armi e le

donne. Ha ottenuto l’ammirazione di Pin discutendo con competenza di tutte le prostitute della città e facendo degli apprezzamenti su sua sorella la Nera che lasciavano capire che conosceva bene anche lei. Pin ha una attrazione mista a repulsione per lui, così gracile e sempre raffreddato, che racconta sempre storie di ragazzine prese a tradimento per i capelli e coricate nei prati, o storie d’armi nuove e complicate che ha in dotazione la brigata nera. Pelle è giovane ma ha girato tutta l’Italia con i campeggi e le marce degli avanguardisti e ha sempre maneggiato le armi ed è stato nelle case di tolleranza di tutte le città, pur senza avere l’età prescritta.

- Nessuno lo sa dove sono i nidi dei ragni, - dice Pin. Pelle ride scoprendo le gengive: - Io lo so, dice, - adesso vado in città a prelevare un mitra a casa d’un fascista, e cerco anche la tua pistola.

Pelle ogni tanto parte e va in città e torna carico d’armi: riesce sempre a sapere dove ce ne sono nascoste, chi ne tiene in casa e rischia ogni volta di farsi prendere pur di aumentare il suo armamento. Pin non sa se Pelle dice il

vero: forse Pelle è il grande amico tanto cercato, che sa ogni cosa delle donne e delle pistole e anche dei nidi di ragno; però mette paura con quei suoi occhietti rossicci, raffreddati.

- E se la trovi, me la porti? - fa Pin.

Il ghigno di Pelle è tutto gengive: - Se la trovo, me la tengo.

È difficile togliere un'arma a Pelle: ogni giorno succedono scene al distaccamento, perché Pelle non è un buon compagno e vanta diritto di proprietà su tutto l'arsenale che s'è procurato. Prima di presentarsi alle bande, era entrato nella brigata nera per avere un mitra e girava per la città sparando ai gatti durante il coprifuoco. Poi aveva disertato dopo aver svaligiato mezz'armeria, e da allora aveva sempre fatto la spola con la città, scovando strane armi automatiche e bombe a mano e pistole. La brigata nera tornava spesso nei suoi discorsi, dipinta a colori diabolici, ma non privi di fascino:- Alla brigata nera fanno questo... dicono quest'altro...

- Dritto, allora io vado, siamo intesi, - fa Pelle adesso,

con delle piccole linguate sulle labbra, tirando su dal naso.

Non si dovrebbe lasciare andare e venire un uomo come piace a lui, ma le spedizioni di Pelle rendono sempre; non torna mai a mani vuote.

- Ti lascio star fuori due giorni, - dice il Dritto, - non di più, siamo intesi? E non fare stupidaggini da farti prendere.

Pelle continua a umettarsi le labbra: - Mi porto lo sten nuovo, dice.

- No, - fa il Dritto, - hai lo sten vecchio. Quello nuovo serve a noi.

Siamo alle solite.

- Lo sten nuovo è mio, - dice Pelle, - l'ho portato io e lo prendo quando voglio.

Quando Pelle comincia a litigare gli occhi gli s'arrossano ancora di più come stesse per piangere e la voce diventa ancora più nasale e mucosa. Il Dritto invece è freddo, inflessibile, con solo un ruotare delle narici, prima d'aprir bocca.

- Allora non ti muovi, - dice.

Pelle comincia una lagna in cui vanta tutti i suoi meriti, e dice che se è così lui lascia il distaccamento però si porta via tutte le sue armi. Gli arriva uno schiaffo secco del Dritto su una guancia: - Tu obbedisci a quello che ti dico, va bene?

I compagni guardano e approvano: non stimano il Dritto più di Pelle ma sono contenti che il comandante si faccia rispettare.

Pelle è lì che tira su dal naso con il segno rosso delle cinque dita sulla guancia pallida.

- Te ne accorgerai, - dice Pelle. Si volta ed esce. C'è la nebbia, fuori. Gli uomini alzano le spalle. Già altre volte Pelle ha fatto simili scene e poi è sempre tornato con nuovo bottino. Pin gli corre dietro: - Di', Pelle, la mia pistola, senti un po', quella pistola... - non sa nemmeno lui cosa vuol chiedergli. Ma Pelle è sparito e la nebbia smorza i richiami. Pin torna in mezzo agli altri: hanno fili di paglia nei capelli e sguardi acidi.

Per ravvivare l'atmosfera e rifarsi delle canzonature Pin prende a far scherzi a chi è meno capace di difendersi e si

presta di più a esser preso in giro. A questo punto vengono messi in mezzo i quattro cognati calabresi: Duca, Marchese, Conte e Barone. Sono quattro cognati: sono venuti dal paese a sposare quattro sorelle compaesane emigrate da queste parti, e fanno banda un po' per conto loro, sotto la guida di Duca che è il più anziano e sa farsi rispettare.

Duca ha un berretto tondo di pelo abbassato su uno zigomo e dei baffetti dritti sulla faccia quadrata e fiera. Porta un pistolone austriaco infilato alla cintura: basta che uno lo contraddica perché lo squaderni e glielo punti sullo stomaco masticando una frase truculenta in un suo linguaggio rabbioso e pieno di doppie e strane desinenze:

- Me ne bbatti i bballi!

Pin gli fa il verso: - Uh! Paisà!

E Duca che non sa stare allo scherzo gli corre dietro col pistolone austriaco puntato, urlando: - Io ti bbruci i cervelli! Io ti rrompi i corni!

Ma Pin s'azzarda perché sa che gli altri tengono per lui e lo difendono e si divertono a mettere in mezzo i

calabresi: Marchese con la faccia spugnosa e la fronte mangiata dai capelli; Conte, allampanato e melanconico come un mulatto, e Barone, il più giovane, con un grande cappello contadino nero, un occhio strabico, e la medaglietta della Madonna appesa all'occhiello. Duca di mestiere faceva il macellatore clandestino, e anche al distaccamento quando c'è qualche bestia da squartare s'offre lui di farlo: c'è un oscuro culto del sangue in lui. Spesso partono, i quattro cognati, e vanno a valle verso le coltivazioni di garofani dove vivono le sorelle loro spose. Là hanno duelli misteriosi con le brigate nere, appostamenti e vendette, come facessero una guerra per conto proprio, per antiche rivalità familiari.

Alle volte, alla sera, Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno dice a Pin di stare un po' zitto, che ha trovato un pezzo bello del libro e lo vuol leggere forte. Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno passa giornate intere senz'uscire dal casone, sdraiato sul fieno pesto, leggendo un grosso libro intitolato *Supergiallo*, al chiarore d'un lumicino a olio. É capace di portarsi il libro dietro anche nelle azioni

e di continuare a leggere il libro posato sul serbatoio del mitragliatore, mentre s’aspetta che arrivino i tedeschi.

Ora legge forte con la sua monotona cadenza genovese: storie d’uomini che spariscono in misteriosi quartieri cinesi. Al Dritto piace sentir leggere e fa star gli altri in silenzio: in vita sua non ha mai avuto la pazienza di leggere un libro, ma una volta, stando in prigione, ha passato ore e ore a ascoltare un vecchio detenuto che leggeva ad alta voce *Il conte di Montecristo* e questo gli piaceva molto.

Ma Pin non capisce che gusto ci sia a leggere e s’annoia. Dice: Berretta-di-Legno, cosa dirà tua moglie quella notte?

- Quale notte? - fa Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno, che non è ancora abituato alle uscite di Pin.

- Quella notte che andrete insieme a letto per la prima volta e tu continuerai a leggere libri per tutto il tempo!

- Faccia di porcospino! - gli fa Zena il Lungo.

- Labbra di bue! - gli risponde Pin. Il genovese ha una larga faccia pallida con due labbra enormi e occhi slavati

sotto la visiera d’un berrettuccio di cuoio che sembra legno. Zena il Lungo s’arrabbia e fa per alzarsi: - Perché labbra di bue? Perché mi chiami labbra di bue?

- Labbra di bue! - insiste Pin, tenendosi fuori del raggio delle sue mani enormi. - Labbra di bue!

Pin s’azzarda perché sa che mai il genovese farà lo sforzo di correrglì dietro e che dopo un po’ decide sempre di lasciarlo dire e si rimette a leggere tenendo il segno con il grosso dito. È l’uomo più pigro che sia mai capitato nelle bande: ha una schiena da camalo ma nelle marce ha sempre qualche scusa per andare scarico. Tutti i distaccamenti han cercato di disfarsene finché non l’han mandato col Dritto.

- É una crudeltà, - dice Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno, - che gli uomini siano costretti a lavorare tutta la vita.

Ma ci sono paesi, in America, dove la gente diventa ricca senza tanta fatica: Zena il Lungo ci andrà appena ripartiranno i vapori.

- La libera iniziativa, il segreto di tutto è la libera

iniziativa, dice stirando le lunghe braccia, disteso nel fieno del casone, e riprende a compitare col dito, muovendo le labbra, sul libro che spiega la vita di quei paesi liberi e felici.

A notte, mentre tutti ormai dormono nella paglia, Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno detto Labbra-di-Bue piega l’angolo della pagina incominciata, chiude il libro, soffia sul lumino a olio e s’addormenta con la guancia posata sulla copertina.

VII

I sogni dei partigiani sono rari e corti, sogni nati dalle notti di fame, legati alla storia del cibo sempre poco e da dividere in tanti: sogni di pezzi di pane morsicati e poi chiusi in un cassetto. I cani randagi devono fare sogni simili, d'ossa rosicchiate e nascoste sottoterra. Solo quando lo stomaco è pieno, il fuoco è acceso, e non s'è camminato troppo durante il giorno, ci si può permettere di sognare una donna nuda e ci si sveglia al mattino sgombri e spumanti, con una letizia come d'ancore salpate.

Allora gli uomini tra il fieno cominciano a parlare delle loro donne, di quelle passate e di quelle future, a fare progetti per quando la guerra sarà finita, e a passarsi fotografie ingiallite.

La Giglia dorme vicino al muro, al di là di suo marito

basso e calvo. Al mattino ascolta i discorsi degli uomini carichi di voglia, e sente tutti gli sguardi che s'avvicinano a lei come una schiera di bisce tra il fieno. S'alza allora, e va alla fontana a lavarsi. Gli uomini rimangono nel buio del casolare con pensieri di lei che s'apre la camicia e s'insapona il petto. Il Dritto, ch'è sempre stato in silenzio, s'alza e va a lavarsi anche lui. Gli uomini insultano Pin che legge i loro pensieri e li canzona.

Pin è in mezzo a loro come tra gli uomini dell'osteria, ma in un mondo più colorato e più selvatico, con quelle notti passate sul fieno, e quelle barbe cariche d'insetti. C'è in loro qualcosa di nuovo che attrae e impaurisce Pin, oltre quella ridicola smania di donne comune a tutti i grandi: ogni tanto tornano al casolare con qualche uomo sconosciuto e giallo, che si guarda intorno e sembra non riesca a schiudere gli occhi spalancati e sembra non riesca a schiodare le mascelle per chiedere qualcosa che gli sta molto a cuore.

L'uomo va con loro, docile, nei prati secchi e nebbiosi che si stendono alla fine del bosco e nessuno lo vede più

tornare e qualche volta, addosso a uno degli altri, si rivede il suo cappello o la sua giacca o le sue scarpe chiodate. Questa è una cosa misteriosa e affascinante e Pin vorrebbe ogni volta accodarsi al piccolo drappello che s'incammina per i prati; ma gli altri lo scacciano con male parole e Pin si mette a fare salti davanti al casolare e a stuzzicare il falchetto con una scopa d'erica, e intanto pensa ai riti segreti che si svolgono sull'erba umida di nebbia.

Una notte, per fargli uno scherzo, il Dritto gli dice che nella terza fascia di prato c'è una sorpresa per lui.

- Dimmi cosa, Dritto, mondoboia, - fa Pin che si strugge dalla curiosità ma prova un sottile timore per quelle radure grige nel buio.

- Vai avanti per la fascia finché non la trovi, - fa il Dritto e ride tra i denti cattivi.

Allora Pin cammina solo per il buio, con una paura che gli entra nelle ossa come l'umido della nebbia. Segue la striscia di prato per i costoni della montagna, e ormai ha perduto di vista il bagliore del fuoco alla porta del casolare.

Si ferma a tempo: tra poco ci metteva un piede sopra! Sotto di sé vede una grande forma bianca stesa attraverso la fascia: un corpo umano già gonfio a schiena nell'erba. Pin lo guarda incantato: c'è una mano nera che sale dalla terra su quel corpo, scivola sulla carne, s'aggrappa come la mano d'un annegato Non è una mano: è un rospo; uno di quei rospi che girano la notte per i prati e che ora sale sulla pancia del morto. Pin con i capelli ritti e il cuore in gola corre lontano per i prati.

Un giorno torna all'accampamento Duca; era stato via con i suoi tre cognati per una delle loro spedizioni misteriose. Duca arriva con una sciarpa di lana nera attorno al collo e tiene in mano il berretto di pelo.

- Compagni, - dice. - Hanno ammazzato mio cognato Marchese.

Gli uomini escono dal casolare e vedono arrivare Conte e Barone, pure con sciarpe di lana nera attorno al collo, che portano una barella di pali da vigna e rami d'olivo, con dentro il loro cognato Marchese, ucciso dalla brigata

nera in un campo di garofani.

I cognati posano la bara davanti al casolare e rimangono a testa scoperta e a capo chino. Allora s'accorgono dei due prigionieri. Ci sono due prigionieri fascisti catturati nell'azione del giorno prima, che se ne stanno lì scalzi e spettinati a pelare le patate, con la divisa dai fregi strappati, spiegando per la centesima volta a ognuno che s'avvicina che loro ad arruolarsi erano stati obbligati.

Duca ordina ai due prigionieri di prendere il picco e la pala, e di portare la bara ai prati per seppellire il cognato. Così s'incamminano: i due fascisti portano il morto sulle spalle adagiato sulla barella di rami, poi i tre cognati, Duca in mezzo, gli altri ai lati. Nella mano sinistra hanno il berretto tenuto sul petto all'altezza del cuore: Duca il berretto tondo di pelo, Conte un passamontagna di lana, Barone il grande cappello contadino nero; nella mano destra hanno ognuno una pistola puntata. Dietro, a una certa distanza, seguono tutti gli altri, in silenzio.

Duca a un certo momento comincia a dire le preghiere per i morti: i versetti latini nella sua bocca suonano carichi

d’ira come bestemmie, e i due cognati gli fanno coro, sempre con le pistole puntate e i berretti tenuti sul petto. Il funerale avanza così per i prati, a passo lento: Duca dà brevi ordini ai fascisti, di andare adagio, di tenere dritta la barella e di girare quando si deve girare; poi ordina loro di fermarsi e scavare la fossa.

Anche gli uomini si fermano a una certa distanza e stanno a guardare. Vicino alla bara e ai due fascisti che scavano ci sono i tre cognati calabresi a capo scoperto, con le sciarpe di lana nera e le pistole puntate che dicono preghiere latine. I fascisti lavorano con fretta: hanno già scavato una fossa profonda e guardano i cognati.

- Ancora, - dice Duca.

- Più profonda? - chiedono i fascisti.

- No, - dice Duca, - più larga.

I fascisti continuano a scavare e a buttare su terra; fanno una fossa due, tre volte più larga.

- Basta, - dice Duca.

I fascisti adagiano il cadavere di Marchese in mezzo alla fossa; poi escono per ributtare dentro la terra.

- Giù, - dice Duca, - copritelo restando giù.

I fascisti fanno cadere palate di terra solo sopra il morto e rimangono in due fosse separate ai lati del cadavere sotterrato. Ogni tanto si voltano per vedere se Duca permette loro di salire, ma Duca vuole che continuino a buttare terra sul cognato morto, terra che già forma un'alta tomba sul suo corpo.

Poi viene la nebbia e gli uomini lasciano i cognati a capo scoperto e pistola puntata e se ne vanno; una nebbia opaca, che cancella le figure e smorza i suoni.

La storia dei funerali del calabrese, risaputa al comando di brigata, suscitò disapprovazione e il commissario Giacinto viene chiamato ancora una volta a rapporto. Intanto gli uomini rimasti nel casolare sfogano una rabbiosa e gonfia voglia d'allegria ascoltando gli scherzi di Pin che, risparmiando per quella sera i cognati in lutto, s'accanisce contro Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno.

La Giglia sta ginocchioni vicino al fuoco, porgendo man mano la legna sottile al marito che bada a nutrire la

fiamma; intanto segue i discorsi e ride e gira intorno gli occhi verdi. E ogni volta i suoi occhi s'incontrano con quelli ombrati del Dritto e allora anche il Dritto ride, col suo sorriso cattivo e malato e rimangono con gli sguardi incrociati, finché lei non abbassa gli occhi, e sta seria.

- Pin, smettila un po', - dice Giglia, - cantaci un po' quella: *Chi bussa alla mia porta...*

Pin lascia in pace il genovese per mettersi a stuzzicare lei. - Chi vorresti ti bussasse alla porta, dimmi un po', Giglia, - fa Pin, - quando tuo marito non è in casa?

Il cuoco alza la testa calva arrossata dalla vicinanza della fiamma; ha quel risolino di quando lo prendono in giro: - A me piacerebbe che bussassi tu e che avessi Duca alle calcagna con un coltellaccio, che dice: io ti taglio i budelli! e poterti chiudere la porta in faccia!

Ma il tentativo di rimettere in mezzo Duca è maldestro e non attacca. Pin fa qualche passo verso Mancino e lo smiccia di traverso sogghignando:

- Oh, guarda un po', Mancino, ma è proprio vero che quella volta non te ne sei accorto?

Mancino ormai ha imparato il gioco e sa che non deve chiedere di quale volta si tratta.

- Io no. E tu? - risponde, ma ride agro, perché sa che Pin non lo risparmia e gli altri pendono dalle sue labbra per sentire cosa tira fuori.

- Quella volta che dopo un anno che eri in navigazione, tua moglie t'ha messo al mondo un figlio e poi l'ha portato al ricovero e tu sei tornato e non ti sei accorto di niente?

Gli altri che han tirato il fiato fin allora si sganasciano e mettono in mezzo il cuoco: - O Mancino, com'è andata, questa non ce l'avevi mai detta!

Mancino si sganascia anche lui, agro come un limone verde: - Perché, fa, - con questo figlio ti sei incontrato quand'eri al ricovero dei bastardi e te l'ha raccontata?

- Ma basta, - dice Giglia, - possibile che non puoi stare senza fare il maligno, Pin! Cantaci un po' quella là, che è così bella.

- Se mi pare, - fa Pin. - Io su ordinazione non lavoro.

Il Dritto s'alza in piedi lentamente e si stira: - Dài, Pin, canta quella canzone che t'ha detto lei, o fili di guardia.

Pin si scansa il ciuffo dagli occhi per smicciarlo: - Ehi, speriamo che non vengano su i tedeschi; il comandante si sente sentimentale, stasera.

Fa già per parare la sberla che s'aspetta gli arrivi, ma il Dritto guarda la Giglia tra le palpebre ombrate, al di sopra della grossa testa del cuciniere. Pin si mette in posizione, a mento alto, impettito e attacca:

Chi bussa alla mia porta, chi bussa al mio porton
Chi bussa alla mia porta, chi bussa al mio porton.

É una canzone misteriosa e truculenta che ha imparato da una vecchia là nel vicolo, forse una volta la cantavano i cantastorie nelle fiere.

Son capitan dei mori con la sua servitù
Son capitan dei mori con la sua servitù.

- Legna, - dice Mancino e tende una mano verso Giglia.

Giglia gli porge una scopa d'erica, ma il Dritto tende la

mano sopra la testa del cuoco e la prende. Pin canta.

Deh ditemi o Godea dov'è vostro figliol
Deh ditemi o Godea dov'è vostro figliol.

Mancino ha ancora la mano tesa e il Dritto sta facendo bruciare l'erica. Poi Giglia allunga sopra la testa del marito una manciata di rami di saggina, e la sua mano si scontra con quella del Dritto. Pin segue l'armeggio con occhi attenti e continua la canzone:

Mio figlio è andato a guerra non può più ritornar
Mio figlio è andato a guerra non può più ritornar.

Il Dritto ha preso la mano di Giglia, con l'altra mano le ha tolto la saggina e l'ha buttata nel fuoco, ora lascia la mano di Giglia e si guardano.

Il pane che lui mangia lo possa soffocar
Il pane che lui mangia lo possa soffocar.

Pin segue ogni movimento con vampe di fuoco sotto gli occhi: raddoppia la foga del canto ad ogni distico, come stesse per lasciarci l'anima.

E l'acqua che lui beve lo possano affogar
E l'acqua che lui beve lo possano affogar.

Adesso il Dritto scavalca il cuoco ed è vicino a Giglia: la voce tuona in petto a Pin che quasi gli si spezza:

La terra che lui calca si possa sprofondar
La terra che lui calca si possa sprofondar.

Il Dritto s'è acculato accanto alla Giglia: lei gli dà i legni e lui li mette sul fuoco.

Gli uomini son tutti attenti alla canzone, ch'è al suo punto più drammatico:

Che dite mia Godea son io vostro figliol

Che dite mia Godea son io vostro figliol.

La fiammata ormai è troppo alta: bisognerebbe togliere legna dal fuoco, non aggiungercene ancora se non si vuole che s'incendi il fieno del piano di sopra. Ma i due continuano a passarsi stecchi di mano in mano.

Perdonami figliolo se parlai mal di te
Perdonami figliolo se parlai mal di te.

Pin suda dal calore, trema tutto dallo sforzo, l'ultimo acuto è stato così alto che nel buio vicino al tetto si sente un battere d'ali e un verso rauco: è il falchetto Babeuf che s'è svegliato.

La spada tirò fuori la testa le tagliò
La spada tirò fuori la testa le tagliò.

Mancino tiene le mani sulle ginocchia, adesso. Sente il falchetto che s'è svegliato e s'alza per dargli da mangiare.

La testa fece un salto in sala se n'andò
La testa fece un salto in sala se n'andò.

Il cuoco ha un sacchetto sempre con sé dove tiene le viscere degli animali macellati. Ora ha il falchetto posato su un dito e con l'altra mano lo imbecca di pezzi di rognone rosso sangue.

In mezzo a quella sala ci nascerà un bel fior
In mezzo a quella sala ci nascerà un bel fior.

Pin tira il fiato per l'ultimo colpo. S'è avvicinato ai due e ormai grida quasi ai loro orecchi:

Il fiore d'una mamma uccisa da un figliol
Il fiore d'una mamma uccisa da un figliol.

Pin si butta per terra: è esausto. Tutti scoppiano in applausi, Babeuf starnazza. In quel momento un grido si

leva dagli uomini che dormono di sopra. - Il fuoco! Il fuoco!

La fiamma è diventata un falò e crepita propagandosi nel fieno che copre la graticciata di rami.

- Si salvi chi può! - C'è un parapiglia d'uomini che arraffano armi, scarpe, coperte, che inciampano in altri coricati.

Il Dritto è balzato in piedi e ha riacquistato il dominio di se stesso: - Sgombrare presto! Prima via le armi automatiche, le munizioni, poi i moschetti. Da ultimo i sacchi e le coperte. I viveri, prima ancora i viveri!

Gli uomini, in parte già scalzi e coricati, sono presi subito dal panico e arraffano la roba a caso, pigiandosi contro la porta. Pin si caccia tra le gambe e s'apre un varco per l'esterno, e corre a cercarsi un posto donde ammirare l'incendio: è uno spettacolo magnifico!

Il Dritto ha tirato fuori la pistola: - Nessuno se ne vada prima d'aver portato tutto in salvo. Portate la roba fuori e tornate; al primo che vedo allontanarsi, sparo!

Le fiamme già lambiscono i muri, ma gli uomini hanno

superato già il panico e si cacciano in mezzo al fumo e al fuoco per salvare le armi e le provviste. Il Dritto entra anche lui, dà ordini tossendo in mezzo al fumo, torna fuori a chiamare altra gente e a impedire che scappino. Trova Mancino già in un cespuglio col falchetto in ispalla e tutti i suoi bagagli e lo rispedisce nel casone con un calcio, a ricuperare la marmitta.

- Guai a chi non vedo tornar dentro a prendere qualcosa! - dice.

La Giglia gli passa vicino, calma, e va verso l'incendio, con quello strano sorriso soltanto suo.

Lui le mormora: - Va' via!

É un'anima trista, il Dritto, ma ha il polso del comandante: ora sa che la colpa dell'incendio è sua, di quell'irresponsabilità a cui ha preso il vizio d'abbandonarsi, sa che certo passerà dei grossi guai con i comandi superiori, ma ora è tornato comandante, muove le narici e dirige lo sgombero del casolare in mezzo all'incendio, dominando il fuggi fuggi degli uomini sorpresi nel riposo che pur di salvarsi avrebbero perduto

tutto il materiale.

- Entrate di sopra! - grida, - c’è ancora un mitragliatore con due zaini di colpi!

- Non si può, - gli rispondono. - La graticciata è tutta in fiamme!

A un tratto si grida: - Crolla la graticciata! Tutti fuori!

Già si sentono i primi scoppi: qualche bomba a mano rimasta nella paglia. Il Dritto ordina: - Tutti fuori! Tenersi distanti dal casone! Portar distante la roba, specie quella che può esplodere!

Pin dal suo posto d’osservazione, su una montuosità del terreno, vede l’incendio frammentarsi in scoppi improvvisi come fuochi d’artificio e sente spari, vere e proprie raffiche di caricatori che cascano nelle fiamme e esplodono una cartuccia dopo l’altra: da lontano deve sentirsi come una battaglia. In cielo c’è un volo alto di faville, le cupole dei castagni sembrano dorate. Un ramo, da dorato, diventa addirittura incandescente: è l’incendio che si propaga agli alberi, ora forse brucerà tutto il bosco.

Il Dritto sta facendo l’inventario della roba che manca:

un *breda*, sei caricatori, due moschetti, poi bombe, cartucce e un quintale di riso. La sua carriera è finita: non comanderà più, forse lo fucileranno. Pure, continua a muovere le narici e a distribuire i carichi tra gli uomini, come se si trattasse d'un'operazione normale di spostamento.

- Dove andiamo?

- Ve lo dirò poi. Fuori dal bosco. Avanti.

Il distaccamento, armi e bagagli, si dirige in fila indiana per i prati. Mancino porta la marmitta sulle spalle con Babeuf appollaiato sopra. Pin ha in consegna tutti gli arnesi da cucina. Una voce d'apprensione serpeggia tra gli uomini: - I tedeschi hanno sentito gli spari e visto l'incendio: presto li avremo alle calcagna.

Il Dritto si volta con la sua faccia gialla impassibile: - Silenzio. Nessuno dica una parola. Camminate.

Sembra stia dirigendo una ritirata dopo un combattimento sfortunato.

VIII

Il nuovo accampamento è un fienile dove dovranno stare pigiati, con il tetto sfondato che lascia piovere dentro. Al mattino ci si semina a prendere il sole per i rododendri del dirupo, ci si corica sugli arbusti brinati e ci si toglie la maglia per cercare i pidocchi.

A Pin piace quando Mancino lo manda per faccende nei posti intorno, fin alla fontana a riempire secchi per la marmitta, o per legna fin al bosco bruciato con una piccola accetta, o al ruscello a pescare le piante di crescione con cui il cuoco prepara le sue insalate. Pin canta e guarda il cielo e il mondo puliti del mattino e farfalle montanare dai colori sconosciuti che si librano sui prati. Mancino si spazientisce ogni volta perché Pin si fa aspettare mentre il fuoco si spegne o s’appiccica il riso, e lo copre d’improperi in tutte le lingue ogni volta che arriva con la

bocca piena di sugo di fragole e gli occhi pieni di svolazzi di farfalle. Allora Pin ritorna il ragazzo lentigginoso di Carrugio Lungo, e pianta baccani che durano ore e che radunano attorno alla cucina gli uomini seminati per i rododendri.

Invece, andando al mattino per i sentieri Pin dimentica le strade vecchie dove stagna l'orina dei muli, l'odore di maschio e femmina del letto sfatto di sua sorella, il gusto acre dei grilletti schiacciati e del fumo ch'esce dagli otturatori aperti, il sibilo rosso e rovente delle frustate nell'interrogatorio. Qui Pin ha fatto scoperte colorate e nuove: funghi gialli e marrone che affiorano umidi dal terriccio, ragni rossi su grandissime invisibili reti, leprotti tutti gambe e orecchie che ad un tratto sbucano sul sentiero e spariscono subito a zig zag.

Ma basta un richiamo improvviso e fuggevole e Pin è ripreso dal contagio del peloso e ambiguo carnaio del genere umano: ed eccolo a occhi strabuzzati e lentiggini fitte che spia gli accoppiamenti dei grilli, o infilza aghi di pino nelle verruche del dorso di piccoli rospi, o piscia

sopra i formicai guardando la terra porosa sfriggere e sfaldarsi e lo sfangare via di centinaia di formiche rosse e nere.

Allora Pin si sente attirato ancora dal mondo degli uomini, degli uomini incomprensibili con lo sguardo opaco e la bocca umida d'ira. Torna da Mancino allora, da Mancino che ride sempre più agro, e non va mai in azione e resta sempre accanto alle sue marmitte, con il falchetto tarpato e incattivito che starnazza sulla sua spalla.

Ma la cosa più da ammirarsi in Mancino sono i tatuaggi, tatuaggi su tutte le parti del corpo: di farfalle, di velieri, di cuori, di falci e martelli, di madonne. Un giorno Pin l'ha visto mentre stava cacando e gli ha scoperto un tatuaggio su una natica: un uomo in piedi e una donna inginocchiata che s'abbracciano.

Il Cugino è diverso: sembra sempre che si lamenti e che lui solo sappia quanto la guerra sia faticosa. Eppure è sempre in giro da solo col suo mitra e arriva all'accampamento per ripartire dopo poche ore sempre a malincuore come fosse obbligato.

Quando c’è da mandare qualcuno in qualche posto, il Dritto guarda in giro e dice: - Chi vuol andare?

Allora il Cugino scuote la grossa testa come fosse vittima d’un destino ingiusto, si carica il mitra in spalla e se ne va sospirando con la sua dolce faccia da mascherone di fontana.

Il Dritto sta sdraiato in mezzo ai rododendri con le braccia piegate sotto la testa e il mitra tra le ginocchia: certo al comando di brigata stanno prendendo dei provvedimenti contro di lui. Gli uomini hanno occhi insonni e ispide barbe; al Dritto dispiace guardarli perché legge nei loro sguardi un sordo rancore contro di lui. Pure ancora gli obbediscono, come per un mutuo accordo, per non lasciarsi andare alla deriva. Ma il Dritto è tutt’orecchi e ogni tanto s’alza e dà un ordine: non vuole lasciare che gli uomini si disabituino all’idea d’averlo come capo, nemmeno per un momento, perché equivarrebbe a perderli.

A Pin non importa che il casone sia bruciato: l’incendio è stato meraviglioso e il nuovo accampamento è

circondato da luoghi bellissimi da scoprire. Pin ha un po' paura ad avvicinarsi al Dritto: forse il Dritto vorrà riversare tutta la colpa dell'incendio su di lui, perché l'ha distratto con la sua canzone.

Ma il Dritto lo chiama: - Vieni, Pin! Pin s'avvicina all'uomo sdraiato, non si sente di fare un'uscita delle sue: sa che il Dritto è odiato e temuto dagli altri e l'essergli vicino in quel momento lo inorgoglisce, si sente un po' il suo complice.

- Sei capace di pulire una pistola? - chiede il Dritto.

- Ben, - fa Pin, - tu la smonti e io te la pulisco.

Pin è un bambino che fa un po' paura a tutti, con le sue uscite, ma il Dritto sente che quel giorno Pin non tirerà in ballo l'incendio, né la Giglia, né altre cose. Perciò è l'unica persona con cui si può stare in compagnia. Stende un fazzoletto per terra e ci posa i pezzi della pistola man mano che li smonta. Pin gli chiede se fa smontare anche a lui, e il Dritto gli insegna. É una cosa bellissima stare a parlare così col Dritto a bassa voce, senza che l'uno né l'altro dicano cose dispettose. Pin può fare dei confronti

tra la pistola del Dritto e la sua, quella seppellita, e dice i pezzi che sono diversi e più belli nell'una e nell'altra. E il Dritto non dice come al solito che non crede che Pin abbia una pistola seppellita: forse non è vero che non ci credessero, lo dicevano solo per pigliarlo in giro. In fondo anche il Dritto è un bravo ragazzo, a parlarci insieme così, e quando spiega il funzionamento delle pistole s'appassiona ed ha solo pensieri buoni. E anche le pistole, a parlarne così studiandone il meccanismo, non sono più arnesi per uccidere, ma giocattoli strani e incantati.

Invece gli altri uomini sono ispidi e distanti, non badano a Pin che gira intorno, e non hanno voglia di cantare. É brutto quando lo scoraggiamento s'infiltra nel midollo delle ossa come umido della terra, e non si ha più fiducia nei comandanti e ci si vede già accerchiati dai tedeschi con i lanciafiamme per i pendii di rododendri e sembra che il proprio destino sia fuggire di vallata in vallata per morire a uno a uno, e che la guerra non finirà mai. A un certo punto cominciano i discorsi sulla guerra, su quando è cominciata e su chi l'ha voluta, e su quando finirà e se si starà meglio

o peggio di prima.

Pin non sa bene la differenza tra quando c'è la guerra e quando non c'è. Da quand'è nato gli sembra d'aver sentito parlare sempre della guerra, soltanto i bombardamenti e i coprifuochi sono venuti dopo.

Ogni tanto sulle montagne passano gli aeroplani e si può stare a guardare la loro pancia senza scappare nelle gallerie come in città. Poi si sente il suono cupo delle bombe scaricate, lontano, verso il mare, e gli uomini pensano alle loro case forse già in macerie e dicono che la guerra non finirà mai e che non si capisce chi l'abbia voluta.

- Io lo so chi l'ha voluta! Io li ho visti! - salta su a dire Carabiniere. - Gli studenti sono stati!

Carabiniere è più ignorante di Duca e più pigro di Zena il Lungo; quando suo padre contadino vide che non c'era verso di fargli tener la zappa in mano gli disse: - Arruolati nei carabinieri! - e lui ci s'arruolò ed ebbe la divisa nera con la bandoliera bianca e fece servizio nelle città e nelle campagne senza capire mai quello che gli facevano fare.

Dopo l’otto settembre gli facevano arrestare i padri e le madri dei disertori, finché un giorno seppe che lo dovevano portare in Germania perché dicevano che teneva per il re, e lui scappò. I partigiani dapprima volevano fargli la fossa, per via di quei genitori arrestati, poi capirono che era un povero diavolo e lo misero nel distaccamento del Dritto, perché negli altri distaccamenti nessuno lo voleva.

- Nel ‘40 io ero a Napoli e lo so! - dice Carabiniere. - Gli studenti sono stati! Avevano le bandiere e i cartelli e cantavano Malta e Gibilterra e dicevano che volevano cinque pasti ogni giorno.

- Sta’ zitto ché tu eri carabiniere, - gli dicono, - e tenevi dalla loro e andavi a portare le cartoline rosse!

Duca sputa con forza toccando la pistola austriaca: - Carabinieri canagli bastardi porchi! - dice tra i denti. C’è una lunga lotta coi carabinieri, nella storia del suo paese, una lunga storia di carabinieri uccisi a schioppettate ai piedi dei tabernacoli delle vie crucis.

Il carabiniere s’affanna a protestare agitando le grandi

mani contadine davanti ai suoi occhi nani, schiacciati dalla bassa fronte.

- Noi carabinieri! Noi carabinieri gli siamo andati contro! Sissignore, noi eravamo contro la guerra che volevano gli studenti. Facevamo il servizio per tenere l'ordine! Ma eravamo uno contro venti e così la guerra è stata fatta!

Mancino è poco discosto e si tormenta: sta girando il riso nella marmitta; se smette di rimestare un minuto il riso s'appiccica. Intanto a tratti gli arrivano frasi dei discorsi degli uomini: lui si vorrebbe trovare sempre in mezzo a loro quando parlano di politica perché non sanno niente e bisogna che lui spieghi loro tutto. Ma adesso non può lasciare la marmitta e si torce le mani facendo piccoli balzi: - Il capitalismo! - grida ogni tanto. - La borghesia sfruttatrice! - come per suggerirlo agli uomini che non vogliono starlo a sentire.

- Nel '40 a Napoli, sissignore, - spiega Carabiniere, - c'è stata una grande battaglia tra gli studenti e i carabinieri! E se noi carabinieri gliele avessimo date, la

guerra non ci sarebbe stata! Ma gli studenti volevano bruciare i municipi! Mussolini è stato obbligato a far la guerra!

- Poverino, Mussolini! - lo canzonano gli altri.

- Tu e Mussolini vi venissi i cancri! - grida Duca.

Dalla cucina arrivano i gridi di Mancino che sbraita: - Mussolini! La borghesia imperialista!

- I municipi, volevano bruciare i municipi! E noi carabinieri cosa dovevamo fare? Se riuscivamo a metterli a posto, però, Mussolini la guerra non la faceva!

Mancino, combattuto tra il dovere che lo trattiene alla marmitta e la voglia d'andare a parlare di rivoluzione, sbraita finché non attira l'attenzione di Zena il Lungo e gli fa cenno di venire. Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno crede che si tratti d'assaggiare il riso e si decide a far lo sforzo d'alzarsi. Mancino fa: - La borghesia imperialista, digli che è la borghesia che fa la guerra per la spartizione dei mercati!

- Merda! - gli fa Zena e gli volta le spalle. I discorsi di Mancino l'annoiano sempre: non capisce quello che lui

dice, non sa niente di borghesia e di comunismo, un mondo dove tutti devono lavorare non l’attira, preferisce un mondo dove ognuno s’arrangi per conto suo lavorando il meno che può.

- La libera iniziativa, - sbadiglia Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno, disteso a pancia all’aria nei rododendri, grattandosi attraverso gli strappi dei calzoni. - Io sono per la libera iniziativa. Che ognuno sia libero d’arricchirsi col proprio lavoro.

Carabiniere continua a esporre la sua concezione della storia: ci sono due forze in lotta, i carabinieri, povera gente che vuol tenere l’ordine, e gli studenti, la razza dei pezzi grossi, dei cavalieri, degli avvocati, dei dottori, dei commendatori, la razza di quelli che hanno stipendi che un povero carabiniere non si sogna neanche, e non ne hanno ancora basta e mandano loro a fare la guerra per aumentarli.

- Non capisci niente, - salta fuori Mancino che non ne può più e ha lasciato Pin a badare alla marmitta. - É la sovrapproduzione la causa dell’imperialismo!

- Va’ a fare il cuoco! - gli gridano. - Sta’ attento che il riso non s’appiccichi anche stavolta!

Ma Mancino è in piedi in mezzo a tutti loro, piccolo e insaccato in quel suo giubbotto marinaio sporco sulle spalle di cacca di falchetto, e agita i pugni in un discorso che non finisce mai: e l’imperialismo dei finanzieri e i mercanti di cannoni e la rivoluzione che ci sarà in tutti i paesi appena finita la guerra, anche in Inghilterra e in America e l’abolizione delle frontiere nell’Internazionale con la bandiera rossa.

Gli uomini sono abbovati tra i rododendri, con le magre facce mangiate dalla barba, i capelli spioventi sugli zigomi; portano indumenti spaiati, i cui colori vanno tendendo a un uniforme grigio-unto: giacche da pompieri, da milizia, da tedeschi con i fregi strappati. Sono gente venuta lì per vie diverse, molti disertori dalle forze fasciste o presi prigionieri e assolti, molti ancora ragazzi, spinti da un impeto caparbio, con solo una voglia indistinta di dar contro a qualcosa.

Mancino è antipatico a tutti loro perché sfoga la sua

rabbia a parole e ragionamenti, non a spari: a ragionamenti che non servono a nulla perché parla di nemici che non si conoscono, capitalisti, finanzieri. É un po' come Mussolini che pretendeva di far odiare inglesi e abissini, gente mai vista, che vive al di là del mare. E gli uomini mettono in mezzo il cuciniere, gli saltano a cavallina sulle piccole spalle curve, gli dànno manate sulla grossa testa calva, mentre il falchetto Babeuf s'incattivisce e rotea gli occhi gialli.

Interviene il Dritto, restando un po' discosto, dondolando il mitra contro le ginocchia: - Va' a far da mangiare, Mancino.

Neanche al Dritto piace discutere: ossia gli piace solo parlare d'armi e d'azioni, di quei nuovi mitra ridotti che cominciano a usare i fascisti e sarebbe bello procurarsi, e soprattutto gli piace dar ordini, appostare gli uomini al riparo e saltare avanti sparando piccole raffiche.

- Brucia il riso, vai che brucia il riso, non lo senti l'odore? gridano gli uomini a Mancino mandandolo via a spintoni.

Mancino chiama in causa il commissario: - Giacinto, commissario, non dici niente? Cosa ci stai a fare?

Giacinto è tornato proprio allora dal comando, ma non ha saputo ancora dire se ci sono novità, s'è stretto nelle spalle e ha detto che prima di sera passerà il commissario di brigata per un'ispezione. Gli uomini saputo questo si sono risdraiati tra i rododendri: adesso verrà il commissario di brigata e aggiusterà tutto lui, inutile starci a pensare. Anche il Dritto pensa che è inutile starci a riflettere, e che il commissario di brigata gli dirà quale destino gli tocca, e anche lui s'è risdraiato tra i rododendri, con più apprensione però, rompendo tra le dita i rametti degli arbusti.

Adesso Mancino si lagna con Giacinto che nel distaccamento nessuno parli mai agli uomini del perché fanno il partigiano e di cos'è il comunismo. Giacinto ha i pidocchi annidati a grumi alla radice dei capelli e nei peli del basso ventre. A ogni pelo sono appiccicate piccole uova bianche e Giacinto con un gesto diventato ormai meccanico continua a schiacciare uova e bestie fra le

unghie dei pollici, facendo un piccolo «clic».

- Ragazzi, - comincia a parlare, rassegnato, come se non volesse scontentare nessuno, nemmeno Mancino, - ognuno lo sa perché fa il partigiano. Io facevo lo stagnino e giravo per le campagne, il mio grido si sentiva da distante e le donne andavano a prendere le casseruole bucate per darmele da aggiustare. Io andavo nelle case e scherzavo con le serve e alle volte mi davano uova e bicchieri di vino. Mi mettevo a stagnare i recipienti in un prato e intorno avevo sempre bambini che mi stavano a guardare. Adesso non posso più girare per le campagne perché mi arresterebbero e ci sono i bombardamenti che spaccano tutto. Per questo facciamo i partigiani: per tornare a fare lo stagnino, e che ci sia il vino e le uova a buon prezzo, e che non ci arrestino più e non ci sia più l'allarme. E poi anche vogliamo il comunismo. Il comunismo è che non ci siano più delle case dove ti sbattano la porta in faccia, da esser costretti a entrarci nei pollai, la notte. Il comunismo è che se entri in una casa e mangiano della minestra, ti diano della minestra, anche se sei stagnino, e se mangiano del

panettone, a Natale, ti diano del panettone. Ecco cos'è il comunismo. Per esempio: qui siamo tutti pieni di pidocchi che ci muoviamo nel sonno perché quelli ci trascinano via. E io sono andato al comando di brigata e ho visto che avevano dell'insetticida in polvere. Allora ho detto: bei comunisti che siete, di questo in distaccamento non ne mandate. E loro hanno detto che ci manderanno dell'insetticida in polvere. Ecco cos'è il comunismo.

Gli uomini sono stati a sentire attenti e approvano: queste sono parole che capiscono bene tutti. E quello che stava fumando passa la cicca al compagno e quello che deve andar di guardia si ripromette di non barare sui turni e starci proprio un'ora giusta senza chiamare il cambio. E ora discutono della polvere insetticida che toccherà loro, se ucciderà anche le uova o solo i pidocchi o se li tramortirà solamente in modo che dopo un'ora morderanno più di prima.

Nessuno si rimetterebbe a ragionare della guerra se non uscisse a parlare il Cugino: - Dite quel che volete ma la guerra secondo me l'han voluta le donne.

Il Cugino è più noioso del cuoco, quando ci si mette, con la sua storia delle donne, ma almeno non vuol convincere nessuno e sembra che si lamenti per conto suo. - Io ho fatto l'Albania, ho fatto la Grecia, ho fatto la Francia, ho fatto l'Africa, - dice, - ho fatto ottantatré mesi di militare negli alpini. E in tutti i paesi ho visto le donne tutte lì a aspettare i soldati alla libera uscita, e più puzzolenti e pidocchiosi eravamo, più erano contente. Una volta mi son lasciato convincere e il beneficio che ne ho avuto è stato che mi son impestato e ho passato tre mesi che per pisciare dovevo attaccarmi ai muri. Ora quando uno è così, in terre lontane e non vede intorno che donne come quelle, l'unica consolazione è pensare a casa sua, a sua moglie, se l'ha, o alla fidanzata e dire: almeno c'è quella che si salva. Ma poi torna e, sissignori, trova che sua moglie, mentre lui era via, si pigliava i sussidi e andava a dormire con l'uno e con l'altro.

I compagni sanno che questa è la storia del Cugino, che sua moglie lo tradiva con tutti quando lui era via e ne son nati dei figli che non si sa di chi siano.

- Ma non basta, - continua il Cugino. - Lo sapete perché i fascisti continuano a prendere dei nostri? Perché c'è pieno di donne che fanno la spia, le mogli che denunciano i mariti, tutte le nostre donne ora che vi parlo sulle ginocchia dei fascisti che gli lucidano le armi per venirci a ammazzare. Adesso gli uomini cominciano ad averne basta e a schiamazzargli contro: va bene che lui è stato disgraziato, che sua moglie l'ha denunciato ai tedeschi per toglierselo di torno e l'ha obbligato a darsi alla macchia, ma questa non è una buona ragione per insultare le donne degli altri.

- Vedete, - dice Cugino, - in un posto basta che arrivi una donna e... mi spiego...

Adesso gli uomini non lo contraddicono più perché hanno capito l'allusione e voglion sentire fin dove arriva.

- ... in un posto arriva una donna e subito c'è lo scemo che ci perde la testa... - dice Cugino. Il cugino è uno che preferisce restar amico con tutti, ma non ha peli sulla lingua e quando ha da dire qualcosa la dice anche ai comandanti.

- ... pazienza quando lo scemo è uno qualunque, ma se è uno scemo che ha delle responsabilità...

Gli uomini guardano il Dritto: è discosto ma certo sta ascoltando.

Gli uomini hanno un po' paura che il Cugino esageri e succeda un putiferio.

- ... finisce che per una donna ti dà fuoco a una casa...

Ecco, l'ha detta, pensano gli uomini, adesso succederà qualcosa. Meglio così, dicono, ci si doveva pure arrivare.

Ma in quella s'ode un rombo e tutto il cielo è invaso da aeroplani. L'attenzione generale si sposta. É una grande formazione da bombardamento, forse qualche città resterà spianata e fumante, sotto il suo volo, mentr'essa scomparirà dietro le nuvole. Pin sente la terra vibrare sotto il rombo e la minaccia delle tonnellate di bombe appese che trasmigrano sopra la sua testa. La Città Vecchia in quel momento si sta svuotando e la povera gente s'accalca nella fanghiglia della galleria. Si sentono dei tonfi cupi, a sud.

Pin vede il Dritto che s'è messo su un'altura e guarda

nella gola della valle con il binoccolo. Lo raggiunge. Il Dritto sorride con la sua bocca cattiva e triste, girando le viti delle lenti.

- Mi fai vedere anche a me, poi, Dritto? - dice Pin.

- Te', - fa il Dritto, e gli passa il binoccolo.

Nella confusione di colori delle lenti, a poco a poco appare la cresta delle ultime montagne prima del mare e un grande fumo biancastro che s'alza. Altri tonfi, laggiù: il bombardamento continua.

- Alé, butta giù tutto, - fa il Dritto battendo il pugno contro il palmo. - Casa mia per la prima! Butta giù tutto! Casa mia per la prima!

IX

Verso sera arrivano il comandante Ferriera e il commissario Kim. Fuori, salgono voli di nebbia come porte sbattute una dopo l’altra e gli uomini si accalcano nel casone, attorno al fuoco e ai due della brigata. I due fanno passare il pacchetto di sigarette tra gli uomini finché non si vuota. Sono di poche parole: Ferriera è tarchiato, con la barbetta bionda e il cappello alpino; ha due grandi occhi chiari e freddi che alza sempre a mezzo guardando di sottecchi; Kim è allampanato, con una lunga faccia rossiccia, e si mordicchia i baffi.

Ferriera è un operaio nato in montagna, sempre freddo e limpido: sta a sentire tutti con un lieve sorriso d’assenso e intanto ha già deciso per conto suo: come si schiererà la brigata, come s’han da disporre le pesanti, quando dovranno entrare in azione i mortai. La guerra partigiana è

una cosa esatta, perfetta per lui come una macchina, è l'aspirazione rivoluzionaria maturatagli nelle officine, portata sullo scenario delle sue montagne, conosciute palmo a palmo, dove può giocare d'ardire e d'astuzia.

Kim è studente, invece: ha un desiderio enorme di logica, di sicurezza sulle cause e gli effetti, eppure la sua mente s'affolla a ogni istante d'interrogativi irrisolti. C'è un enorme interesse per il genere umano, in lui: per questo studia medicina, perché sa che la spiegazione di tutto è in quella macina di cellule in moto, non nelle categorie della filosofia. Il medico dei cervelli, sarà: uno psichiatra: non è simpatico agli uomini perché li guarda sempre fissi negli occhi come volesse scoprire la nascita dei loro pensieri e a un tratto esce con domande a bruciapelo, domande che non c'entrano niente, su di loro, sulla loro infanzia. Poi, dietro agli uomini, la grande macchina delle classi che avanzano, la macchina spinta dai piccoli gesti quotidiani, la macchina dove altri gesti bruciano senza lasciare traccia: la storia. Tutto deve esser logico, tutto si deve capire, nella storia come nella testa degli uomini: ma tra

l’una e l’altra resta un salto, una zona buia dove le ragioni collettive si fanno ragioni individuali, con mostruose deviazioni e impensati agganciamenti. E il commissario Kim gira ogni giorno per i distaccamenti con lo smilzo sten appeso a una spalla, discute coi commissari, coi comandanti, studia gli uomini, analizza le posizioni dell’uno e dell’altro, scompone ogni problema in elementi distinti, a, bi, ci, dice; tutto chiaro, tutto chiaro dev’essere negli altri come in lui. Ora gli uomini sono assiepati intorno a Ferriera e a Kim, e domandano novità della guerra: di quella lontana dei fronti militari, e di quella vicina e minacciosa, la loro. Ferriera spiega che non bisogna aspettarsi niente dagli eserciti alleati, sostiene che i partigiani anche da soli riusciranno a tener testa ai nemici. Poi comunica la grande novità della giornata: una colonna tedesca sta risalendo la vallata, per rastrellare tutte le montagne: sanno i posti dei loro accampamenti e incendieranno case e paesi. Ma tutta la brigata sarà appostata all’alba sulle creste dei monti, e verranno rinforzi anche dalle altre brigate: i tedeschi si vedranno a

un tratto sotto una pioggia di ferro e fuoco, seminati per lo stradale e dovranno battere in ritirata.

C’è allora tra gli uomini un grande muovere di schiene, di mani che si stringono, di parole esclamate a denti duri: è la battaglia che è già cominciata in loro, gli uomini hanno già la loro faccia di battaglia, tesa e dura, e cercano le armi per sentire tatto di ferro sotto le loro mani.

- Hanno visto l’incendio e vengono: lo sapevamo, - dice qualcuno di loro. Il Dritto è in piedi un po’ discosto, i riverberi gli illuminano le palpebre abbassate.

- L’incendio, certo, anche l’incendio. Ma c’è qualcosa d’altro, - dice Kim e soffia una boccata di fumo, lentamente. Gli uomini stanno zitti: anche il Dritto alza gli occhi.

- Uno dei nostri ha tradito, - dice Kim. Allora l’aria si fa tesa come per un vento che tiri nelle ossa, l’aria del tradimento fredda e umida come un vento di palude che si sente ogni volta che giunge agli accampamenti una notizia come questa.

- Chi è stato?

- Pelle. S’è presentato alla brigata nera. Così, da sé, senz’esser stato preso. Ha già fatto fucilare quattro dei nostri che erano nelle prigioni. Assiste agli interrogatori di ognuno che vien preso e denuncia tutti.

Questa è una di quelle notizie che mettono nel sangue una disperazione cieca, e impediscono di pensare. Pelle appena qualche sera prima era lì con loro che diceva: facciamo un colpo come dico io, sentite! Par quasi strano di non sentire il suo respiro intasato dal raffreddore, dietro di loro, mentre si mette a oliare il mitragliatore per l’azione dell’indomani. Invece ora Pelle è laggiù nella città proibita, con una grande testa di morto sul berretto nero, con armi nuove e bellissime, senza più paura di rastrellamenti, e sempre quella sua furia che gli fa sbattere gli occhietti arrossati dal raffreddore, umettarsi le labbra sbavate dall’arsura, furia contro di loro, i suoi compagni di ieri, furia senz’odio o rancore, così come in un gioco tra compagni che ha per posta la morte.

Pin pensa alla sua pistola, tutto a un tratto: Pelle che conosce tutti i sentieri intorno al fossato per averci portato

le ragazze, forse l’ha trovata e ora la porta sulla divisa della brigata nera, tutta lucida e oliata come tiene lui le armi. Oppure era tutta una storia, che lui conoscesse il posto dei nidi, una storia inventata per andarsene in città a tradire i compagni e avere in dotazione nuove armi tedesche che fanno raffiche quasi senza rumore.

- Adesso bisogna ammazzarlo, - dicono i compagni; lo dicono come accettando una sorta di fatalità, e forse, segretamente preferiscono che lui torni con loro l’indomani, carico d’armi nuove e continui a fare la guerra a turno con loro e contro di loro in quel suo lugubre gioco.

- C’è Lupo Rosso che è sceso in città a organizzare i *gap* contro di lui, - dice Ferriera.

- Anch’io ci andrei, - fanno in diversi. Ma Ferriera dice che c’è da pensare piuttosto a prepararsi per la battaglia dell’indomani, che sarà decisiva, e gli uomini si sparpagliano a preparare le armi, a dividersi i compiti della squadra.

Ferriera e Kim chiamano da parte il Dritto.

- Abbiamo avuto il rapporto sull’incendio, - dicono.

- É andata così, - fa il Dritto. Non ha voglia di giustificarsi. Ormai vada pure come vuole.

- Ci sono degli uomini che hanno della responsabilità nell'incendio? chiede Kim.

Il Dritto dice: - É tutta colpa mia.

I due lo guardano, seri. Il Dritto pensa che sarebbe bello abbandonare le formazioni e nascondersi in un posto che sa lui, aspettando la fine della guerra.

- Hai qualche giustificazione da dare? - gli chiedono, ancora, con una pazienza che dà ai nervi.

- No. É andata così.

Adesso diranno: «Vattene», oppure: «Ti fuciliamo, diranno». Invece Ferriera dice: - Ben. Di questo ci sarà tempo di parlarne un altro giorno. Adesso c'è la battaglia. Ti senti in gamba, Dritto?

Il Dritto ha gli occhi gialli volti verso terra: - Io sono malato, dice.

- Si tratta, - fa Kim, - di cercare di guarire per bene, domani. É una cosa molto importante per te, la battaglia di domani. Molto, molto importante. Pensaci.

Non gli levano gli occhi di dosso e il Dritto sente sempre più il desiderio di lasciarsi andare alla deriva.

- Sono malato. Sono molto malato, - ripete.

- Allora, - fa Ferriera, - domani voi dovete tenere la cresta del Pellegrino dal pilone fino alla seconda gola, m'intendi? Poi ci sarà da spostarsi, verranno ordini. Tenere ben staccate le squadre e i nuclei: i mitragliatori coi serventi e i fucilieri che si possano spostare quando si ha bisogno. Tutti gli uomini devono andare in azione, nessuno escluso, nemmeno il furiere, nemmeno il cuoco.

Il Dritto ha seguito la spiegazione con piccoli cenni d'assenso, inframmezzati da scosse del capo.

- Nessuno escluso, - ripete, - nemmeno il cuoco? - e si fa attento.

- Tutti per l'alba sulla cresta, hai capito? - Kim lo guarda mordendosi i baffi: - Guarda d'aver capito, Dritto.

Sembra che ci sia dell'affetto nella sua voce, ma forse è solo tono persuasivo, data la gravità della battaglia.

- Io sono molto malato, - dice il Dritto, - molto malato.

Ora il commissario Kim e il comandante Ferriera camminano soli per la montagna buia, diretti ad un altro accampamento.

- Ti sei convinto che è uno sbaglio, Kim? - dice Ferriera.

Kim scuote il capo: - Non è uno sbaglio, - dice.

- Ma sì, - fa il comandante. - É stata un'idea sbagliata la tua, di fare un distaccamento tutto di uomini poco fidati, con un comandante meno fidato ancora. Vedi quello che rendono. Se li dividevamo un po' qua un po' là in mezzo ai buoni era più facile che rigassero dritti.

Kim continua a mordersi i baffi: - Per me, - dice, - questo è il distaccamento di cui sono più contento. Ci manca poco che Ferriera perda la sua calma: alza gli occhi freddi e si gratta la fronte: - Ma Kim, quando la capirai che questa è una brigata d'assalto, non un laboratorio d'esperimenti? Capisco che avrai le tue soddisfazioni scientifiche a controllare le reazioni di questi uomini, tutti in ordine come li hai voluti mettere, proletariato da una parte, contadini dall'altra, poi sottoproletari come li

chiami tu... Il lavoro politico che dovresti fare, mi sembra, sarebbe di metterli tutti mischiati e dare coscienza di classe a chi non l'ha e raggiungere questa benedetta unità... Senza contare il rendimento militare, poi...

Kim ha difficoltà a esprimersi, scuote il capo: - Storie, - dice, storie. Gli uomini combattono tutti, c'è lo stesso furore in loro, cioè non lo stesso, ognuno ha il suo furore, ma ora combattono tutti insieme, tutti ugualmente, uniti. Poi c'è il Dritto, c'è Pelle... Tu non capisci quanto loro costi... Ebbene anche loro, lo stesso furore... Basta un nulla per salvarli o per perderli... Questo è il lavoro politico... Dare loro un senso...

Quando discute con gli uomini, quando analizza la situazione, Kim è terribilmente chiaro, dialettico. Ma a parlargli così, a quattr'occhi, per fargli esporre le sue idee, c'è da farsi venire le vertigini. Ferriera vede le cose più semplici: - Ben, diamoglielo questo senso, quadriamoli un po' come dico io.

Kim si soffia nei baffi: - Questo non è un esercito, vedi, da dir loro: questo è il dovere. Non puoi parlar di dovere

qui, non puoi parlare di ideali: patria, libertà, comunismo. Non ne vogliono sentir parlare di ideali, gli ideali son buoni tutti ad averli, anche dall'altra parte ne hanno di ideali. Vedi cosa succede quando quel cuoco estremista comincia le sue prediche? Gli gridano contro, lo prendono a botte. Non hanno bisogno di ideali, di miti, di evviva da gridare. Qui si combatte e si muore così, senza gridare evviva.

- E perché allora? - Ferriera sa perché combatte, tutto è perfettamente chiaro in lui.

- Vedi, - dice Kim, - a quest'ora i distaccamenti cominciano a salire verso le postazioni, in silenzio. Domani ci saranno dei morti, dei feriti. Loro lo sanno. Cosa li spinge a questa vita, cosa li spinge a combattere, dimmi? Vedi, ci sono i contadini, gli abitanti di queste montagne, per loro è già più facile. I tedeschi bruciano i paesi, portano via le mucche. É la prima guerra umana la loro, la difesa della patria, i contadini hanno una patria. Così li vedi con noialtri, vecchi e giovani, con i loro fucilacci e le cacciatore di fustagno, paesi interi che

prendono le armi; noi difendiamo la loro patria, loro sono con noi. E la patria diventa un ideale sul serio per loro, li trascende, diventa la stessa cosa della lotta: loro sacrificano anche le case, anche le mucche pur di continuare a combattere. Per altri contadini invece la patria rimane una cosa egoistica: casa, mucche, raccolto. E per conservare tutto diventano spie, fascisti; interi paesi nostri nemici... Poi, gli operai. Gli operai hanno una loro storia di salari, di scioperi, di lavoro e lotta a gomito a gomito. Sono una classe, gli operai. Sanno che c'è del meglio nella vita e che si deve lottare per questo meglio. Hanno una patria anche loro, una patria ancora da conquistare, e combattono qui per conquistarla. Ci sono gli stabilimenti giù nelle città, che saranno loro; vedono già le scritte rosse sui capannoni e bandiere alzate sulle ciminiere. Ma non ci sono sentimentalismi, in loro. Capiscono la realtà e il modo di cambiarla. Poi c'è qualche intellettuale o studente, ma pochi, qua e là, con delle idee in testa, vaghe e spesso storte. Hanno una patria fatta di parole, o tutt'al più di qualche libro. Ma combattendo

troveranno che le parole non hanno più nessun significato, e scopriranno nuove cose nella lotta degli uomini e combatteranno così senza farsi domande, finché non cercheranno delle nuove parole e ritroveranno le antiche, ma cambiate, con significati insospettati. Poi chi c'è ancora? Dei prigionieri stranieri, scappati dai campi di concentramento e venuti con noi; quelli combattono per una patria vera e propria, una patria lontana che vogliono raggiungere e che è patria appunto perché è lontana. Ma capisci che questa è tutta una lotta di simboli, che uno per uccidere un tedesco deve pensare non a quel tedesco ma a un altro, con un gioco di trasposizioni da slogare il cervello, in cui ogni cosa o persona diventa un'ombra cinese, un mito?

Ferriera arriccia la barba bionda; non vede nulla di tutto questo, lui.

- Non è così, - dice.

- Non è così, - continua Kim, - lo so anch'io. Non è così. Perché c'è qualcos'altro, comune a tutti, un furore. Il distaccamento del Dritto: ladruncoli, carabinieri, militi,

borsaneristi, girovaghi. Gente che s’accomoda nelle piaghe della società e s’arrangia in mezzo alle storture, che non ha niente da difendere e niente da cambiare. Oppure tarati fisicamente, o fissati, o fanatici. Un’idea rivoluzionaria in loro non può nascere, legati come sono alla ruota che li macina. Oppure nascerà storta, figlia della rabbia, dell’umiliazione, come negli sproloqui del cuoco estremista. Perché combattono, allora? Non hanno nessuna patria, né vera né inventata. Eppure tu sai che c’è coraggio, che c’è furore anche in loro. É l’offesa della loro vita, il buio della loro strada, il sudicio della loro casa, le parole oscene imparate fin da bambini, la fatica di dover essere cattivi. E basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell’anima e ci si trova dall’altra parte, come Pelle, dalla brigata nera, a sparare con lo stesso furore, con lo stesso odio, contro gli uni o contro gli altri, fa lo stesso.

Ferriera mugola nella barba: - Quindi, lo spirito dei nostri... e quello della brigata nera... la stessa cosa?...

- La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa

cosa... - Kim s’è fermato e indica con un dito come se tenesse il segno leggendo; la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c’è la storia. C’è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall’altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m’intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un’umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L’altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell’odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio

anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi. Questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali. Una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il piccolo borghese dalle sue inibizioni, per il paria dalla sua corruzione. Io credo che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria, e l'uomo contro l'uomo.

Di Ferriera, nel buio, si vedono l'azzurro degli occhi e il biondo della barba: scuote il capo. Lui non conosce il furore: è preciso come un meccanico e pratico come un montanaro, la lotta è una macchina esatta per lui, una macchina di cui si sa il funzionamento e lo scopo.

- Pare impossibile, - dice, - pare impossibile che con tante balle in testa tu sappia fare il commissario come si deve e parlare agli uomini con tanta chiarezza.

A Kim non dispiace che Ferriera non capisca: agli uomini come Ferriera si deve parlare con termini esatti, a, bi, ci si deve dire, le cose sono sicure o sono balle, non ci sono zone ambigue ed oscure per loro. Ma Kim non pensa questo perché si creda superiore a Ferriera: il suo punto d'arrivo è poter ragionare come Ferriera, non aver altra realtà all'infuori di quella di Ferriera, tutto il resto non serve.

- Ben. Ti saluto -.

Sono giunti a un bivio. Ora Ferriera andrà dal Gamba e Kim da Baleno. Devono ispezionare tutti i distaccamenti quella notte, prima della battaglia e bisogna che si separino.

Tutto il resto non serve. Kim cammina solo per i sentieri, con appesa alla spalla quell'arma smilza che sembra una stampella rotta: lo sten. Tutto il resto non serve. I tronchi nel buio hanno strane forme umane. L'uomo porta dentro di sé le sue paure bambine per tutta la vita. «Forse, - pensa Kim, - se non fossi commissario di brigata avrei paura. Arrivare a non aver più paura, questa è

la meta ultima dell'uomo».

Kim è logico, quando analizza con i commissari la situazione dei distaccamenti, ma quando ragiona andando da solo per i sentieri, le cose ritornano misteriose e magiche, la vita degli uomini piena di miracoli. Abbiamo ancora la testa piena di miracoli e di magie, pensa Kim. Ogni tanto gli sembra di camminare in un mondo di simboli, come il piccolo Kim in mezzo all'India, nel libro di Kipling tante volte riletto da ragazzo.

«Kim... Kim... Chi è Kim?...»

Perché lui cammina quella notte per la montagna, prepara una battaglia, ha ragione di vite e di morti, dopo la sua melanconica infanzia di bambino ricco, dopo la sua scialba adolescenza di ragazzo timido? A volte gli sembra d'essere in preda a furibondi squilibri, d'agire in preda all'isteria. No, i suoi pensieri sono logici, può analizzare ogni cosa con perfetta chiarezza. Ma non è un uomo sereno. Sereni erano i suoi padri, i grandi padri borghesi che creavano la ricchezza. Sereni sono i proletari che sanno quel che vogliono, i contadini che ora vegliano di

sentinella ai loro paesi, sereni sono i sovietici che hanno deciso tutto e ora fanno la guerra con accanimento e metodo, non perché sia bello, ma perché bisogna. I bolscevichi! L'Unione Sovietica forse è già un paese sereno. Forse non c'è più miseria umana, laggiù. Sarà mai sereno, lui, Kim? Forse un giorno si arriverà ad essere tutti sereni, e non capiremo più tante cose perché capiremo tutto.

Ma qui gli uomini hanno occhi torbidi e facce ispide, ancora, e Kim è affezionato a questi uomini, al riscatto che si muove in loro. Quel bambino del distaccamento del Dritto, come si chiama? Pin? Con quello struggimento di rabbia nel viso lentigginoso, anche quando ride... Dicono sia fratello di una prostituta. Perché combatte? Non sa che combatte per non essere più fratello di una prostituta. E quei quattro cognati terroni combattono per non essere più dei terroni, poveri emigrati, guardati come estranei. E quel carabiniere combatte per non sentirsi più carabiniere, sbirro alle costole dei suoi simili. Poi Cugino, il gigantesco, buono e spietato Cugino... dicono che vuole

vendicarsi d’una donna che l’ha tradito... Tutti abbiamo una ferita segreta per riscattare la quale combattiamo. Anche Ferriera? Forse anche Ferriera: la rabbia a non poter fare andare il mondo come vuol lui. Lupo Rosso, no: per Lupo Rosso tutto quel che vuole è possibile. Bisogna fargli volere delle cose giuste: questo è lavoro politico, lavoro da commissario. E imparare che è giusto quello che lui vuole: anche questo è lavoro politico, lavoro da commissario.

Un giorno forse io non capirò più queste cose, pensa Kim, tutto sarà sereno in me e capirò gli uomini in tutt’altro modo, più giusto, forse. Perché: forse? Bene, io allora non dirò più forse, non ci saranno più forse in me. E farò fucilare il Dritto. Adesso sono troppo legato a loro, a tutte le loro storture. Anche al Dritto: io so che il Dritto deve soffrire terribilmente, per quel suo puntiglio di fare la carogna a tutti i costi. Non c’è nulla più doloroso al mondo di essere cattivi. Un giorno da bambino mi rinchiusi in camera per due giorni senza mangiare. Soffrii terribilmente ma non aprii e dovettero venire a prendermi

con una scala dalla finestra. Avevo una voglia enorme d'essere compatito. Il Dritto fa lo stesso. Ma sa che lo fucileremo. Vuole esser fucilato. É una voglia che prende alle volte, agli uomini. E Pelle, cosa farà a quest'ora, Pelle?

Kim cammina per un bosco di larici e pensa a Pelle laggiù nella città, con la testa da morto sul berretto, che gira di pattuglia per il coprifuoco. Sarà solo, Pelle, con il suo odio anonimo, sbagliato, solo col suo tradimento che gli rode dentro e lo fa essere ancora più cattivo per giustificarsi. Sparerà raffiche ai gatti, nel coprifuoco, con rabbia, e i borghesi sussulteranno nei letti, svegliandosi agli spari. Kim pensa alla colonna di tedeschi e fascisti che forse stanno già avanzando su per la vallata, verso l'alba che porterà la morte a dilagare su di loro, dalle creste delle montagne. É la colonna dei gesti perduti: ora un soldato svegliandosi a uno scossone del camion pensa: ti amo, Kate. Tra sei, sette ore morirà, lo uccideremo; anche se non avesse pensato: ti amo, Kate, sarebbe stato lo stesso, tutto quello che lui fa e pensa è perduto, cancellato dalla

storia.

Io invece cammino per un bosco di larici e ogni mio passo è storia; io penso: ti amo, Adriana, e questo è storia, ha grandi conseguenze, io agirò domani in battaglia come un uomo che ha pensato stanotte: ti amo, Adriana. Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano.

Certo io potrei adesso invece di fantasticare come facevo da bambino, studiare mentalmente i particolari dell'attacco, la disposizione delle armi e delle squadre. Ma mi piace troppo continuare a pensare a quegli uomini, a studiarli, a fare delle scoperte su di loro. Cosa faranno dopo, per esempio? Riconosceranno nell'Italia del dopoguerra qualcosa fatta da loro? Capiranno il sistema che si dovrà usare allora per continuare la nostra lotta, la lunga lotta sempre diversa del riscatto umano? Lupo

Rosso lo capirà, io dico: chissà come farà a metterlo in pratica, lui così avventuroso e ingegnoso, senza più possibilità di colpi di mano ed evasioni? Dovrebbero essere tutti come Lupo Rosso. Dovremmo essere tutti come Lupo Rosso. Ci sarà invece chi continuerà col suo furore anonimo, ritornato individualista, e perciò sterile: cadrà nella delinquenza, la grande macchina dai furori perduti, dimenticherà che la storia gli ha camminato al fianco, un giorno, ha respirato attraverso i suoi denti serrati. Gli ex fascisti diranno: i partigiani! Ve lo dicevo io! Io l'ho capito subito! E non avranno capito niente, né prima, né dopo.

Kim un giorno sarà sereno. Tutto è ormai chiaro in lui: il Dritto, Pin, i cognati calabresi. Sa come comportarsi con l'uno e con l'altro, senza paura né pietà. Alle volte camminando nella notte le nebbie degli animi gli si condensano intorno, come le nebbie dell'aria, ma lui è un uomo che analizza, «a, bi, ci», dirà ai commissari di distaccamento, è un «bolscevico», un uomo che domina le situazioni. Ti amo, Adriana.

La valle è piena di nebbie e Kim cammina su per una costiera sassosa come sulle rive di un lago. I larici escono dalle nuvole come pali per attraccare barche. *Kim... Kim... chi è Kim?* Il commissario di brigata si sente come l'eroe del romanzo letto nella fanciullezza: Kim, il ragazzo mezzo inglese mezzo indiano che viaggia attraverso l'India col vecchio Lama Rosso, per trovare il fiume della purificazione.

Due ore fa parlava con quel barabba del Dritto, con il fratellino della prostituta, ora arriva al distaccamento di Baleno, il migliore della Brigata. C'è la squadra dei russi, con Baleno, ex prigionieri scappati dai lavori di fortificazione del confine.

- Chi va là! É la sentinella: un russo.

Kim dice il suo nome.

- Portare novità, commissario?

É Aleksjéi, figlio d'un *mugik*, studente in ingegneria.

- Domani c'è battaglia, Aleksjéi.

- Battaglia? Cento fascisti kaput? - Non so quanti kaput, Aleksjéi.

Non so bene neanche quanti vivi.

- Sali e tabacchi, commissario.

Sali e tabacchi è la frase italiana che ha fatto più impressione su Aleksjéi, la ripete sempre come un intercalare, un augurio.

- Sali e tabacchi, Aleksjéi.

Domani sarà una grande battaglia. Kim è sereno. «A, bi, ci», dirà. Continua a pensare: ti amo, Adriana. Questo, nient'altro che questo, è la storia.

X

Il mattino è ancora buio senza schiarite, quando gli uomini del Dritto si preparano a partire, con movimenti silenziosi intorno al casolare. S’arrotolano coperte intorno alle spalle: sulle petraie della cresta avranno freddo, prima che arrivi l’alba. Gli uomini pensano, invece che al loro, al destino di quelle coperte che portano con sé: la perderanno scappando, forse s’inzupperà di sangue mentre loro muoiono, forse la prenderà un fascista e la mostrerà in città come bottino. Ma che importa una coperta?

Sopra di loro, come sulle nuvole, sentono il muoversi della colonna nemica. Grandi ruote che girano sugli stradali polverosi, a fari spenti, passi di soldati già stanchi che chiedono ai capisquadra: è ancora lunga? Gli uomini del Dritto parlano sottovoce come se la colonna stesse passando dietro il muro del casolare.

Ora scucchiaiano nei gavettini di castagne bollite: non si sa quando mangeranno la prossima volta. Anche il cuoco verrà in azione, stavolta: distribuisce le castagne a colpi di mestolo, sacramentando sottovoce, con gli occhi gonfi dal sonno. Pure la Giglia s'è alzata e gira in mezzo ai preparativi degli uomini, senza riuscire a rendersi utile. Mancino ogni tanto si ferma a guardarla.

- Di', Giglia, - dice, - non è prudente che tu resti qui all'accampamento, sola. Non si sa mai.

- E dove vuoi che vada? - dice Giglia.

- Mettiti la sottana e va' in un paese, alle donne non faranno niente. Dritto, digli che se ne vada, che non può restare qui, sola.

Il Dritto non ha mangiato castagne, dirige i preparativi degli uomini, quasi senza parole, a bavero rialzato. Non alza il capo e non risponde subito.

- No, - dice. - Meglio che resti qui.

La Giglia dà un'occhiata al marito come per dire: «Vedi?» e finisce per scontrarsi con Cugino che senz'alzare nemmeno lo sguardo, fa: - Togliti dai piedi. -

Lei torna sui suoi passi e rientra in casa, a dormire.

Anche Pin sta tra i piedi agli uomini, come un cane da caccia che vede il padrone fare i preparativi.

«La battaglia», - pensa, cercando d'eccitarsi. - Adesso c'è la battaglia.

- Allora, - fa a Giacinto. - Quale piglio?

Il commissario gli bada appena: - Cosa? - dice.

- Quale piglio, fucile? - dice Pin.

- Tu? - fa Giacinto. - Tu non vieni.

- Sì, che vengo.

- Lévati. Non è momento di portarci dietro i bambini. Dritto non vuole. Lévati.

Pin ora è pieno di rabbia, andrà dietro a loro disarmato, facendo dispetti, finché non gli spareranno.

- Dritto, Dritto, è vero che non vuoi che venga? Il Dritto non risponde, sta tirando piccole boccate da un mozzicone, come se lo mordesse.

- Ecco, - fa Pin. - Mondoboia, ha detto che non è vero.

«Adesso mi arriverà uno scapaccione fra capo e collo», pensa. Ma il Dritto non dice niente.

- Posso andare in azione, Dritto? - fa Pin.

Il Dritto fuma.

- Il Dritto ha detto che posso venire, hai sentito Giacinto? - dice Pin.

Adesso il Dritto dirà: «Finiscila! Resta qui!» dirà.

Invece non dice niente; come mai?

Pin dice, molto forte: - Allora vengo.

E va verso il posto dove sono rimaste le armi libere, a passi lenti, fischiando, in modo di attirare l'attenzione su di sé. Sceglie il moschetto più leggero.

- Allora prendo questo, - dice forte. - É di qualcuno, questo?

Nessuno gli risponde. Pin ritorna sui suoi passi, facendo dondolare il moschetto avanti e indietro per la cinghia.

Si siede per terra, proprio davanti al Dritto, e si mette a controllare l'otturatore, l'alzo, il grilletto.

Canticchia: - Io ho il fucile! Io ho il fucile!

Qualcuno gli dice: - Zitto! Diventi scemo?

Gli uomini si stanno mettendo in fila, squadra per squadra, nucleo per nucleo, i portamunizioni si dividono i

turni.

- Allora siamo intesi, - dice il Dritto. - Il distaccamento sarà di postazione tra il pilone del Pellegrino e la seconda gola. Cugino prenderà il comando. Lì avrete ordini dal battaglione.

Ora ha tutti gli occhi degli uomini su di sé, occhi assonnati e torbidi, traversati da ciuffi di capelli.

- E tu? - gli chiedono.

Il Dritto ha un po' di cispa sulle ciglia abbassate.

- Io sono malato, - dice. - Io non posso venire.

Ecco, ora tutto vada come vuole. Gli uomini non hanno detto ancora niente. Sono un uomo finito, pensa il Dritto. Ora tutto vada come vuole. É terribile che gli uomini non dicano niente, non protestino: vuol dire che l'hanno già condannato, sono contenti che abbia rifiutato l'ultima prova, forse si aspettavano questo da lui. Eppure non capiscono cosa lo spinge a fare così; nemmeno lui, Dritto, sa bene il perché; ma ormai tutto vada come vuole, non c'è che lasciarsi andare alla deriva.

Pin capisce tutto invece: è attentissimo, la lingua tra i

denti, gote accese. Là, mezzo sepolta nel fieno, c'è Giglia, con quel suo seno caldo sotto la camicia da uomo. Ha caldo, la notte in mezzo al fieno, e non fa che rigirarsi. Una volta s'è alzata mentre tutti dormivano, s'è tolta i pantaloni e s'è avvoltolata nuda tra le coperte: Pin l'ha vista. Mentre nella vallata infurierà la battaglia, nel casolare succederanno cose strabilianti, cento volte più eccitanti della battaglia. Per questo il Dritto lascia che Pin vada in azione. Pin ha abbandonato il moschetto ai suoi piedi: segue ogni movimento con gli occhi, attentissimo. Gli uomini si rimettono in ordine: nessuno dice a Pin di venire in fila.

In quella il falchetto comincia a starnazzare dalle travi del tetto, a battere le ali tarpate come in un attacco di disperazione.

- Babeuf! Devo dare da mangiare a Babeuf! - fa Mancino e corre a prendere il sacchetto con le interiora da dare al volatile. Allora tutti gli uomini si rivoltano contro di lui e contro la bestia, sembra che vogliano riversare tutto il loro rancore contro qualcosa di determinato.

- Morissi tu e il tuo falchetto! Uccellaccio del malaugurio! Tutte le volte che canta succede un disastro! Tiragli il collo!

Mancino è di fronte a loro col falchetto aggrappato a una spalla per gli artigli, e lo imbecca di pezzi di carne, e guarda i compagni con odio: - Il falchetto è mio, e voi non ci avete nulla da dire, e se voglio me lo porto dietro in azione, va bene?

- Tiragli il collo, - grida Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno. Non è tempo di pensare ai falchetti! Tiragli il collo o glielo tiriamo noi!

E fa per acchiapparlo.

Gli arriva una beccata sul dorso della mano da fargli uscire il sangue. Il falchetto drizza le penne, apre le ali e non la smette di gridare roteando gli occhi gialli.

- Vedi? Vedi? Ci ho gusto! - dice il cuoco. Tutti gli uomini sono intorno a lui, con barbe irte d'ira, a pugni alzati.

- Fallo star zitto! Fallo star zitto! Porta sfortuna! Ci chiama i tedeschi addosso! Zena il Lungo detto Berretta-

di-Legno si succhia il sangue della mano ferita.

- Ammazzatelo! - fa.

Duca, col mitragliatore in spalla, ha levato la pistola dalla cintola.

- Io gli spari! Io gli spari! - mugola.

Il falchetto non accenna a chetarsi, anzi dà sempre più in ismanie.

- Alé, - si decide Mancino. - Alé. Guardate cosa gli faccio. Alé. L'avete voluto voi.

L'ha preso per il collo con due mani e ora tira, tenendolo a testa verso terra, tra le sue ginocchia. Gli uomini sono tutti zitti.

- Alé. Adesso siete contenti. Siete tutti contenti, adesso. Alé.

Il falchetto non si muove più ormai, le ali tarpate pendono aperte, le penne irte si abbandonano. Mancino lo butta su un roveto, e Babeuf rimane appeso per le ali, a testa in giù. Ha ancora un tremito, poi muore.

- In fila. Tutti in fila e andiamo, - fa il Cugino. - I mitragliatori avanti, i portamunizioni dietro. Sotto i

fucilieri. Andiamo.

Pin è rimasto da parte. Non si mette in fila. Il Dritto si volta ed entra nel casolare. Gli uomini s'allontanano in silenzio, per la strada che porta a monte. Ultimo è Mancino col suo giubbotto da marinaio dalle spalle sporche di cacca d'uccello.

Nel casone il buio odora di fieno. La donna e l'uomo dormono una qua e uno là, in due angoli opposti, involti nella coperta. Non si muovono. Pin giurerebbe che non chiuderanno più occhio fino a giorno. S'è coricato anche lui e sta a occhi aperti. Starà a vedere e a sentire: non chiuderà occhio neanche lui. I due neanche si grattano: respirano basso. Pure sono svegli, Pin lo sa: e a poco a poco s'addormenta.

Quando si sveglia fuori è giorno. Pin è solo in mezzo al fieno pesto. A poco a poco si ricorda tutto. É il giorno della battaglia! Come mai non si sentono spari? É il giorno in cui il comandante Dritto farà la festa alla moglie del cuoco! Pin s'alza ed esce. É un giorno azzurro come gli altri, che fa paura vederlo così azzurro, un giorno con canti

d’uccelli, che fa paura sentirli cantare.

La cucina è tra ruderi di muro d’un antico casolare andato in rovina. Dentro c’è Giglia. Fa un po’ di fuoco sotto una gavetta di castagne: pallida, gli occhi smunti.

- Pin! Vuoi un po’ di castagne? - fa, con quell’aria materna, così falsa, come cercasse di tenerselo buono.

Pin odia l’aria materna delle donne: sa che è tutto un trucco e che gli vogliono male, come sua sorella, e solo hanno un po’ paura di lui. La odia.

Sarà già successo il fatto? E dov’è il Dritto? Decide di chiederglielo.

- Ben: fatto tutto? - chiede.

- Cosa? - fa Giglia.

Pin non risponde: la guarda di sottecchi con una smorfietta a grugno.

- Mi sono alzata adesso, - dice la Giglia, angelica.

«Ha capito, - pensa Pin, - vacca. Ha capito».

Pure gli sembra che non sia successo niente sul serio: la donna ha un’espressione tesa, sembra che trattenga il fiato.

Arriva il Dritto. É stato a lavarsi; attorno al collo ha un

asciugamano di colore, stinto. Ha la faccia d’uomo maturo, segnata di rughe ed ombre.

- Non sparano ancora, - dice.

- Mondoboia, Dritto, - fa Pin, - che si siano tutti addormentati?

Il Dritto non sorride, si succhia i denti.

- Tutta la brigata addormentata sulle creste, ci pensi? - dice Pin, e i tedeschi che ci arrivano qui in punta di piedi. *Raus! Raus!* Ci voltiamo e eccoli lì.

Pin indica un punto e il Dritto si volta. Poi gli secca d’essersi voltato e alza le spalle. Si siede accanto al fuoco.

- Sono malato, - dice.

- Vuoi un po’ di castagne? - dice Giglia.

Il Dritto sputa nella cenere.

- Mi bruciano lo stomaco, - dice.

- Bevi solo il brodo.

- Mi brucia lo stomaco.

Poi ci pensa su. Dice: - Da’.

Si porta l’orlo della gavetta sporca alle labbra e beve. Poi la posa.

- Ben. Io mangio, - fa Pin.

E comincia a scucchiaiare nel pastone di castagne riscaldate.

Il Dritto alza gli occhi su Giglia. Le palpebre di sopra hanno ciglia lunghe e dure: quelle di sotto sono nude.

- Dritto, - fa la donna.

- Oh.

- Perché non sei andato?

Pin tiene il muso dentro la gavetta e guarda di sotto in su, al di sopra dell'orlo.

- Andato dove?

- In azione, che domanda.

- E dove vuoi che vada, dove vuoi che vada che son qui che non so più nemmeno io.

- Cosa c'è che non va, Dritto?

- Cosa c'è che non va, lo so cosa c'è che non va? Mi voglion far la forca alla brigata, è già un bel po', giocano con me come il gatto col topo. Tutte le volte: Dritto, di', Dritto, di questo ne parleremo poi, adesso bada, Dritto, pensaci, stacci attento, tutti i nodi vengono al pettine... Al

diavolo! Non ci resisto più. Se m’hanno da dire qualcosa me la dicano. Ho voglia di fare un po’ quel che mi pare.

La Giglia è seduta più in alto di lui. Lo guarda a lungo aspirando a tutte narici.

- Ho voglia di fare un po’ quel che mi pare, - le dice il Dritto, a occhi gialli. Le ha messo una mano su un ginocchio.

Si sente un succhio rumoroso di Pin dentro la gavetta.

- Dritto, e se ti facessero qualche cattivo scherzo, - dice la Giglia.

Il Dritto le s’è avvicinato, ora le è accucciato ai piedi.

- Non m’importa di morire, - dice. Ma ha le labbra che gli tremano, le labbra da ragazzo malato. - Non m’importa di morire. Ma prima vorrei... Prima...

Tiene il capo riverso e guarda Giglia di sotto in su, alta sopra di lui.

Pin butta in terra la gavetta vuota, con il cucchiaio dentro. Dlin! fa il cucchiaio.

Il Dritto ha girato la testa verso di lui: ora lo guarda mangiandosi le labbra.

- Eh? - dice Pin.

Il Dritto si scuote.

- Non sparano, - dice.

- Non sparano, - fa Pin.

Il Dritto s'è alzato. Gira un po' intorno, nervoso.

- Va' a prendere un po' d'acqua, Pin.

- Adesso, - dice Pin e si china a legarsi gli scarponi.

- Sei pallida, Giglia, - dice il Dritto. É in piedi dietro di lei, coi ginocchi le tocca la schiena.

- Forse sono malata, - dice la Giglia in un soffio. Pin attacca uno di quei ritornelli monotoni che non finiscono mai, in crescendo: - É pallida!... É pallida!... É pallida!... É pallida!... É pallida!...

L'uomo le ha messo le mani sulle guance e le ha voltato in su la testa: - Malata come me?... Di', malata come me?...

- É pallida... É pallida... - canticchia Pin.

Il Dritto gli si volta contro, con una faccia bifida: - Ci vai a prendermi quest'acqua?

- E aspetta... - dice Pin, - mi lego l'altra.

E continua a cincischiare nelle scarpe.

- Non so come sei malato tu... - dice la Giglia. - Come sei malato?

L’uomo parla sommesso: - Malato da non poter più stare, da non poter resistere più.

Ora, sempre standole dietro l’ha presa per le spalle e la tiene per le ascelle.

- É pallida... É pallida...

- Allora, Pin.

- Alé. Vado. Adesso vado. Dammi il fiasco.

Poi si ferma, come per tendere l’orecchio. Il Dritto si ferma anche lui, sguardo nel vuoto.

- Non sparano, - dice.

- Neh? Non sparano proprio... - dice Pin.

Stanno zitti.

- Pin!

- Vado.

Pin esce, dondolando il fiasco, fischiettando il motivo di prima. Ci sarà molto da divertirsi, quel giorno. Pin non avrà pietà: il Dritto non gli fa paura, non comanda più

nulla ormai; s’è rifiutato di andare in azione e non comanda più nulla. Il fischio ora non si sentirà più dalla cucina. Pin tace, si ferma, torna indietro in punta di piedi. Saranno già per terra uno sull’altro, mordendosi la gola come i cani! Pin è già nella cucina, in mezzo ai ruderi. Sono sempre lì invece. Il Dritto ha le mani sotto i capelli della donna, nella nuca e lei fa un movimento da gatta, come per sfuggirgli. Si voltano subito, di scatto, sentendo lui.

- Be’? - fa l’uomo.

- Venivo a prendere l’altro fiasco, - dice Pin. - Questo è spagliato.

Il Dritto si passa una mano sulle tempie: - Tieni.

La donna va a sedersi vicino al sacco delle patate: - Ben. Peliamo un po’ di patate, almeno facciamo qualcosa.

Prepara un sacco per terra e delle patate da pelare e due coltelli.

- Tieni un coltello, Dritto, qua ci sono le patate, - dice.

Pin la trova sciocca e ipocrita.

Il Dritto continua a passarsi la mano sulla fronte: - Non

sparano ancora, - dice. - Chissà cosa succede.

Pin va via, andrà davvero per acqua adesso. Bisogna dar loro il tempo, se no non succederà mai niente. Vicino alla fontana c'è un roveto pieno di more. Pin si mette a mangiar more. Le more gli piacciono ma ora non prova gusto a mangiarle, se ne riempie la bocca ma non riesce a sentirne il sapore. Ecco: ora ne ha mangiato abbastanza, può ritornare. Ma forse è ancora troppo presto: meglio che prima faccia i suoi bisogni. Si accoccola fra i cespugli. É bello sforzarsi e intanto pensare al Dritto con la Giglia, che si rincorrono fra i ruderi della cucina, o agli uomini condotti a inginocchiarsi nelle fosse, al tramonto, nudi e gialli, battendo i denti, tutte cose incomprensibili e cattive, con uno strano fascino come le proprie feci.

Si pulisce con foglie.

É pronto, va.

Nella cucina tutte le patate sono rovesciate in terra. La Giglia è in un angolo, al di là dei sacchi e della marmitta e ha il coltello in mano. La camicia da uomo è sbottonata: ci sono i seni bianchi e caldi, dentro! Dritto è al di là della

barriera, la minaccia col coltello. É vero: si stanno inseguendo, forse ora si feriscono.

Invece, ride; ridono tutti e due: stanno scherzando. Ridono male, è uno scherzare che fa pena, ma ridono.

Pin posa il fiasco: - L’acqua, - dice forte.

Adesso lasciano i coltelli, vengono a bere. Il Dritto prende il fiasco e lo dà a Giglia. Giglia s’attacca al fiasco e beve; il Dritto le guarda le labbra. Poi dice: - Non sparano ancora.

Si volta verso Pin: - Non sparano ancora, - ripete. - Che succederà laggiù?

Pin è contento quando gli si rivolge una domanda così, da pari a pari.

- Di’, cosa succederà, Dritto? - chiede.

Il Dritto beve a garganella, si vuota il fiasco in gola, non finisce mai. S’asciuga la bocca: - Tieni, Giglia, se vuoi bere ancora. Bevi se hai sete, poi mandiamo a prenderne dell’altra.

- Se volete, - dice Pin, agro, - ve ne porto un secchio.

I due si guardano e ridono. Ma Pin capisce che non

ridono per quello che ha detto lui, che è un riso tutto loro, segreto, senza ragione.

- Se volete, - dice Pin, - ve ne porto da farci il bagno.

I due continuano a guardarsi e a ridere.

- Il bagno, - ripete l'uomo e non si capisce più se rida o batta i denti. - Il bagno, Giglia, il bagno.

L'ha presa per le spalle. A un tratto si fa scuro in viso e la lascia: - Laggiù. Guarda laggiù, - dice.

Su un roveto, a pochi passi da loro, c'è il falchetto stecchito, impigliato per le ali.

- Via. Via quella carogna, - dice, - non lo voglio più vedere!

Lo prende per un'ala e lo tira lontano, nei rododendri: Babeuf plana come forse non ha mai fatto in vita. Giglia gli ha fermato il braccio: - No, povero Babeuf!

- Via! - Il Dritto è pallido d'ira - non voglio più vederlo! Vallo a sotterrare! Pin: vallo a sotterrare. Prendi la vanga e sotterralo, Pin!

Pin guarda l'uccello morto, in mezzo ai rododendri: e se s'alzasse morto com'è e lo beccasse in mezzo agli occhi?

- Non ci vado, - dice.

Il Dritto muove le narici: ha la mano sulla pistola: - Prendi la zappa e cammina, Pin.

Ora Pin alza il falchetto per una zampa: ha artigli curvi e duri come ganci. Pin cammina con la zappa in ispalla portando il falchetto ucciso con la testa a penzoloni. Traversa i campi di rododendri, un tratto di bosco, ed è nei prati. Sotto i prati che salgono per il monte a gradini smussati, sono seppelliti tutti i morti, con gli occhi pieni di terra, i morti nemici e i morti compagni. Ora anche il falchetto.

Pin cammina per i prati, con strani giri. Non vuole, scavando una fossa per l'uccello, scoprire con la zappa un viso umano. Non vuole calpestarli nemmeno, i morti, ha paura di loro. Eppure, sarebbe bello scavare un morto dalla terra, un morto nudo, con i denti scoperti e gli occhi vuoti.

Pin non vede che montagne intorno a sé, valli grandissime di cui non s'indovina il fondo, versanti alti e scoscesi, neri di boschi, e montagne, file di montagne una

dietro all’altra, all’infinito. Pin è solo sulla terra. Sotto la terra, i morti. Gli altri uomini, di là dai boschi e dai versanti, si strofinano sulla terra i maschi con le femmine, e si gettano l’uno sull’altro per uccidersi. Il falchetto stecchito è ai suoi piedi. Nel cielo ventoso volano le nuvole, grandissime sopra di lui. Pin scava una fossa per il volatile ucciso. Basta una piccola fossa; un falchetto non è un uomo. Pin prende il falchetto in mano; ha gli occhi chiusi, delle palpebre bianche e nude, quasi umane. A cercare d’aprirle, si vede sotto l’occhio tondo e giallo. Verrebbe voglia di buttare il falchetto nella grande aria della vallata e vederlo aprire le ali, e alzarsi a volo, fare un giro sulla sua testa e poi partire verso un punto lontano. E lui, come nei racconti delle fate, andargli dietro, camminando per monti e per pianure, fino a un paese incantato in cui tutti siano buoni. Invece Pin depone il falchetto nella fossa e fa franare la terra sopra, con il calcio della zappa.

In quel momento scoppia un tuono e riempie la valle: spari, raffiche, colpi sordi ingranditi dall’eco: la battaglia!

Pin s’è tratto indietro con paura. Fragori orribili squarciano l’aria: vicini, sono vicini a lui, non si capisce dove. Tra poco proiettili di fuoco cascheranno su di lui. Tra poco dal giro dei costoni sbucheranno i tedeschi, irti di mitraglie, piomberanno su di lui.

- Dritto!

Pin ora scappa. Ha lasciato la zappa piantata nella terra della fossa. Corre e l’aria si squarcia di fragori intorno a lui.

- Dritto! Giglia!

Ecco: ora corre nel bosco. Mitraglia, ta-pum, bombe a mano, colpi di mortaio: la battaglia è esplosa tutto ad un tratto dal suo sonno e non si capisce dove sia, forse è a pochi passi da lui, forse a quel giro del sentiero vedrà il singhiozzo di fuoco della mitraglia e i corpi morti stesi tra i roveti.

- Aiuto! Dritto! Giglia!

Eccolo sulle rive nude dei rododendri. Gli spari a cielo aperto fanno ancora più paura.

- Dritto! Giglia! In cucina: nessuno.

Sono scappati! L’hanno lasciato solo!

- Dritto! Sparano! Sparano!

Pin corre a caso per le rive, piangendo. Là, tra i cespugli, una coperta, una coperta con avvolto un corpo umano che si muove. Un corpo, no, due corpi, escono due paia di gambe, intrecciate, sussultano.

- La battaglia! Dritto! Sparano! La battaglia!

XI

Al passo della Mezzaluna, la brigata arriva dopo infinite ore di marcia. Tira un freddo vento notturno che gela il sudore nelle ossa, ma gli uomini sono troppo stanchi per dormire e i comandanti dànno l'ordine di fermarsi a ridosso d'un gradino di roccia, per una breve sosta. Il passo nella penombra della notte nuvolosa appare come un prato concavo dai contorni svaniti, tra due elevamenti di roccia circondati da anelli di nebbia. Al di là, le valli e le pianure libere, delle nuove zone non ancora occupate dai nemici. Da quando sono partiti per la battaglia gli uomini non hanno avuto riposo: pure il morale non subisce uno di quei pericolosi tracolli che accompagnano le lunghe fatiche: l'entusiasmo del combattimento fa valere ancora la sua spinta. La battaglia è stata sanguinosa ed è terminata con una ritirata: ma non è stata una battaglia perduta. I

tedeschi, passando da una gola, hanno visto le creste traboccare uomini urlanti e voli di fuoco alzarsi dai ciglioni; molti dei loro sono rotolati nelle cunette dello stradale, qualche camion s'è messo a far fumo e fiamme come una caldaia e dopo un po' non era che un rottame nero. Poi sono venuti i rinforzi, ma hanno potuto far poco: eliminare qualche partigiano rimasto sulla strada a dispetto degli ordini o tagliato fuori nella mischia. Perché i comandanti, avvertiti in tempo della nuova autocolonna che arrivava, hanno sganciato in tempo le formazioni e hanno ripreso la via dei monti evitando di restare accerchiati. Certo i tedeschi non sono gente da fermarsi così dopo uno smacco, perciò Ferriera decide di far abbandonare alla brigata la zona che ormai può trasformarsi in una trappola e di farla passare in altre vallate più facilmente difendibili. La ritirata, zitta e in ordine, si lascia dietro il buio della notte per la mulattiera che porta al passo della Mezzaluna, chiusa da una carovana di muli con le munizioni, i viveri, e i feriti della battaglia.

Gli uomini del Dritto adesso battono i denti dal freddo, a ridosso del gradino di pietra; hanno le coperte indosso sulla testa e sulle spalle, come baraccani arabi. Il distaccamento ha avuto un morto: il commissario Giacinto, lo stagnino. É rimasto coricato su di un prato, sotto il tiro d'uno sputafuoco tedesco, e tutti i suoi sogni colorati di vagabondaggi l'hanno abbandonato insieme a tutti i suoi insetti, che nessun insetticida era riuscito a scacciare. Poi c'è un ferito leggero, alla mano, Conte, uno dei cognati calabresi.

Il Dritto è coi suoi uomini, a faccia gialla, con una coperta sulle spalle che lo fa sembrare davvero malato. Osserva gli uomini uno per uno, zitto, muovendo le narici. Ogni tanto sembra stia per dare un ordine, poi tace. Gli uomini non gli hanno ancora rivolto la parola. Se lui desse un ordine, o se un compagno gli parlasse, certo tutti insorgerebbero contro di lui, sarebbero dette parole violente. Ma non è quello il momento: l'hanno compreso tutti, lui e gli altri, come per un tacito accordo, e continuano lui a non dar ordini né rimproveri, gli altri a

fare in modo di non averne bisogno. Così il distaccamento marcia con disciplina, senza disperdersi, senza litigi per i turni di camalo; non si direbbe senza comandante. E il Dritto è ancora comandante infatti, basta un suo sguardo a far rigare dritti gli uomini: è un magnifico comandante, una magnifica tempra di comandante, il Dritto.

Pin imbacuccato in un passamontagna guarda il Dritto, la Giglia, poi Mancino. Hanno facce di tutti i giorni, solo smunte dal freddo e dalla stanchezza: non c'è scritto sulla faccia di ciascuno la parte recitata nella storia del mattino prima. Passano altri distaccamenti: vanno a fermarsi più lontano, o proseguono la marcia.

- Gian l'Autista! Gian!

In una squadra che sta facendo l'alt, Pin ha riconosciuto il suo vecchio amico dell'osteria: è vestito da partigiano e armato di tutto punto. Gian non capisce chi lo chiama, poi è sorpreso anche lui:

- Oh... Pin!

Si fanno le feste, con una espansività cauta, di gente che non è avvezza a complimentarsi a vicenda. Gian l'Autista

è diventato diverso: da una settimana che è nelle formazioni, non ha già più quegli occhi da animale cavernicolo, lacrimosi dal fumo e dall'alcool, degli uomini dell'osteria. Intorno alla faccia pare che voglia lasciarsi crescere la barba. É nel battaglione di Spada.

- Quando mi son presentato alla brigata, Kim mi voleva assegnare al vostro distaccamento... - dice Gian. Pin pensa: «Lui non sa cosa vuol dire, forse è lo sconosciuto del comitato di quella sera all'osteria che ha fatto un rapporto cattivo su tutti loro.»

- Perbacco, Gian, si starebbe insieme! - dice Pin, - perché non ti ci han messo?

- Mah: poi han detto che tanto è inutile: il distaccamento vostro tra poco lo sciolgono!

«Ecco, - pensa Pin; - uno è appena arrivato e sa tutte le novità di noialtri.» Pin invece non sa più niente della città. - Autista! dice. - Cosa succede di nuovo nel carrugio? E all'osteria?

Gian guarda agro: - Non sai niente? - chiede.

- No, - fa Pin. - Cosa c'è? La Bersagliera ha fatto un

figlio? Gian sputa:

- Io non voglio più sentir parlare di quella gente, dice. - Io mi vergogno d'esserci nato in mezzo. Erano anni che non ne potevo più, di loro, dell'osteria, della puzza di piscio del carrugio... Eppure ci restavo... Adesso ho dovuto scappare e quasi ringrazio quella carogna che mi ha fatto la spia...

- Miscèl il Francese? - chiede Pin.

- Il Francese è uno. Ma non è lui, la carogna. Fa il doppio gioco, lui, nella brigata nera e con il *gap*; ancora non ha ben deciso da quale parte stare...

- E gli altri?...

- Hanno fatto una retata. Hanno preso tutti. Ci eravamo appena decisi a fare il *gap*... Giraffa l'hanno fucilato... Gli altri in Germania... Il carrugio s'è quasi vuotato... É caduta una bomba d'aeroplano vicino alla ringhiera del forno; sono tutti sfollati o vivono nel tunnel... Qui è un'altra vita; mi sembra d'essere tornato in Croazia, solo che adesso, sediovuole, sono dall'altra parte...

- In Croazia, Autista, mondoboia, che t'eri fatto in

Croazia, l’amante?... E mia sorella, dimmi, è sfollata anche lei?

Gian si liscia la barba giovane: - Tua sorella, - dice, - ha fatto sfollare gli altri, quella vacca.

- Poi mi spieghi, - dice Pin, facendo il buffone, - sai che m’offendo, io.

- Scemo! Tua sorella è nella esse-esse, e ha i vestiti di seta, e gira in macchina con gli ufficiali! E quando son venuti i tedeschi nel carrugio era lei che li guidava casa per casa, a braccetto con un capitano tedesco!

- Un capitano, Gian! Mondoboia, che carriera!

- Parlate di donne che fanno la spia? - Chi ha detto questo è il Cugino, sporgendo la larga faccia camusa e baffuta verso di loro.

- É mia sorella, quella scimmia, - dice Pin. - Ha sempre fatto la spia fin da bambina. C’era da aspettarselo.

- C’era da aspettarselo, - dice il Cugino e guarda lontano con quella sua espressione sconsolata, sotto il berrettino di lana.

- Anche da Miscèl Francese c’era da aspettarselo, - dice Gian. - Ma non è cattivo Miscèl, è solo un farabutto.

- E Pelle, lo conosci quello nuovo della brigata nera: Pelle?

- Pelle, - fa Gian l’Autista, - è il più cattivo di tutti.

- *Era* il più cattivo, - dice una voce dietro a loro. Si voltano: è Lupo Rosso che arriva, tutto bardato d’armi e di nastri di mitraglia catturati ai tedeschi. Gli fanno festa: tutti sono contenti quando rivedono Lupo Rosso.

- Allora, cos’è successo a Pelle? Com’è andata? Lupo Rosso dice: - É stato un colpo dei *gap*, - e comincia a raccontare.

Pelle alle volte andava a dormire a casa sua, non in caserma. Stava solo, in un abbaino delle case popolari e lì teneva tutto l’arsenale delle armi che si riusciva a procurare, perché in caserma gli sarebbe toccato dividerle con i camerati. Una sera Pelle va verso casa, armato come sempre. C’è uno che lo segue, in borghese, con l’impermeabile, a mani sprofondate nelle tasche. Pelle si sente sotto il tiro di una bocca da fuoco. «Meglio far finta

di niente», pensa e continua a camminare. Sull'altro marciapiede c'è un altro sconosciuto con l'impermeabile che cammina a mani in tasca. Pelle volta e gli altri voltano. «Qui bisogna arrivar presto a casa, - pensa; - appena nel portone, salto dentro e mi metto a sparare da dietro lo stipite che nessuno s'avvicini». Ma sul marciapiede, oltre il portone di casa, c'è un altro uomo in impermeabile che viene verso di lui. «Meglio lasciarlo passare», pensa Pelle. Si ferma e gli uomini in impermeabile si fermano, tutti e tre. Non c'è che raggiungere il portone, al più presto. Nel portone, in fondo, appoggiati alle ringhiere delle scale, ci sono altri due in impermeabile, fermi, con le mani in tasca, Pelle è già entrato. «Adesso m'han preso in trappola, - pensa, - adesso mi diranno: alza le mani.» Sembra che non lo guardino, invece. Pelle passa davanti a loro e comincia a salire le scale. «Se mi seguono ancora, - pensa, - m'affaccio sui gradini e sparo giù per la tromba». Alla seconda rampa guarda in giù. Lo seguono: ma Pelle ancora è sotto il tiro delle loro armi invisibili, nelle tasche degli

impermeabili. Un altro pianerottolo; Pelle smiccia in giù, di traverso. Su ogni rampa di scale sotto di lui, sale un uomo. Pelle continua a salire tenendosi rasente al muro, ma in qualunque punto della scala si trovi, c'è sempre un uomo dei *gap*, una o due o tre o quattro rampe sotto di lui, che sale rasente i muri tenendolo sotto il suo tiro. Sei piani, sette piani, la tromba delle scale nella mezzaluce dell'oscuramento sembra un gioco di specchi, con quell'uomo in impermeabile ripetuto su ogni rampa, che sale lentamente, a spirale. «Se non mi sparano prima che arrivi all'abbaino, - pensa Pelle, - son salvo: mi barrico dentro e lì ho tante armi e bombe, da resistere fino a che non arriva tutta la brigata nera». É già all'ultimo piano, alla soffitta. Pelle corre sull'ultima rampa, apre la porta, entra, la spinge dietro le sue spalle. «Sono in salvo», pensa. Ma al di là delle finestre dell'abbaino, sui tetti, c'è un uomo in impermeabile che lo prende di mira. Pelle alza le mani, la porta si riapre dietro di lui. Dalle ringhiere dei pianerottoli tutti gli uomini in impermeabile lo prendono di mira. E uno di loro, non si sa chi, ha sparato.

I compagni fermi al passo della Mezzaluna sono tutti intorno a Lupo Rosso e hanno seguito il racconto senza tirare il fiato. Alle volte Lupo Rosso esagera un po' le cose che racconta, ma racconta molto bene.

Adesso uno dice: - Lupo Rosso, tu, qual eri, di quelli?

Lupo Rosso sorride: si rialza il berretto a visiera sul cranio rasato nella prigione: - Quello sul tetto, dice.

Poi Lupo Rosso enumera tutte le armi che Pelle aveva collezionato lassù: mitra, sten, *machine*, mas, bombe a mano, pistole di tutte le fogge e di tutti i calibri. Lupo Rosso dice che c'era perfino un mortaio.

- Guardate, - dice, e mostra una pistola e delle bombe a mano speciali. - Io mi son preso solo questo, i *gap* ad armamento stanno peggio di noi e ne avevano bisogno.

Pin a un tratto pensa alla sua pistola: se Pelle sapeva il posto ed è andato a prenderla, era tra quelle, e adesso spetta a lui, Pin, non possono togliergliela!

- Lupo Rosso, senti, Lupo Rosso, - dice tirandolo per il giubbetto. C'era anche una P. 38 tra le pistole del Pelle?

- P. 38? - risponde l'altro. - No, una P. 38 non c'era. Ce

n’aveva di tutti i tipi ma una P. 38 mancava, nella collezione.

E Lupo Rosso riprende a descrivere la varietà e la rarità dei pezzi raccolti dal ragazzo maniaco.

- Sei proprio sicuro che non ci fosse una P. 38? - chiede Pin. - Non se la sarà presa qualcuno dei *gap*?

- Ma no, vuoi che non m’accorga d’una P. 38? Abbiamo fatto le parti tutti insieme.

Allora la pistola è ancora sotterrata vicino alle tane, pensa Pin, è solo mia, non era vero che Pelle sapeva il posto, nessuno sa quel posto, è un posto solo di Pin, un posto magico. Questo lo rassicura molto. Qualsiasi cosa accada, ci sono le tane dei ragni, e la pistola sotterrata.

É vicino il mattino. La brigata ha ancora molte ore di marcia davanti a sé, ma i comandanti, giudicando che dopo la levata del sole una tale sfilata di uomini per vie scoperte renderebbe subito noto il loro spostamento, decidono di attendere la notte seguente per continuare il cammino con tutta segretezza.

Quelli son stati posti di frontiera, dove per lunghi anni i

generali hanno finto di preparare una guerra che poi hanno finito per fare impreparati; e le montagne sono seminate di costruzioni lunghe e basse d'accantonamenti militari. Ferriera dà ordine ai reparti di sistemarsi negli accantonamenti per dormire e di restarci nascosti tutto il giorno seguente, fin quando non sarà abbastanza buio o nebbioso per riprendere la marcia.

Vengono assegnati i posti ai vari reparti: al distaccamento del Dritto tocca una piccola costruzione in cemento, isolata, con anelli infissi ai muri: doveva essere una stalla. Gli uomini si stendono sulla poca paglia marcita del pavimento e chiudono gli occhi stanchi e pieni di scene di battaglia.

Al mattino è noioso restare lì dentro ammucchiati, e dover uscire uno per volta per andare a pisciare dietro un muro; ma se non altro ci si riposa. Però non si può cantare né fare fumo per mangiare: in fondo alle vallate ci sono paesi di spie, con binoccoli puntati e orecchi tesi. Il mangiare lo si va a fare a turno in una cucina militare col fumaiolo che passa sotto terra e va a uscire lontano.

Pin non sa cosa fare; s’è seduto nel vano di sole della porta e s’è tolto le scarpe sfondate e le calze senza più calcagni. Si guarda i piedi, al sole, si carezza le piaghe, e si toglie lo sporco di tra le dita. Poi si cerca i pidocchi: bisogna fare rastrellamento ogni giorno, se no si finisce come Giacinto, povero Giacinto. Ma cosa serve togliersi i pidocchi se poi come Giacinto, un giorno si muore? Forse Giacinto non se li toglieva perché sapeva di dover morire. Pin è triste. La prima volta che ha tolto dei pidocchi da una camicia è stato con Pietromagro, nella prigione. Pin vorrebbe essere con Pietromagro e riaprire la bottega nel carrugio. Ma il carrugio è deserto ormai, tutti sono scappati o prigionieri, o morti, e sua sorella, quella scimmia, va coi capitani. Pin tra poco si troverà abbandonato da tutti in un mondo sconosciuto, senza saper più dove andare. I compagni del distaccamento sono una razza ambigua e distante, come gli amici dell’osteria, cento volte più affascinanti e cento volte più incomprensibili degli amici dell’osteria, con questa loro furia d’uccidere negli occhi e questa loro bestialità

nell’accoppiarsi in mezzo ai rododendri. L’unico con cui si può andare d’accordo è il Cugino, il grande, dolce e spietato Cugino, ma ora non c’è; al mattino Pin svegliandosi non l’ha più trovato: se ne parte ogni tanto col suo mitra e il berrettino di lana e non si sa dove vada. Ora anche il distaccamento si scioglierà. L’ha detto Kim a Gian l’Autista. I compagni ancora non lo sanno. Pin si rivolge a loro, ammucchiati nella poca paglia della costruzione in cemento.

- Mondoboia, se non venissi io a portarvi le novità, voi non sapreste neanche che siete nati.

- Cosa c’è? Sputa, - dicono.

- Il distaccamento si scioglie, - dice. - Appena arrivati alla nuova zona.

- Ma va’. Chi te l’ha detto?

- Kim. Giuro.

Il Dritto non fa cenno d’aver inteso; sa cosa significa, questo.

- Non contare storie, Pin; e noi dove ci mandano?

Cominciano le discussioni sui reparti cui possono

essere assegnati i vari uomini; sul dove preferirebbero andare.

- Ma non lo sapete che ci fanno un distaccamento apposta per ciascuno? - dice Pin. - Tutti comandanti, ci fanno. A Berretta-di-Legno lo fanno comandante dei partigiani in poltrona. Sicuro, un reparto di partigiani che fanno le azioni stando seduti. Non ci sono i soldati a cavallo? Adesso fanno i partigiani sulle poltrone a rotelle!

- Aspetta che finisca di leggere, - dice Zena il Lungo detto Berrettadi-Legno, tenendo il segno col dito sul S*upergiallo*, - poi ti rispondo. Sto per capire chi è l'assassino.

- L'assassino del bue? - fa Pin.

Zena il Lungo non raccapezza più niente né del libro né del discorso: - Che bue?

Pin scoppia in una delle sue risate in '*i*' perché l'altro c'è cascato: - Del bue che t'ha venduto le labbra! Labbra di bue! Labbra di bue!

Berretta-di-Legno si punta su una delle grandi mani per alzarsi, sempre tenendo il segno e muove l'altra nell'aria

per acchiappare Pin; poi s’accorge che fa troppo fatica e riprincipia a leggere.

Tutti gli uomini ridono alle uscite di Pin e stanno a godersi lo spettacolo: Pin quando comincia a canzonare non la smette finché non li ha passati in rassegna uno per uno.

Pin ride fino alle lacrime, allegro ed eccitato: si trova nel suo, adesso, in mezzo ai grandi, gente insieme nemica e amica, gente da scherzarci insieme fino a sfogare quell’odio che ha contro di loro. Si sente spietato: li ferirà senza misericordia.

Anche la Giglia ride, ma Pin sa che ride falso: ha paura. Pin le rivolge un’occhiata ogni tanto: lei non abbassa gli occhi ma il sorriso le trema sulle labbra; aspetta, pensa Pin, non riderai ancora per tanto.

- Carabiniere! - fa Pin. A ogni nome nuovo tirato in ballo, gli uomini hanno sogghigni sommessi, pregustando già quel che Pin andrà a tirar fuori.

- A Carabiniere daranno un distaccamento speciale... - dice Pin.

- Servizio d’ordine, - dice Carabiniere per mettere le mani avanti.

- No, bello, un distaccamento per prendere i genitori!

A ricordargli la faccenda dei genitori di renitenti alla leva arrestati come ostaggio, Carabiniere va in bestia tutte le volte.

- Non è vero! Non ho mai preso dei genitori, io!

Pin parla con ironia compunta, velenosa; gli altri gli tengono bordone: - Non ti arrabbiare, bello, non ti arrabbiare. Un distaccamento per prendere i genitori. Sei così bravo a prendere i genitori...

Carabiniere dà in smanie, poi pensa che è meglio lasciarlo dire finché non si stanca e passa a un altro.

- Adesso passiamo a... - Pin gira gli occhi intorno, poi si ferma con uno di quei sorrisi a gengive scoperte e a occhi mangiati dalle lentiggini. Gli uomini hanno già capito di chi si tratti e tengono le risa. Duca, davanti al ghigno di Pin, rimane come ipnotizzato, con i baffetti dritti e le mascelle tese.

- Io vi spacchi i corni, io vi sfondi i culi... - dice tra i

denti.

- ...A Duca facciamo fare il distaccamento degli sgozzaconigli. Mondoboia, tante parole che fai, Duca, poi più che strozzare galline e spellare conigli non t'ho visto fare.

Duca mette mano al pistolone austriaco e sembra voglia dare una cornata col berretto di pelo: - Io ti sgozzi i panci! - grida.

Allora Mancino fa una mossa falsa. Dice: - E a Pin, cosa gli facciamo comandare, a Pin?

Pin lo guarda come se s'accorgesse per la prima volta che lui è lì: - Oh, Mancino, sei tornato... tanto tempo lontano da casa... Sono successe tante belle cose mentre eri via...

Si volta lento: Dritto è in un angolo, serio; la Giglia è vicino alla porta con quel suo sorriso ipocrita incollato alle labbra.

- Indovina che distaccamento comanderai tu, Mancino...

Mancino ride agro, vuole prevenirlo: - ... Un distaccamento di marmitte... - dice, e giù a ridere, come se

avesse detto la cosa più spiritosa del mondo.

Pin scuote il capo, serio. Mancino batte gli occhi: - ... Un distaccamento di falchetti... - fa, e cerca ancora di ridere, ma fa un rumore strano con la gola.

Pin è serio, fa cenno di no.

- ... Un distaccamento di marina... - dice, e la bocca gli rimane ferma, ha le lagrime agli occhi.

Pin ha preso quella sua espressione buffonescamente ipocrita, parla lento, untuoso: - Vedi, il tuo distaccamento sarà un distaccamento quasi come gli altri. Solo potrà andare soltanto per i prati, per le strade larghe, per le pianure coltivate a piante basse...

Mancino riprende a ridere, prima silenzioso poi sempre più forte: non capisce ancora dove il ragazzo vuole arrivare, ma ride lo stesso. Gli uomini pendono dalle labbra di Pin, qualcuno ha già capito e ride.

- Potrà andare dappertutto, tranne che per i boschi... tranne che dove ci sono dei rami... dove ci sono dei rami...

- I boschi... Ah, ah, ah... I rami, - ridacchia Mancino, - e perché?...

- Ci rimarrebbe impigliato... il tuo distaccamento... il distaccamento dei cornuti!

Gli altri si sfiatano in risate che sembrano ululati. Il cuoco s’è alzato, agro, con la bocca contratta. Le risate si smorzano un poco. Il cuoco si guarda intorno, poi ripiglia a ridere, con gli occhi gonfi, la bocca storta, un riso forzato, sguaiato, e a darsi manate sui ginocchi o ad indicare Pin col dito, come per dire: ne ha detta una delle sue.

- Pin... guardatelo lì... - dice, sghignazzando falso, - Pin... a lui gli diamo il distaccamento dei gabinetti, gli diamo...

Anche il Dritto s’è alzato.

Fa qualche passo: - Piantala lì con questa storia,- dice, secco. - Non avete capito che non bisogna far rumore?

É la prima volta che dà un ordine, dopo la battaglia. E lo dà servendosi d’una scusa, il rumore che non si deve fare, anziché dire: piantatela perché questa storia non mi piace.

Gli uomini lo guardano storto: non è più il loro

comandante, lui.

La Giglia fa sentire la sua voce: - Pin, perché non ci canti una canzone, invece. Quella là, cantaci...

- Il distaccamento dei gabinetti... - gracchia Mancino. - Con un vaso da notte sulla testa... Ah ah ah... Pin con un vaso da notte sulla testa, ve lo immaginate...

- Quale vuoi che ti canti, Giglia? - fa Pin. - Quella dell'altra volta?

- Fate silenzio... - dice il Dritto. - Non lo sapete l'ordine? Non lo sapete che siamo in zona pericolosa?

- Cantaci quella canzone, - dice Giglia, - quella là, che sai così bene... come fa? Oilì oilà...

- Col vaso da notte in testa, - il cuoco continua a darsi manate sui ginocchi dal gran ridere, e ha lacrime di rabbia sull'orlo delle palpebre. - E i clisteri per armi automatiche... Una raffica di clisteri, vi fa, Pin...

- Oilì, oilà, Giglia, sei sicura... - dice Pin. - Mai saputo, canzoni che facciano oilì oilà, non ne esiste nessuna...

- Raffiche di clisteri... guardatelo lì... Pin... - gracchia il cuoco.

- Oilì, oilà, - comincia a improvvisare Pin, - il marito in guerra va, oilì oilà, la mogliera a casa sta!

- Oilìn, oilàn, Pin è un ruffian! - fa Mancino cercando di soverchiare la voce di Pin.

Per la prima volta il Dritto vede che nessuno gli obbedisce. Prende un braccio di Pin e lo storce: - Sta' zitto, sta' zitto, hai capito?

Pin sente dolore ma resiste e continua a cantare: - Oilì oilà la moglie e il comandà, oilì oilà cosa farà.

Il cuoco si accanisce a fargli il verso, non lo vuol sentire: - Oilìn oilàn, fratello di puttan.

Il Dritto torce tutte e due le braccia di Pin, adesso, sente le ossa sottili tra le sue dita; a momenti si spezzano: - Zitto, bastardo, zitto!

Pin ha gli occhi pieni di lacrime, si morde le labbra: - Oilì oilàn in un cespuglio van, oilìn oilàn come due can!

Il Dritto gli abbandona un braccio e gli tappa la bocca con una mano. É un gesto sciocco, pericoloso: Pin gli affonda i denti in un dito, schiaccia con tutta la forza. Il Dritto getta un grido che lacera l'aria. Pin si stacca dal dito

e si guarda intorno. Sono tutti con gli occhi addosso a lui, i grandi, questo mondo incomprensibile e nemico: il Dritto che si succhia il dito sanguinante, Mancino che ride ancora come in un tremito, la Giglia livida e gli altri, tutti gli altri a occhi lucidi, che seguono la scena senza tirare il fiato.

- Porci! - grida Pin, scoppiando a piangere. - Cornuti! Cagne!

Ormai non c'è che andarsene. Via. Pin è scappato.

Non c'è più che la solitudine, per lui.

Il Dritto gli grida dietro: - Non si può uscire dall'accampamento! Torna indietro! Torna indietro, Pin! - e fa per andarlo a rincorrere.

Ma sulla porta s'imbatte in due armati.

- Dritto. Cercavamo te.

Il Dritto li riconosce. Sono due portaordini del comando di brigata.

- Ti chiamano Ferriera e Kim. A rapporto. Vieni con noi.

Il Dritto è tornato impassibile: - Andiamo, - dice, e imbraccia il mitra.

- Disarmato, han detto, - spiegano gli uomini.

Il Dritto non batte ciglio, si toglie la cinghia dalle spalle.

- Andiamo, - dice.

- Anche la pistola, - fanno gli uomini.

Il Dritto si scioglie il cinturone, lo lascia cadere in terra.

- Andiamo, - dice.

Ora è in mezzo ai due uomini.

Si volta: - Alle due è il nostro turno per andare a far da mangiare: cominciate a preparare tutto. Alle tre e mezzo due nostri uomini devono montar di sentinella, valgono i turni della notte scorsa che non si son fatti.

Si volta e s’allontana fra i due armati.

XII

Pin è seduto sulla cresta della montagna, solo: rocce pelose d'arbusti scendono a picco ai suoi piedi, e s'aprono vallate, fin giù nel fondo dove scorrono neri fiumi. Lunghe nuvole salgono per i versanti e cancellano i paesi spersi e gli alberi. É successo un fatto irrimediabile, ormai: come quando ha rubato la pistola al marinaio, come quando ha abbandonato gli uomini dell'osteria, come quando è scappato dalla prigione. Non potrà più ritornare con gli uomini del distaccamento, non potrà mai combattere con loro.

É triste essere come lui, un bambino nel mondo dei grandi, sempre un bambino, trattato dai grandi come qualcosa di divertente e di noioso; e non poter usare quelle loro cose misteriose ed eccitanti, armi e donne, non potere far mai parte dei loro giochi. Ma Pin un giorno diventerà

grande, e potrà essere cattivo con tutti, vendicarsi di quelli che non sono stati buoni con lui: Pin vorrebbe essere grande già adesso, o meglio, non grande, ma ammirato o temuto pur restando com'è, essere bambino e insieme capo dei grandi, per qualche impresa meravigliosa.

Ecco, Pin ora andrà via, lontano da questi posti ventosi e sconosciuti, nel suo regno, il fossato, nel suo posto magico dove fanno il nido i ragni. Là c'è la sua pistola seppellita, dal nome misterioso: pi-trentotto; Pin farà il partigiano per conto suo, con la sua pistola, senza nessuno che gli storca le braccia fino quasi a rompergliele, senza nessuno che lo mandi a sotterrare i falchi per rotolarsi in mezzo ai rododendri, il maschio con la femmina. Pin farà cose meravigliose, sempre da solo, ucciderà un ufficiale, un capitano: il capitano di sua sorella cagna e spia. Allora tutti gli uomini lo rispetteranno e lo vorranno con loro in battaglia: forse gli insegneranno a maneggiare il mitragliatore. E la Giglia non gli dirà più: - Cantacene un po' una, Pin, - per potersi strofinare addosso all'amante, non avrà più amanti, la Giglia, e un giorno si lascerà

toccare il seno da lui, Pin, il seno rosa e caldo sotto la camicia da uomo.

Pin sta andando per i sentieri che scendono dal Passo della Mezzaluna, a grandi passi: ha una lunga strada davanti a sé. Ma intanto s'accorge che l'entusiasmo dei suoi propositi è falso, voluto; s'accorge d'essere sicuro che le sue fantasticherie non s'avvereranno mai e che lui continuerà a vagabondare bambino povero e sperduto.

Pin cammina tutto il giorno. Incontra posti dove si potrebbero fare bellissimi giochi: pietre bianche su cui saltare e alberi contorti su cui arrampicarsi; vede scoiattoli in cima ai pini, bisce che s'appiattiscono nei rovi, tutti bersagli buoni per tiri di sassi; ma Pin non ha voglia di giocare e continua a camminare a perdifiato, con una tristezza che gli annuvola la gola.

Si ferma a chieder da mangiare in una casa. Ci stanno due vecchini, marito e moglie, soli soli, padroni di capre. I due vecchi accolgono Pin e gli dànno castagne e latte, e gli parlano dei loro figli tutti prigionieri lontano, poi si mettono vicini al focolare a dire il rosario e vogliono farlo

dire anche a Pin.

Ma Pin non è abituato a trattare con la gente buona e si trova a disagio, e nemmeno a dire il rosario è abituato; così mentre i due vecchi ruminano le preghiere, a occhi chiusi, lui scende dalla sua sedia piano piano e va via.

La notte dorme in un buco scavato in un pagliaio e al mattino riprende il cammino, per luoghi più pericolosi, infestati dai tedeschi. Ma Pin sa che essere un bambino è comodo alle volte, e che se anche dicesse che è un partigiano non ci crederebbe nessuno.

A un certo momento, un posto di blocco gli sbarra la via. I tedeschi lo smicciano di lontano, di sotto agli elmi. Pin si fa avanti con faccia tosta.

- La pecora, - dice, - avete mica visto la mia pecora?

- *Was*? - I tedeschi non capiscono.

- Una pecora. Pe-co-ra. Bèeee... Bèeee...

I tedeschi ridono: hanno capito. Con quella zazzera e così infagottato, Pin potrebbe essere anche un piccolo pastore.

- Ho perduto una pecora, - piagnucola, - è passata di

qua, sicuro. Dove è andata? - e Pin s’intrufola e cammina via, chiamando: - Bèeee... Bèeee... Anche questa è passata.

Il mare che ieri era un torbido fondo di nuvola ai margini del cielo, si fa una striscia d’un cupo sempre più denso ed ora è un grande urlo azzurro al di là d’una balaustra di colline e case.

Pin è al suo torrente. É una sera con poche rane; girini neri fanno vibrare l’acqua delle pozze. Il sentiero dei nidi di ragno sale su da quel punto, oltre quel canneto. É un posto magico, noto solo a Pin. Laggiù Pin potrà fare strani incantesimi, diventare un re, un dio. Sale per il sentiero, a cuore in gola. Ecco i nidi: ma la terra è smossa, dappertutto si direbbe che una mano è passata, strappando l’erba, muovendo le pietre, distruggendo le tane, rompendo gli intonachi d’erba biascicata: è stato Pelle! Pelle sapeva il posto: è stato lì con le labbra sbavate tremanti d’ira, ha scavato il terriccio con le unghie, ha ficcato stecchi nelle gallerie, ha ucciso tutti i ragni uno per uno, per cercare la pistola pi-trentotto! Ma l’ha trovata? Pin non riconosce più il punto: le pietre che aveva messo

non ci sono più, l’erba è strappata a cespi. Doveva essere qui, c’è ancora la nicchia scavata da lui, ma è piena di terriccio e frammenti di tufo.

Pin piange, a testa tra le mani. Nessuno gli ridarà più la sua pistola: Pelle è morto e non l’aveva nel suo arsenale, chissà dove l’ha messa, a chi l’ha data. Era l’ultima cosa che restava al mondo, a Pin: cosa farà adesso? In banda non può più tornare: ha fatto troppe cattiverie a tutti, a Mancino, alla Giglia, a Duca, a Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno. All’osteria c’è stata la retata e tutti sono stati deportati o uccisi. Resta solo Miscèl il Francese, nella brigata nera, ma Pin non vuol fare la fine di Pelle, salire per una lunga scala attendendo lo sparo. É solo sulla terra, Pin.

La Nera di Carrugio Lungo sta aggiustandosi addosso una nuova vestaglia azzurra, quando sente bussare. Sta in ascolto: di questi tempi ha paura ad aprire a sconosciuti quand’è nella sua vecchia casa del carrugio. Bussano ancora.

- Chi è?

- Apri, Rina, sono tuo fratello, Pin.

La Nera apre e suo fratello entra, infagottato in strani vestiti, con un cespuglio di capelli più grande delle spalle, sporco, stracciato, scalcagnato, con guance impastate di polvere e lacrime.

- Pin! Donde vieni? Dove sei stato tutto questo tempo?

Pin viene avanti quasi senza guardarla, parla rauco:

- Non cominciare a angosciarmi. Sono stato dove mi pareva. Ne hai fatto da mangiare?

La Nera fa la materna: - Aspetta che ti preparo. Siediti. Come devi esser stanco, povero Pin. Sei fortunato che mi trovi in casa. Non ci sono più quasi mai. Ora abito all'htel.

Pin ha cominciato a masticare del pane e una cioccolata tedesca fatta di nocciole.

- Ti trattano bene, vedo.

- Pin, quanto son stata in pensiero per te! Cos'hai fatto tutto questo tempo? il vagabondo, il ribelle?

- E tu? - fa Pin.

La Nera sta spalmando della marmellata tedesca al

malto su delle fette di pane, e gliele passa.

- E adesso, Pin, cosa vuoi fare?

- Non lo so. Lasciami mangiare.

- Di', Pin, dovresti badare a metter la testa a partito. Di': nel posto dove lavoro io hanno bisogno di ragazzi in gamba come te e li fanno star bene. Non c'è da lavorare: solo da girare mattina e sera e vedere cosa fa la gente.

- Di', Rina, ne hai di armi?

- Io?

- Sì, tu.

- Ben, ho una pistola. La tengo perché non si sa mai, di questi tempi. Me l'ha regalata uno della brigata nera.

Pin alza gli occhi e inghiotte l'ultimo boccone: - Me la fai vedere, Rina?

La Nera s'alza: - Cosa t'ha preso con le pistole? Non ne hai basta d'aver rubata quella al Frick? Questa somiglia giusto a quella del Frick. Eccola qui, guardala. Povero Frick, l'hanno mandato sull'Atlantico.

Pin guarda affascinato la pistola: è una P. 38, la sua P. 38!

- Chi te l’ha data?

- T’ho detto: un milite della brigata nera, un biondino. Era tutto raffreddato. Avrà avuto indosso, non esagero, sette pistole tutte differenti. Cosa ne fai di tante? gli ho chiesto. Regalamene una. Ma non voleva neanche a pregarlo. La mania delle pistole, aveva. Ha finito per regalarmi questa perché era la più scassata. Però funziona lo stesso. Cosa mi dài, gli ho detto, un cannone? Lui ha detto: così resta in famiglia. Chissà cosa voleva dire.

Pin non ascolta nemmeno più: gira e rigira la sua pistola tra le mani. Alza gli occhi sulla sorella stringendosi la pistola al petto come fosse una bambola: - Stammi a sentire, Rina, - dice, rauco, - questa pistola è mia!

La Nera lo guarda cattiva: - Che ti piglia: cosa sei diventato, un ribelle?

Pin butta una seggiola per terra:

- Scimmia! - grida, con tutte le sue forze. - Cagna! Spia!

Si ficca la pistola in tasca ed esce sbattendo la porta.

Fuori è già notte. Il vicolo è deserto, come quando lui è

venuto. Le impannate delle botteghe sono chiuse. A ridosso dei muri hanno costruito antischegge di tavole e sacchi di terra.

Pin prende la via del torrente. Gli sembra d'essere tornato alla notte in cui ha rubato la pistola. Ora Pin ha la pistola, ma tutto è lo stesso: è solo al mondo, sempre più solo. Come quella notte il cuore di Pin è pieno d'una domanda sola: che farò?

Pin cammina piangendo per i beudi. Prima piange in silenzio, poi scoppia in singhiozzi. Non c'è nessuno che gli venga incontro, ora. Nessuno? Una grande ombra umana si profila a una svolta del beudo.

- Cugino!

- Pin!

Questi sono posti magici, dove ogni volta si compie un incantesimo. E anche la pistola è magica, è come una bacchetta fatata. E anche il Cugino è un grande mago, col mitra e il berrettino di lana, che ora gli mette una mano sui capelli e chiede: - Che fai da queste parti, Pin?

- Son venuto a prendere la mia pistola. Guarda. Una

pistola marinaia tedesca.

Il Cugino la guarda da vicino.

- Bella. Una P. 38. Tienila da conto.

- E tu che fai qui, Cugino?

Il Cugino sospira, con quella sua aria eternamente rincresciuta, come se fosse sempre in castigo.

- Vado a fare una visita, - dice.

- Questi sono i miei posti, - dice Pin. - Posti fatati. Ci fanno il nido i ragni.

- I ragni fanno il nido, Pin? - chiede il Cugino.

- Fanno il nido solo in questo posto in tutto il mondo, - spiega Pin. - Io sono l'unico a saperlo. Poi è venuto quel fascista di Pelle e ha distrutto tutto. Vuoi che ti mostri?

- Fammi vedere, Pin. Nidi di ragni, senti senti.

Pin lo conduce per mano, quella grande mano, soffice e calda, come pane.

- Ecco, vedi, qui c'erano tutte le porte delle gallerie. Quel fascista bastardo ha rotto tutto. Eccone una ancora intera, vedi? Il Cugino s'è accoccolato vicino e aguzza gli occhi nell'oscurità: - Guarda guarda. La porticina che

s’apre e si chiude. E dentro la galleria. Va profonda?

- Profondissima, - spiega Pin. - Con erba biascicata tutt’intorno. Il ragno sta in fondo.

- Accendiamoci un fiammifero, - fa il Cugino.

E tutt’e due accoccolati vicini, stanno a vedere che effetto fa la luce del fiammifero all’imboccatura della galleria.

- Dài, buttaci dentro il fiammifero, - dice Pin, - vediamo se esce il ragno.

- Perché, povera bestia? - fa il Cugino. - Non vedi quanti danni hanno già avuto?

- Di’, Cugino, credi che li rifaranno, i nidi?

- Se li lasciamo in pace credo di sì, - dice il Cugino.

- Ci torniamo a guardare, poi, un’altra volta?

- Sì, Pin, ci passeremo a dare un’occhiata ogni mese.

É bellissimo aver trovato il Cugino che s’interessa ai nidi di ragno.

- Di’, Pin.

- Cosa vuoi, Cugino?

- Sai, Pin, ho da dirti una cosa. So che tu queste cose le

capisci. Vedi: son già mesi e mesi che non vado con una donna... Tu capisci queste cose, Pin. Senti, m'han detto che tua sorella...

A Pin è tornato il sogghigno; è l'amico dei grandi, lui, capisce queste cose, è orgoglioso di fare questi servizi agli amici, quando gli capita: - Mondoboia, Cugino, caschi bene con mia sorella. T'insegno la strada: lo sai Carrugio Lungo? Ben, la porta dopo il fumista, all'ammezzato. Va' tranquillo ché per la strada non incontri nessuno. Con lei, piuttosto, sta' attento. Non dirgli chi sei, né che ti mando io. Digli che lavori nella «Todt», che sei qui di passaggio. Ah, Cugino, poi parli tanto male delle donne. Va' là che mia sorella è una brunaccia che a tanti piace.

Il Cugino abbozza un sorriso con la sua grande faccia sconsolata.

- Grazie, Pin. Sei un amico. Vado e torno.

- Mondoboia, Cugino, ci vai con il mitra? Il Cugino si passa un dito sui baffi.

- Vedi, non mi fido a girare disarmato.

A Pin fa ridere vedere come il Cugino è impacciato, in

queste cose. - Piglia la mia pistola. Te’. E lasciami il mitra che gli faccio la guardia.

Il Cugino posa il mitra, intasca la pistola, si toglie il berrettino di lana e intasca anche quello. Ora cerca di ravviarsi i capelli, con le dita bagnate di saliva.

- Ti fai bello, Cugino, vuoi far colpo. Fai presto se vuoi trovarla in casa.

- Arrivederci, Pin, - dice Cugino, e va.

Pin ora è solo nel buio, alle tane dei ragni, con vicino il mitra posato per terra. Ma non è più disperato. Ha trovato Cugino, e Cugino è il grande amico tanto cercato, quello che s’interessa dei nidi di ragni. Ma Cugino è come tutti gli altri grandi, con quella misteriosa voglia di donne, e ora va da sua sorella la Nera e s’abbraccia con lei sul letto sfatto. A pensarci, sarebbe stato più bello che al Cugino non fosse venuta quell’idea, e fossero rimasti a guardare i nidi insieme ancora un po’, e poi il Cugino avesse fatto quei suoi discorsi contro le donne, che Pin capiva benissimo e approvava. Invece Cugino è come tutti gli altri grandi, non c’è niente da fare, Pin capisce bene queste

cose.

Degli spari, laggiù, nella città vecchia. Chi sarà? Forse pattuglie che girano. Gli spari, a sentirli così, di notte, dànno sempre un senso di paura. Certo è stata un'imprudenza, che il Cugino per una donna sia andato solo in quei posti da fascisti. Pin ora ha paura che caschi in mano di una pattuglia, che trovi la casa di sua sorella piena di tedeschi e che sia preso. Ma gli starebbe bene in fondo, e Pin ne avrebbe gusto: che piacere si può provare ad andare con quella rana pelosa di sua sorella?

Ma se il Cugino fosse preso, Pin rimarrebbe solo, con quel mitra che fa paura, che non si sa come si maneggia.

Pin spera che il Cugino non sia preso, lo spera con tutte le sue forze, ma non perché il Cugino sia il Grande Amico, non lo è più, è un uomo come tutti gli altri, il Cugino, ma perché è l'ultima persona che gli resti al mondo.

Però c'è ancora molto da aspettare, prima di poter cominciare a pensare se si deve stare in pensiero. Invece ecco un'ombra che s'avvicina, è già lui.

- Come mai così presto, Cugino, già fatto tutto?

Il Cugino scuote la testa con la sua aria sconsolata: - Sai, m’è venuto schifo e me ne sono andato senza far niente.

- Mondoboia, Cugino, schifo, t’è venuto!

Pin è tutto contento. E’ davvero il Grande Amico, il Cugino.

Il Cugino si rimette il mitra in ispalla e restituisce la pistola a Pin. Ora camminano per la campagna e Pin tiene la sua mano in quella soffice e calma del Cugino, in quella gran mano di pane.

Il buio è punteggiato di piccoli chiarori: ci sono grandi voli di lucciole intorno alle siepi.

- Tutte così, le donne, Cugino... - dice Pin.

- Eh... - consente il Cugino. - Ma non in tutti i tempi è così: mia madre...

- Te la ricordi, tu, tua mamma? - chiede Pin.

- Sì, è morta che io avevo quindici anni, - dice Cugino.

- Era brava?

- Sì, - fa il Cugino, - era brava.

- Anche la mia era brava, - dice Pin.

- C’è pieno di lucciole, - dice il Cugino.

- A vederle da vicino, le lucciole, - dice Pin, - sono bestie schifose anche loro, rossicce.

- Sì, - dice il Cugino, - ma viste così sono belle.

E continuano a camminare, l’omone e il bambino, nella notte, in mezzo alle lucciole, tenendosi per mano.